



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 04/09/2012

INDICE

IFEL - ANCI

04/09/2012 Libero - Nazionale «Dal 2013 noi sindaci sostituiamo gli esattori»	9
04/09/2012 MF - Nazionale NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI	11

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/09/2012 Il Messaggero - Roma Comune, ecco i gioielli in vendita	13
04/09/2012 Il Messaggero - Roma Imu, ritoccate le aliquote sconti per negozi e laboratori	14
04/09/2012 Il Messaggero - Roma Roma capitale delle imposte sociali circa 3 mila euro l'anno a famiglia	16
04/09/2012 Il Messaggero - Roma Case, terre e locali in vendita il Comune cerca 250 milioni	17
04/09/2012 Libero - Nazionale Ora ci tocca un'altra rata Imu Ma la più salata è a dicembre	18
04/09/2012 Libero - Nazionale Arriva con l'Isee l'ultima batosta sulla casa	19
04/09/2012 ItaliaOggi Dichiarazione Imu verso il rinvio	21
04/09/2012 ItaliaOggi Entro il 17/9 la seconda rata Sì al ravvedimento lungo	22
04/09/2012 MF - Nazionale Sparita la nuova Imu per la Chiesa	23
04/09/2012 MF - Nazionale Raffica di dimissioni, enti locali a rischio caos	24
04/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale Produttività e crescita La strada a ostacoli tra le diverse ricette	25

04/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	28
Sangalli: meno tasse o non si riparte	
04/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
Le classi Scuola, 30 studenti per aula «Una su tre è fuori norma»	
04/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Cassa depositi, fondazioni alla prova La partita per restare nel capitale	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	34
La tettoia resta senza sanatoria	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	35
Draghi: acquisti di bond legittimi	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	37
Banche, l'allarme di Moody's sugli accantonamenti in Italia	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	38
Banche senza fiducia, oltre 800 miliardi «bloccati» alla Bce	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	40
Carbosulcis riparte senza progetti	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	42
Meno fisco nelle buste paga, la richiesta di Cgil, Cisl e Uil	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	43
Statali, su tagli ed esuberi round governo-sindacati	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	44
Medici pronti allo sciopero contro i piani delle Regioni	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	46
Rush finale sul cronoprogramma: ai ministri le schede per l'attuazione	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	48
Documento unico a tappe	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	50
Gli emergenti inciampano sulla crisi dell'Eurozona	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	53
Le spese fittizie «premiano» i ricavi inesistenti	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	55
Formalità Iva in ordine sparso per i biglietti di trasporto	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	56
Unico «spia» le incorporazioni	

04/09/2012 La Repubblica - Nazionale	59
La sfida che unisce Italia e Francia	
04/09/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Il governo non trova risorse per le parti sociali	
04/09/2012 La Repubblica - Nazionale	62
La Bce Uno scudo da 200 miliardi Draghi prepara il colpo finale per la salvezza dell'euro	
04/09/2012 La Repubblica - Nazionale	64
La Cdp non si ferma ad Hera-AcegasAps "Pronti a investire in caso di nuove fusioni"	
04/09/2012 La Stampa - Nazionale	65
"Auto, mai visti numeri così bassi"	
04/09/2012 La Stampa - Nazionale	67
"Non c'è solo il Fisco anche la burocrazia pesa ancora troppo"	
04/09/2012 La Stampa - Nazionale	68
La Cdp in una municipalizzata	
04/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	69
Produttività e fisco, il governo: servono proposte condivise	
04/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	71
Ad agosto migliorano i conti pubblici	
04/09/2012 Il Giornale - Nazionale	72
Auto, ora il crollo spaventa Marchionne	
04/09/2012 Il Giornale - Nazionale	74
Alle grandi banche un regalo da 2,5 miliardi	
04/09/2012 Il Giornale - Nazionale	75
Crolla il fabbisogno, ora i conti respirano	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	76
Rincari d'autunno È caccia agli sconti	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	77
Energia, si muove Cassa depositi e prestiti	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	78
Monti spinge per un patto fra imprese e lavoratori	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	80
Braccio di ferro su fisco e produttività	

04/09/2012 Avvenire - Nazionale	81
Camusso: detassare le prossime tredicesime	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	82
La svolta del premier: è l'ora della concertazione	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	83
Caos sanità, medici di base in rivolta	
04/09/2012 Libero - Nazionale	84
LETTERA A BEFERA SUGLI ITALIANI E I VERI EVASORI	
04/09/2012 Libero - Nazionale	86
BATTERE EQUITALIA SI PUÒ	
04/09/2012 Libero - Nazionale	88
Monti vede imprese e sindacati per studiare la ripresa	
04/09/2012 Libero - Nazionale	89
La Fornero vuol tagliare il salario ai cinquantenni	
04/09/2012 Il Tempo - Nazionale	91
Risveglio brusco per gli automobilisti. Sconti finiti, i prezzi non calano	
04/09/2012 Il Tempo - Nazionale	92
Cala l'occupazione nelle grandi imprese. Crescono solo le ore di sciopero	
04/09/2012 ItaliaOggi	93
Evasione, estradizione sempre	
04/09/2012 ItaliaOggi	94
Versamento tardivo condono È un errore scusabile	
04/09/2012 ItaliaOggi	95
Comunicazione black list ampia	
04/09/2012 ItaliaOggi	97
Il transfer pricing tenga conto dello start up	
04/09/2012 ItaliaOggi	98
Affitti in nero a oltre i 2/3 degli studenti	
04/09/2012 ItaliaOggi	99
Cct speciali da dicembre	
04/09/2012 ItaliaOggi	100
Zfu L'Aquila Arrivano gli incentivi	
04/09/2012 ItaliaOggi	101
Rinnovabili, parte la corsa agli incentivi. Dati on line	

04/09/2012 L Unita - Nazionale	102
Draghi va avanti e convince i falchi della Ue	
04/09/2012 L Unita - Nazionale	104
Scuole più povere, l'anno inizia in salita	
04/09/2012 MF - Nazionale	105
Draghi tira dritto per la sua strada	
04/09/2012 MF - Nazionale	107
Il governo prova a scuotersi, ma gli servono 9 miliardi	
04/09/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	108
"Votiamo subito, ai mercati piacerà"	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

04/09/2012 Corriere della Sera - Roma	110
Lazio, disoccupazione record Paura per i lavoratori Fiat	
<i>ROMA</i>	
04/09/2012 Corriere della Sera - Roma	112
Il dramma dei negozi, vendite in caduta libera	
<i>ROMA</i>	
04/09/2012 Corriere della Sera - Roma	114
«Nidi, liste d'attesa in calo e tariffe economiche»	
<i>ROMA</i>	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	115
Slitta al 10 settembre il tavolo Alcoa	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	116
Un piano sostenibile per Taranto	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	118
Milano ripristina l'area C in centro	
<i>MILANO</i>	
04/09/2012 Il Sole 24 Ore	119
Emilia, gli aiuti scendano in campo	
04/09/2012 Il Messaggero - Roma	120
Nel XIX municipio strutture chiuse per mancanza di fondi	
<i>ROMA</i>	

04/09/2012 Il Messaggero - Roma	121
Ritardi sulla nuova discarica Malagrotta rischia la proroga <i>ROMA</i>	
04/09/2012 Il Giornale - Nazionale	122
Abusivi e impuniti: vu' cumprà padroni a Venezia <i>VENEZIA</i>	
04/09/2012 Avvenire - Nazionale	124
Sisma, si pensa a proroga tasse oltre giugno 2013	
04/09/2012 Il Manifesto - Nazionale	125
Da Bologna parte la mobilitazione in tutta Italia <i>BOLOGNA</i>	
04/09/2012 Il Manifesto - Nazionale	127
Ilva, la conversione sostenibile	
04/09/2012 Il Tempo - Nazionale	129
Caro supermercato <i>ROMA</i>	
04/09/2012 ItaliaOggi	130
I verdi contrari anche al metano <i>FIRENZE</i>	
04/09/2012 ItaliaOggi	132
Fabbisogni al palo	
04/09/2012 ItaliaOggi	133
Al via il restyling dei pass invalidi	
04/09/2012 ItaliaOggi	134
Il concorso beffa della Lombardia <i>MILANO</i>	
04/09/2012 L Unita - Nazionale	135
Taranto, ci vogliono fatti e trasparenza	
04/09/2012 MF - Nazionale	136
Corte dei Conti, in Sicilia declino senza fi ne. Faro sulle consulenze <i>PALERMO</i>	
04/09/2012 La Padania - Nazionale	137
Pisapia abbraccia anche il Leonkavallo <i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

«Dal 2013 noi sindaci sostituiamo gli esattori»

Il presidente dell'Anci, Delrio: «I Comuni raccoglieranno i tributi in autonomia. Così non metteremo più in ginocchio persone e aziende»

ANDREA SCAGLIA

Graziano Delrio, anche sindaco di Reggio Emilia ma in questa chiacchierata nella veste di presidente dell'Associazione Comuni Italiani: ma davvero l'Anci si prepara a "mollare" Equitalia, nel senso di offrire ai municipi un'alternativa all'ente riscossore al centro di tante polemiche? «Ecco, innanzitutto è bene precisare una cosa: è Equitalia ad aver chiesto e ottenuto una legge che, dal 1° gennaio 2013, le permettesse di svincolarsi dal ruolo che attualmente riveste, vale a dire quello di ente riscossore anche per conto di enti pubblici locali. In questo senso l'Anci ha deciso di presentare una sua proposta». Che si chiama per Anci Riscossioni: la società è già stata costituita. «Sì, e il 17 settembre scadrà il termine per le aziende che intendono proporsi come partner». Operazione che, in realtà, ha provocato qualche mugugno da parte della stessa Equitalia. «Ma ripeto, è importante dire la verità: sono loro che hanno voluto garantirsi una via d'uscita. Non si pensi che siamo noi la causa dell'eventuale uscita di scena di Equitalia. Senza contare che, insomma, i problemi nel loro rapporto con i cittadini sono negli ultimi tempi emersi abbastanza clamorosamente». E quali sono i motivi, secondo lei? «Beh, un altro fatto oggettivo è che gli aggi, in sostanza gli interessi applicati alle cartelle esattoriali, hanno raggiunto quote molto alte, tanto da costringere addirittura il governo a imporre dei tetti. E poi, senza naturalmente mettere in dubbio la buona fede degli operatori di Equitalia, c'è da dire che tendono ad applicare troppo spesso procedure standard, senza analizzare nello specifico le diverse situazioni. Così da far percepire il fisco non come eventualmente vigoroso, ma addirittura ingiusto se non prepotente». In effetti in questo senso le denunce si moltiplicano. «Già, attraverso inchieste giornalistiche come le vostre e anche nelle nostre riunioni fra associati». Un'alternativa è dunque possibile. «Ma certo. E però non vogliamo allestire l'ennesimo carrozzone pubblico, ma un nuovo operatore che possa presentarsi al mercato, magari con obiettivi e criteri diversi da quelli di Equitalia. Un po' come RyanAir, che nel settore del trasporto aereo è riuscito a offrire un prodotto di qualità a basso prezzo, costringendo anche gli altri operatori a rivedere le politiche aziendali». Dunque una minor ossessione per gli utili e una maggiore attenzione ai problemi delle persone e delle aziende. «È così. Ma attenzione: resta il fatto che le tasse, e le multe, vanno pagate. Non vogliamo rappresentare una scappatoia. Ma riteniamo che nelle discussioni sia necessaria una certa dose di intelligenza, in modo da non mettere in ginocchio per l'appunto persone o aziende. In un periodo come questo, poi...». Peraltro, proprio nel suo Comune lei ha deciso di non delegare a Equitalia le riscossioni. «Ecco, e per fare un esempio: tante persone, a causa della crisi o magari della perdita del lavoro, facevano fatica a pagare le rette per la scuola d'infanzia. Impostando la questione sul rispetto e sul dialogo, riusciamo a recuperare il 90 per cento della situazione. Se invece semplicemente applicassimo una mora del 20 per cento sui bollettini non pagati, incasseremmo certo di meno e perdipiù perderemmo bambini nei nostri asili. Sì, un'altra via esiste». E poi sono ormai diversi, i Comuni che hanno deciso di far da sé. «Ma certo. Il sentimento d'insoddisfazione per la gestione di Equitalia è diffuso, e alcune esperienze di riscossione locale si sono rivelati oltremodo positive. Si tratta di un salto culturale: bisogna mettere le persone nella condizione di poter fare il loro dovere». Tornando a Anci Riscossioni: state già vagliando le candidature per l'azienda che diventerà vostra partner? «Naturalmente bisogna attendere lo scadere del termine. E però già diverse società hanno dimostrato il loro interesse per il progetto. Private e anche pubbliche». Ma non esiste il rischio di cambiare solo il nome del riscossore, mantenendo invariati gli atteggiamenti? «Assolutamente no. Il partner ci metterà la sua professionalità, ma sarà Anci a guidare la nuova società e a dettare l'approccio». Un approccio più "umano". «Ecco, si può dire così». LA SCHEDA LA SCADENZA Dal primo gennaio 2013 Equitalia non avrà più il ruolo di ente riscossore anche per conto degli enti locali. I Comuni hanno la facoltà di

rivolgersi a soggetti alternativi. IL NUOVO SOGGETTO L'Associazione dei Comuni italiani (Anci) presieduta da Graziano Delrio (nella foto Olycom) ha costituito una sua società, battezzandola Anci Riscossioni. Il 17 settembre scade il termine per le aziende che volessero proporsi come partner.

NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI

L'assessore regionale all'Energia e ai Rifiuti, Claudio Torrisi, ha convocato alle 11, negli uffici del dipartimento regionale Acque e Rifiuti, la riunione della commissione regionale che ha redatto il piano rifiuti della Sicilia. Al centro dell'incontro la predisposizione delle linee guida attuative del piano e la predisposizione degli schemi tipo dei bandi dei capitolati e dei contratti di servizio che le Srr dovranno utilizzare. Alle 15 si terrà la riunione del tavolo tecnico istituzionale, di cui fanno parte, tra gli altri, l'Anci, l'Urps, Confindustria Sicilia, Cgil, Cisle Uile alcune associazioni ambientaliste. Con una lettera inviata all'ufficio di gabinetto della Presidenza, l'assessore regionale per la Salute Massimo Russo ha rassegnato le dimissioni dall'incarico di vicepresidente della Regione siciliana. Le formali dimissioni erano state preannunciate nei giorni scorsi. Una mostra itinerante sui 10 anni di attività dell'Enel in Italia. Dopo la partenza da Brindisi lo scorso sedici giugno, l'esposizione ha toccato la sede regionale della società a Palermo, in via Marchese di Villabianca. La mostra sarà visitabile fino a venerdì dalle 8,30 alle 15.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

66 articoli

Giovedì riprendono i lavori del consiglio comunale. Pronta la delibera per alienare il patrimonio immobiliare

Comune, ecco i gioielli in vendita

Dalla Casina Valadier al museo del Burcardo, caccia a 250 milioni
Troili all'interno

Vendere e trovare soldi. Con la ripresa dell'attività il Comune si prepara a varare una delibera per l'alienazione di una parte del patrimonio immobiliare del Campidoglio. L'obiettivo è mettere sul mercato abitazioni, negozi, depositi, garage, uffici, ristoranti, botteghe. Un elenco di 290 immobili residenziali, 17 terreni, più altri 229 edifici non residenziali. Il Comune conta di incassare fino a 250 milioni di euro. Il cosiddetto «deliberone» approderà in aula Giulio Cesare già dopodomani nella prima seduta post-estiva. Non sarà venduto il deposito dell'ex Miralanza al Gazometro, per il quale c'è un piano di valorizzazione; nella lista dei beni alienabili ci sono invece la Casina Valadier, l'Osteria dell'Orso, il Museo del Burcardo, diverse botteghe artigiane. Alemanno assicura: «Nessuno finirà per strada, le categorie più deboli saranno tutelate». E Lamanda spiega: «Previste agevolazioni per gli attuali occupanti».

IL FOCUS Ultima rata entro il 17 dicembre 0,5 per cento per la prima casa e 1,06 per la seconda abitazione Varata dal Comune la delibera definitiva propedeutica all'approvazione del bilancio

Imu, ritoccate le aliquote sconti per negozi e laboratori

Accolta la richiesta della Camera di Commercio: imposta allo 0,76% Tagliavanti (Cna) aveva denunciato un aumento del 300 per cento
MAURO EVANGELISTI

La delibera che completa il quadro - fatto di aliquote ma anche di agevolazioni - dell'Imu (l'imposta sugli immobili che ha raccolto l'eredità della vecchia Ici) è la 36 ed è stata approvata, su proposta dell'assessore al Bilancio, Carmine Lamanda, il 2 agosto. È propedeutica all'approvazione del bilancio di previsione. L'aliquota più importante, quella riservata a tutti i proprietari di prima casa, non rappresenta una sorpresa visto che era ormai noto l'orientamento del Campidoglio - 0,5 per cento -, ma il provvedimento prevede alcune novità, a partire da una serie di facilitazioni ad esempio per gli esercizi commerciali o i locali destinati ai cinema. Alcune date da segnarsi sull'agenda: se siete tra coloro che hanno deciso di versare l'Imu in tre rate (in realtà un'esigua minoranza anche a Roma) il 17 settembre scade il termine per il pagamento della seconda (che va sempre calcolata in funzione dell'aliquota base, quella fissata dal Governo, dello 0,4); il 17 dicembre è la data che vale per tutti per il pagamento dell'ultima rata (anche per coloro che hanno preferito dividere la stangata su due tranches). E sempre il 17 dicembre bisognerà pagare il saldo, vale a dire tutto dovrà essere calcolato sulla base dell'aliquota finale decisa dal Campidoglio. In pratica, al contribuente sarà chiesto di ricalcolare quanto dovuto per l'Imu sulla base dell'aliquota indicata nella delibera 36: in sintesi il 100 per cento del dovuto a cui va però sottratto quanto già versato nella prima rata (se si paga in due tranches) o nella prima e seconda rata (se si paga in tre tranches). Altri elementi innovativi introdotti dalla delibera 36 riguardano anziani o persone malate ospitate in modo permanente in strutture sanitarie, che avrebbero rischiato di pagare l'Imu dell'immobile di proprietà con l'aliquota maggiorata della seconda casa (1,06 per cento). Nella delibera per casi come questi si indica l'applicazione dell'aliquota agevolata dello 0,5 per cento. Infine, pagheranno sempre lo 0,5 per cento anche le cooperative a proprietà indivisa. Confermata l'aliquota agevolata per gli immobili di proprietà dell'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale (l'Ater): 0,68 per cento. Tema importante è quello legato a quanto dovranno pagare di Imu i commercianti e gli artigiani. A fine luglio il direttore della Cna e vicepresidente della Camera di commercio, Lorenzo Tagliavanti, aveva lanciato l'allarme: i rincari causati dall'Imu rispetto alla vecchia Ici pagata nel 2011 sfiorano anche il 300 per cento. «Il Comune - spiegò Tagliavanti - ha aumentato dallo 0,76 per cento all'1,06 per mille l'aliquota per gli immobili produttivi». Nel testo finale della delibera approvata qualche giorno dopo quella denuncia, sono state previste alcune agevolazioni. Nel dettaglio: l'aliquota sarà dello 0,76 per cento (anziché 1,06) per negozi, laboratori, autorimesse utilizzate da un imprenditore individuale per la sua attività. Attenzione, però, questo vale solo per un unico immobile.

Il 17 settembre per chi ha rateizzato Il saldo del pagamento dell'Imu è previsto per il 17 dicembre 2012 (il 17 settembre scadono i termini per la seconda rata, ma solo per chi ha deciso di spalmare il versamento su tre tranches). Nel vademecum del Campidoglio (www.comune.roma.it) viene spiegato che la cifra da versare corrisponderà al 100 per cento dell'imposta calcolata con l'aliquota stabilita da Roma Capitale (0,5 per cento per la prima casa e 1,06 sulle seconde case e sulle altre tipologie di immobili assimilate), ma bisognerà sottrarre l'acconto già versato il 18 giugno (in quel caso sono state applicate le aliquote base fissate dal governo, vale a dire lo 0,4 per cento per la prima casa, lo 0,76 per cento per la seconda o per gli immobili equiparati) e le detrazioni previste per legge. Proprio sul fronte delle detrazioni, è utile ricordare che per i proprietari dell'abitazione principale è prevista una detrazione di 200 euro (se i proprietari sono più di uno la detrazione spetta a ciascuno in proporzione alla percentuale di possesso). Detrazioni di 50 euro per ciascun figlio di età non superiore a 26 anni che risiede nell'abitazione. In totale le detrazioni non potranno superare i 600 euro. Con la delibera 36 del 2 agosto (propedeutica all'approvazione del bilancio di Roma Capitale che

avverrà in autunno) sono stati introdotti alcuni correttivi per andare incontro alle esigenze di alcune categorie. In particolare, è stato affrontato il caso di persone anziane e malati che sono ricoverati in maniera permanente nelle strutture sanitarie per i quali si applicherà per la casa di proprietà l'aliquota dello 0,5 per cento. Lo stesso vale per cittadini che risiedono all'estero. Nella delibera si fa riferimento, appunto, «all'attribuzione ai Comuni della facoltà di assimilare all'abitazione principale l'unità immobiliare e relative pertinenze possedute, a titolo di proprietà o di usufrutto, da anziani e disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di un ricovero permanente, a condizione che l'abitazione non risulti locata, nonché l'unità immobiliare posseduta da cittadini italiani non residenti nel territorio dello Stato a titolo di proprietà o di usufrutto in Italia, a condizione che non risulti locata». Uno dei nodi principali che riguarda l'Imu sono gli effetti sui commercianti e gli artigiani, che già stanno affrontando una difficile crisi economica. In particolare, era stato segnalato che coloro che sono proprietari degli immobili in cui svolgono la loro attività rischiano di dovere pagare molto di più rispetto all'anno scorso, con la vecchia Ici. La delibera 36 ha introdotto alcune modifiche: l'aliquota non sarà dell'1,06 per cento ma dello 0,76 per i negozi, i laboratori, le autorimesse utilizzate da un imprenditore individuale. Questo vale però solo per un unico immobile. Stessa agevolazione è stata prevista alla sale cinematografiche, ai teatri del centro storico, ma anche a particolari sale o teatri di periferia individuati grazie alla successiva approvazione di una delibera ad hoc. Inoltre, ai fabbricati rurali è stata concessa un'aliquota agevolata dello 0,1 per cento. Per chi è proprietario di immobili di interesse storico o artistico, o di fabbricati inagibili o inabitabili l'imposta dovuta sarà calcolata sulla base imponibile ridotta al 50 per cento.

Foto: Un modulo per la compilazione dell'Imu

Roma capitale delle imposte sociali circa 3 mila euro l'anno a famiglia

La super stangata dell'Imu, a Roma, va a completare un anno difficile che comporta anche un conto salato per l'Irpef comunale e regionale. Nei mesi scorsi la Uil aveva fatto una simulazione e verificato che Roma è la città in Italia che pagherà di più per quanto riguarda le imposte locali. Mettendo insieme tutte le voci - Imu, Irpef, rifiuti - si arrivava a una media di 3 mila euro all'anno a famiglia, ben al di sopra della media nazionale che è 1.427 euro. Restando all'Imu, sempre secondo le simulazioni della Uil che probabilmente andranno ritoccate al rialzo con l'aliquota allo 0,5, in media ogni proprietario di prima casa paga 639 euro, per la seconda casa invece si sale a 1.885 euro. Restando all'Imu, in base ai dati del Ministero dell'Economia dopo il pagamento della prima rata, è emerso che su scala nazionale Roma è la città che darà il contributo più importante: si è ipotizzato una cifra oltre i 770 milioni di euro, ben più alta di quella che pesa su Milano, circa 410 milioni di euro, e Torino, 202 milioni. Restano poi i macigni dell'Irpef che a causa del piano di rientro dal debito di Roma Capitale su scala comunale è dello 0,9 per cento; l'aliquota regionale, a causa del piano di rientro dal debito della sanità del Lazio, è di 1,73.

LA MANOVRA

Case, terre e locali in vendita il Comune cerca 250 milioni

Il sindaco: «Saranno esclusi gli alloggi dei meno abbienti» L'assessore Lamanda «Diritto di prelazione e agevolazioni per gli occupanti» Fuori dall'elenco dei beni da alienare l'ex deposito della Mira Lanza
RAFFAELLA TROILI

Bilancio, la discussione riparte, anzi entra nel merito. Il primo consiglio comunale dopo le vacanze estive e il blocco dei lavori di agosto è in programma giovedì 6 settembre. E' la volata finale verso l'approvazione della manovra, un pacchetto di delibere che prevede la creazione di una holding di Roma capitale e la vendita del patrimonio immobiliare del Comune. Abitazioni, negozi, depositi, garage, uffici, ristoranti, botteghe. Si tratta di un elenco sterminato, fatto di 290 immobili residenziali, 17 terreni, altri 229 immobili non residenziali. Dalla vendita il Comune stima possano entrare in bilancio circa 250 milioni. «Non cacciamo nessuno - tiene a dire il sindaco Gianni Alemanno Saranno tutelate le fasce più deboli, nessuno finirà per strada, dove non è il caso eviteremo di vendere». In corso in questi giorni riunioni di capigruppo, incontri e approfondimenti su tutto il cosiddetto «deliberone», che riguardo al patrimonio del Comune prevede una parte dedicata alla vendita, una parte specifica sull'Edilizia residenziale pubblica; un'altra sulla vendita dei diritti edificatori. Non sarà venduto l'ex deposito Mira Lanza al Gazometro, per il quale esiste l'ipotesi di una valorizzazione dell'edificio, a cura anche del Municipio. In vendita invece la Casina Valadier, la Cabala dell'Osteria dell'Orso, il Museo del Burcardo della Siae in piazza Argentina, le botteghe di via dei Coronari, di via di Tor di Nona, diversi ristoranti storici di Trastevere, piazza Navona, Pantheon e Appia Antica. E poi depositi dismessi, benzinai e tante abitazioni in centro e periferia, da via della Camilluccia a piazza di Trevi, dove visse Sandro Pertini. Anche una ex colonia montana al Terminillo e il Borghetto dei pescatori. «Locali a uso residenziale - spiega l'assessore al Bilancio, Carmine Lamanda - la cui vendita era già stata autorizzata da precedenti delibere». Il conduttore colui che è già nella casa - potrà esercitare il diritto di prelazione, mentre di fronte alla presenza di categorie meno abbienti (reddito annuale massimo pari a 27.330,00 euro) l'amministrazione eviterà proprio di mettere in vendita la casa. «In caso invece l'attuale occupante dell'immobile non voglia comprare né sia in possesso dei requisiti per restare, l'abitazione sarà messa all'asta, al prezzo di mercato al mq, con un abbattimento del 30 per cento del valore dell'immobile per gli aventi titolo. Prevista anche la possibilità di una rateizzazione per una cifra massima pari al 70 per cento del costo dell'unità immobiliare, per un massimo di 30 anni». Esclusi da queste regole di d e t e r m i n a z i o n e del prezzo gli immobili dichiarati di pregio. Quanto agli immobili non residenziali, saranno venduti attraverso l'esperimento di un'asta pubblica, non è previsto nessun abbattimento del costo; il Comune potrà optare tra due modalità di vendita: o attraverso il conferimento degli immobili a un fondo già esistente del ministero o del Demanio, oppure costituendo un proprio fondo. Quanto alle aree edificatorie, il Comune venderà le superfici destinate a lui, localizzate nei programmi urbanistici, negli Ato e nelle centralità. «Non siamo contrari alla valorizzazione degli immobili, ma chiediamo perizie congrue, che non sia una svendita - precisa il consigliere comunale Pd, Athos De Luca - E che alcune questioni delicate, come quella della vendita del deposito Atac di piazza Bainsizza, siano discusse consultando il territorio, ascoltando il parere dei Municipi che da anni nutrono aspettative su alcuni edifici e terreni. Insomma massima trasparenza nella valorizzazione degli immobili, salvaguardando alcuni beni particolari. Si rifletta ad esempio se è il caso di mettere in vendita le botteghe artigiane di via di Tor di Nona, vuol dire far fuori tutti gli artigiani del dentro storico in piena crisi. Lo stesso per le botteghe antiquarie di via dei Coronari».

Foto: L'elenco parziale degli immobili del Comune che verranno messi in vendita

Scadenze fiscali

Ora ci tocca un'altra rata Imu Ma la più salata è a dicembre

STEFANO RE

Ancora brutte notizie per i proprietari di case. Il saldo dell'Imu, da versare entro il 17 dicembre, sarà in moltissimi casi più elevato dell'acconto pagato a giugno. I Comuni hanno infatti la possibilità di aumentare o diminuire l'aliquota base. Questa per le prime case è stata fissata allo 0,4%, dando ai Comuni la facoltà di farla diminuire o crescere dello 0,2%. Per gli altri immobili, invece, l'aliquota base è dello 0,76%, e i Comuni potranno aumentarla o ridurla dello 0,3%. Molti sindaci stanno optando per l'aumento della tassa, soprattutto per gli immobili che non sono prima casa, portando l'aliquota al livello massimo, quello dell'1,06%. A partire da gennaio 2013, poi, sulle buste paga degli italiani si farà sentire l'impatto delle addizionali Irpef locali. Il governo, infatti, ha sbloccato i tetti dell'imposta a disposizione di Comuni e Regioni. A partire dal 2013, le Regioni con gravi disavanzi nella sanità potranno aumentare l'addizionale sino al 2,63% (attualmente è pari all'1,23%). Questo effetto si sommerà agli incrementi già a disposizione dei Comuni, ai quali è stata data la possibilità di aumentare la loro aliquota sino allo 0,8%. Sempre su base locale, pesa sulle tasche dei contribuenti, e in particolare degli automobilisti, l'imposta provinciale sull'Rc Auto. L'aliquota base, pari al 12,5%, può essere aumentata sino al 16% per decisione di questi enti: opzione che è stata scelta da oltre il 60% delle Province italiane. Sugli stessi automobilisti grava l'aumento di 2 centesimi al litro deciso dal governo dopo il terremoto in Emilia-Romagna. Ad oggi il fisco sui carburanti (benzina e gasolio) sfiora il 60% e la percentuale potrebbe crescere ancora. Da aprile sono stati ben sei gli aumenti disposti dal governo per varie ragioni: blindare i conti pubblici, finanziare la cultura, far fronte ai danni delle alluvioni e - appunto del terremoto. Come se non bastasse è arrivato l'aumento dell'Iva e dei balzelli locali sugli stessi carburanti (scattato in 11 regioni). L'ultima trovata del governo tecnico è la tassa sulle bevande gasate. Per ora è solo una bozza al decreto salute che è sulla scrivania del ministro Balduzzi: prevede un contributo straordinario (applicato dal 2013 al 2015) di 7,16 euro ogni 100 litri sulle bevande alcoliche con zuccheri aggiunti (ritenute ingrassanti) e di 50 euro ogni 100 litri sui superalcolici.

Arriva con l'Isee l'ultima batosta sulla casa

Magia «tecnica»: il governo studia una rivalutazione delle abitazioni per aumentare l'imponibile. Risultato: chi ha investito in immobili sarà penalizzato in ticket e prestazioni più di chi non ha risparmiato. E pagherà più caro mense scolastiche, università e asili

FAUSTO CARIOTI

Ci sono molti modi per mungere la mucca chiamata contribuente e lo Stato italiano, incapace in ogni altro campo, è sempre bravissimo a escogitarne di nuovi ed efficaci. Il metodo più semplice e tradizionale consiste nell'aumentare le imposte, e infatti questa è stata la prima strada battuta dal governo Monti. Per ammissione degli stessi ministri, però, più avanti di così non si può andare: le aliquote (sui redditi, la benzina, gli immobili, i beni acquistati) sono giunte ai livelli massimi delle classifiche internazionali e ben oltre le capacità di sopportazione della vittima. Niente più nuove tasse, allora? Figuriamoci. Semplicemente, il governo si sta adesso concentrando su altri metodi. Più raffinati, che in questo caso è sinonimo di subdoli: perché non vanno sotto il nome di «aumenti delle imposte» e perché spesso il contribuente non riesce immediatamente a percepirla come tali. Il fine, però, è sempre lo stesso: sottrarre soldi alle famiglie, ai risparmi e ai patrimoni privati, e trasferirli nelle casse della pubblica amministrazione, per finanziare quella spesa che il governo centrale e le amministrazioni locali non sanno tagliare. È proprio questo lo scopo con cui il governo sta rivedendo i criteri dell'Isee, l'Indicatore della situazione economica equivalente, diventato ormai la tavola della legge che regola la progressività dei trasferimenti dal contribuente alla pubblica amministrazione. E la nuova versione dell'Isee, destinata ad entrare in vigore dal primo gennaio 2013, peggiorerà ulteriormente la situazione di milioni di famiglie del ceto medio e medio-basso. È in base all'Isee, ad esempio, che già oggi si stabilisce quali sono le famiglie che devono pagare per la mensa scolastica dei figli e l'ammontare delle rate; l'entità delle rette per gli asili nido; quali studenti universitari, a parità di merito, possono ricevere le borse di studio; chi ha diritto, e in quale misura, al buono-scuola laddove questo esiste, come in Lombardia; quali ticket (è il recente caso della Toscana) si debbono pagare per le prestazioni sanitarie ed altri servizi sociali; quali sono i disabili che possono godere di tariffe agevolate per i servizi pubblici. Il metodo di legare la concessione delle prestazioni alla posizione Isee del contribuente è adottato da un numero sempre maggiore di amministrazioni locali. Lo stesso governo Monti ha deciso di trasformare l'Isee (che esiste dal 1998) in un'arma per reperire soldi già nel provvedimento Salva-Italia varato a dicembre, che annunciava il varo di un decreto per «migliorare la capacità selettiva dell'indicatore, valorizzando in misura maggiore la componente patrimoniale sia in Italia sia all'estero» e per individuare «le agevolazioni fiscali e tariffarie nonché le provvidenze di natura assistenziale che, a decorrere dal 1° gennaio 2013, non possono essere più riconosciute ai soggetti in possesso di un Isee superiore alla soglia individuata con il decreto stesso». Facile capire perché: a differenza della dichiarazione Irpef, che misura solo il reddito, l'Isee mette nel calderone anche il patrimonio, sia immobiliare sia mobiliare (conti correnti, titoli di Stato, azioni), oltre alle caratteristiche del nucleo familiare. Prima di entrare nell'Isee - vale la pena di ricordarlo - questi asset sono già stati sottoposti più volte alla mannaia del fisco: tramite le imposte sul reddito, quando sono entrati nelle disponibilità delle famiglie, e in seguito tramite le imposte sulle rendite (se si tratta di investimenti finanziari) o tramite l'Ici, le addizionali Irpef e l'Imu (se quei soldi sono stati trasformati in immobili). Così, dietro la nobile giustificazione di tenere conto non solo del reddito, ma della "reale" ricchezza delle famiglie, si compie un'operazione molto pratica: si allarga con facilità la platea dei "ricchi", che in questo modo possono essere soggetti a nuovi ticket e a minori prestazioni, utili alle regioni e agli enti locali per compensare la riduzione dei trasferimenti dallo Stato centrale. Il risultato è una forma di imposta patrimoniale strisciante. Forse il più riuscito dei trucchi magici del governo Monti: si parte con l'idea di fare la spending review, si finisce per imporre nuovi balzelli locali, anche se mascherati con un altro nome. In questo modo, inoltre, sta passando il principio per cui il cittadino non ha diritto ad avere molti di quei servizi che pure sono pagati con le sue tasse,

se non pagandoli una seconda volta (il ceto medio è sia il grande finanziatore della macchina pubblica, sia la vera vittima del "metodo Isee"). Come previsto dal Salva-Italia, il governo adesso sta provvedendo a riscrivere i parametri con i quali viene calcolato l'indicatore. La novità - che pure non sorprende - è che lo sta facendo nel modo peggiore per il contribuente e quindi più redditizio per lo Stato: aumentando il peso del patrimonio immobiliare. Prima, nel paniere Isee, si considerava il valore catastale dell'immobile ridotto da una franchigia di 51.645 euro (pari a cento milioni di lire); in seguito alla riforma in vigore dal prossimo anno saranno considerati i tre quarti del valore catastale, ma con questo valore aumentato del 60%, sull'esempio di quanto già avviene per l'Imu. Il risultato, come riassunto dal Sole-24 Ore, è che pure «le case con una rendita catastale modesta tenderanno a pesare di più nel conteggio dell'Isee». Allo stesso tempo dovrebbe crescere il peso delle rendite finanziarie. Anche in questo caso non occorre aver preso un master alla Bocconi per capire il senso della mossa: il reddito degli italiani ha smesso di crescere, anzi arretra, e l'unico modo che lo Stato ha di ottenere più soldi tramite l'indicatore Isee è spostarne ancora di più il peso dal reddito dell'ultimo anno al patrimonio di famiglia, tradizionalmente incorporato nel mattone. In modo da far apparire più ricco, e quindi tenuto a pagare di più, anche chi nel frattempo si è impoverito. A rimetterci saranno soprattutto quelle famiglie che nel corso di generazioni, invece di spendere i soldi in viaggi e automobili, hanno avuto l'insana idea di sottoscrivere mutui lunghi una vita intera per comprare una casa da trasmettere ai nipoti. Pagheranno caro, più di adesso: se avranno bisogno dei servizi dell'assistenza pubblica dovranno pagarli una seconda volta e i loro figli non avranno diritto alla borsa di studio, nemmeno con la media del trenta. Se lo scopo era scoraggiare il risparmio e disincentivare il merito, siamo sulla strada giusta. Grazie, professor Monti. DA SAPERE LA RATA Torna l'incombenza Imu, ma non per tutti. Il 17 settembre bisognerà pagare la seconda rata dell'imposta sugli immobili. Ma al rispetto della scadenza sono tenuti solo i possessori dell'abitazione principale che hanno scelto di pagare l'Imu in tre parti (acconto diviso in due e saldo). LE REGOLE Per il solo 2012, ai titolari dell'abitazione principale è stata data facoltà di avvalersi di una scadenza aggiuntiva, rispetto a quelle ordinarie del 16 giugno e del 16 dicembre. In questo caso, il pagamento si divide così: un primo acconto di un terzo dell'imposta al 18 giugno scorso (il 16 cadeva di sabato), un terzo al prossimo 17 settembre, e il resto a saldo, entro il termine ordinario del prossimo 17 dicembre (il 16 cade di domenica). IL SALDO Le prime due rate sono uguali e l'ultima si determina per differenza tra il dovuto per l'anno e l'importo pagato nelle prime due. Attenzione: questa facoltà vale anche per tutte le ipotesi di assimilazione all'abitazione principale

La scadenza è destinata a essere spostata a fine anno. Il Mef taglia la direzione federalismo fiscale

Dichiarazione Imu verso il rinvio

Modello e istruzioni in arrivo. Ma troppo a ridosso del 30/9

Proroga in vista per la dichiarazione Imu. Negli uffici delle Finanze prende sempre più corpo l'ipotesi di far slittare, molto probabilmente a fine anno, il termine per l'invio delle dichiarazioni fissato dal decreto salva-Italia (art. 13 comma 12-ter del dl 201/2011) al 30 settembre prossimo (che poi si sposta al 1° ottobre visto che il 30 settembre cade di domenica ndr). All'origine del rinvio i ritardi accumulati nella predisposizione del nuovo modello dichiarativo e delle relative istruzioni che dovranno chiarire alcuni punti problematici della disciplina Imu, a cominciare dal trattamento dei fabbricati rurali. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi il modello, dopo un iter estivo piuttosto travagliato, sarebbe in dirittura d'arrivo. Questione di giorni, insomma, ma in ogni caso fuori tempo massimo perché vedrebbe la luce troppo a ridosso del termine del 1° ottobre. A favore della proroga militano, poi, ulteriori considerazioni. Anche ipotizzando un'approvazione lampo per il modello nei prossimi giorni, il termine per presentare la dichiarazione «sorpaserebbe» quello del 1° ottobre perché i contribuenti avrebbero sempre diritto ai 90 giorni di tempo (decorrenti «dalla data in cui il possesso degli immobili ha avuto inizio o sono intervenute variazioni rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta») previsti dal salva-Italia. Questa finestra temporale va garantita in ogni caso anche perché, allo stato, non si può ritenere che decorra il termine di legge in assenza del modello per l'adempimento dell'obbligo. Peraltro, il decreto ministeriale dovrà specificare i casi in cui non sussiste più l'obbligo di presentare la dichiarazione, oltre quelli già conosciuti. Quindi, in mancanza del decreto, ai contribuenti verrebbe imposto un obbligo che si potrebbe rivelare inutile. Ecco perché, qualora il modello dovesse essere emanato nei prossimi giorni, sarebbe più corretto concedere a tutti i contribuenti interessati il termine di 90 giorni con decorrenza dalla data di emanazione del decreto. Non a caso la circolare di maggio sull'Imu (n. 3/Df) ha proprio preso in esame l'ipotesi di un immobile il cui presupposto per la presentazione della dichiarazione sia sorto, per esempio, il 31 agosto 2012. Secondo le Finanze il termine sarebbe comunque slittato al 29 novembre. C'è poi il problema dei fabbricati rurali iscritti nel catasto dei terreni che, sempre ai sensi del dl 201, devono essere dichiarati al catasto edilizio urbano entro il 30 novembre 2012. A oggi sono ancora moltissimi i fabbricati non dichiarati. Una proroga del termine per la dichiarazione Imu a fine 2012 consentirebbe agli interessati di completare la procedura di accatastamento e poi adempiere all'obbligo dichiarativo. Com'è noto, la dichiarazione Ici vale anche per l'Imu. Quindi, i contribuenti che hanno già assolto l'obbligo non sono tenuti a ripresentare la dichiarazione, nonostante si tratti di un tributo diverso. Il termine del 1° ottobre va rispettato da tutti i contribuenti (proprietari, usufruttuari e titolari di altri diritti reali) per i quali l'obbligo è sorto dall'inizio dell'anno. C'è da dire che proprio la circolare ministeriale 3/2012 ha posto in evidenza come la lettura coordinata delle varie disposizioni di legge che disciplinano l'Imu faccia ritenere che probabilmente verranno ulteriormente ridotte le ipotesi in cui è richiesto di presentare la dichiarazione. Il decreto del ministero dell'economia e delle finanze che approverà il nuovo modello dovrà infatti individuare anche i casi in cui ancora persiste l'obbligo. Del resto, già il decreto ministeriale del 23 aprile 2008 aveva esteso l'esclusione dell'obbligo dichiarativo per l'Ici oltre le ipotesi contemplate dall'articolo 37, comma 53 del dl 223/2006. Direzione federalismo fiscale al canto del cigno. Intanto, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di ieri (n. 205 del 3/9/2012) del decreto 5 luglio recante «Individuazione e attribuzioni degli Uffici di livello dirigenziale non generale dei Dipartimenti», si completa la riorganizzazione interna del ministero dell'economia e delle finanze. L'obiettivo di Vittorio Grilli è risparmiare. E, strano a dirsi, la prima direzione a farne le spese è proprio quella che in questi anni è stata più sugli scudi. La direzione federalismo fiscale, che quotidianamente si interfaccia con regioni ed enti locali sulle problematiche di fiscalità locale, verrà accorpata con la direzione legislazione tributaria diretta da Paolo Puglisi. Una decisione che di fatto ratifica una situazione già esistente visto che dopo Carlo Vaccari la direzione federalismo fiscale non aveva più avuto era stata affidata proprio all'interim di Puglisi.

Entro il 17/9 la seconda rata Sì al ravvedimento lungo

Dopo la pausa estiva i contribuenti sono tenuti a osservare i prossimi adempimenti sia per pagare la seconda rata dell'Imu relativa all'abitazione principale, sia per regolarizzare i versamenti dell'imposta non effettuati entro la data di scadenza della prima rata di giugno. Entro il prossimo 17 settembre, infatti, devono provvedere al pagamento del secondo acconto i titolari di immobili adibiti a prima casa che hanno scelto di pagare la nuova imposta locale in tre rate. Coloro che invece non hanno pagato l'acconto entro il 18 giugno hanno ancora la possibilità di regolarizzare gli omessi o tardivi versamenti pagando una mini sanzione entro un anno dalla scadenza. Non è più consentito avvalersi del ravvedimento sprint (entro 14 giorni dalla scadenza) né di quello breve (30 giorni), perché sono ormai decorsi i termini previsti dalla legge, ma è ancora possibile fruire del ravvedimento lungo. In base all'articolo 13 del decreto legislativo 472/1997 la sanzione del 30% per omesso, parziale o tardivo versamento del tributo è riducibile, purché gli interessati procedano alla sanatoria della violazione nei tempi previsti. La sanzione è dovuta nella misura del 3,75% (1/8 del 30%) se la regolarizzazione avviene entro un anno dalla scadenza. Va precisato, però, che solo l'adempimento spontaneo, prima che le violazioni vengano accertate dal comune, evita di incorrere nella sanzione edittale. Del resto, per regolarizzare la violazione è richiesto che l'interessato provveda al pagamento del dovuto o integri quello tardivo, aggiungendovi sanzioni e interessi. Gli interessi devono essere computati nella misura del saggio legale, con maturazione a giorno di ritardo. Peraltro, qualora sia il comune ad accertare la violazione, oltre alla sanzione ordinaria, gli interessi sono dovuti al tasso legale, a meno che l'amministrazione comunale non abbia deciso, con regolamento, di fissare un tasso diverso che può arrivare fino al 5,5%. Il comune può infatti aumentare la misura degli interessi fino a 3 punti percentuali rispetto al tasso legale, in base a quanto disposto dall'articolo unico, comma 165, della Finanziaria 2007 (legge 296/2006). Pertanto, il ravvedimento si perfeziona nel momento in cui è effettuato il pagamento per intero del debito tributario, incluso sanzioni e interessi. L'adempimento può essere effettuato anche in tempi diversi. Non è richiesto che nello stesso giorno si sani l'irregolarità, versando il totale dovuto. In effetti, è possibile pagare in un primo momento il tributo e successivamente interessi e sanzioni. Quello che conta è che l'ultimo versamento avvenga entro un anno. Entro questo termine si possono ravvedere anche i cittadini italiani residenti all'estero, che non possono pagare l'Imu in un'unica soluzione entro la data di scadenza del saldo, come avveniva per l'Ici. Quindi, qualora non abbiano rispettato la scadenza del 18 giugno per il versamento dell'acconto possono fruire della sanatoria. Per i versamenti di imposta, sanzione e interessi possono utilizzare il modello F24. In alternativa, i pagamenti dall'estero possono essere effettuati su conto del comune, indicando il codice Iban, e con bonifico alla Banca d'Italia, per la quota del 50% da versare allo stato.

IL TESORO NON HA ANCORA DIRAMATO IL DECRETO CHE DOVEVA STABILIRE LE REGOLE SULL'IMPOSTA

Sparita la nuova Imu per la Chiesa

A febbraio Monti fissò i paletti per stanare chi dietro un'attività non profit praticava un'attività commerciale. Via XX Settembre, che avrebbe dovuto valutare le dichiarazioni degli enti, da maggio non emana il regolamento. Roberto Sommella

Va in scena la grande beffa dell'Imu dovuta dalla Chiesa. Mentre milioni di italiani si preparano a versare la seconda e la terza rata della nuova Ici che porterà quest'anno nelle casse dello stato una ventina di miliardi, è letteralmente sparito dai radar parlamentari il regolamento con cui il governo avrebbe dovuto finalmente mettere nero su bianco le nuove modalità di pagamento dell'imposta sugli immobili per enti religiosi, fondazioni, partiti e in alcuni casi anche sindacati. Eppure a fine febbraio scorso, dopo molte polemiche nella maggioranza dell'esecutivo Monti, sembrava risolta l'annosa questione dell'esenzione Ici per mense, parrocchie e affini. «La Chiesa pagherà finalmente l'Imu», dichiaravano trionfanti i giornali. In effetti, la Commissione Industria del Senato aveva approvato un emendamento al decreto Cresci-Italia che eliminava l'esenzione dell'Imposta municipale unica alla Chiesa Cattolica e a tutti gli enti commerciali, tra i quali associazioni, fondazioni e partiti, prospettando nuovi introiti annuali per le casse erariali tra 100 milioni e 2 miliardi. La norma, che modifica la vecchia legge del 1992, prevede che siano sottoposti a tassazione tutti gli immobili all'interno dei quali si svolgono attività commerciali; in particolare si fissa l'esenzione per gli immobili nei quali si svolga «un'attività esclusivamente non commerciale», mentre per quegli immobili dove l'attività commerciale non sia esclusiva, ma comunque prevalente, sono state abrogate tutte le norme che volevano l'esenzione dal pagamento dell'Imu. Ma la legge approvata dal Parlamento nell'inverno scorso non è immediatamente utilizzabile, manca un passaggio fondamentale. «Le rendite catastali dichiarate o attribuite in base al periodo precedente producono effetto fiscale a partire dal 1° gennaio 2013», si legge al comma 2 dell'articolo 91 bis del Cresci-Italia che fissa appunto le modalità di pagamento, «nel caso in cui non sia possibile procedere ai sensi del precedente comma 2, a partire dal 1° gennaio 2013, l'esenzione si applica in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile quale risulta da apposita dichiarazione. Con successivo decreto del ministro dell'Economia entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, sono stabilite le modalità e le procedure relative alla predetta dichiarazione e gli elementi rilevanti ai fini dell'individuazione del rapporto proporzionale». In altri termini, manca proprio l'atto amministrativo del Tesoro che stabilisca effettivamente quando l'attività «dichiarata» non profit di chiese, partiti e fondazioni è da considerarsi esclusivamente non commerciale e quanto debba essere versato al Fisco. Non un dettaglio secondario: senza il decreto del ministro Grilli la nuova Ici è una pistola caricata a salve, o meglio, a salmi. Ma anche il dato politico non è di poco conto. All'indomani della presentazione in Parlamento dell'emendamento sull'Imu alla Chiesa, illustrato addirittura dal premier Monti in persona, Palazzo Chigi aveva subito chiarito su chi sarebbe ricaduta l'imposta. «Le scuole che svolgono la propria attività con modalità concretamente ed effettivamente non commerciali saranno esenti dall'Imu», aveva detto il professore. Spiegando poi nel dettaglio: le 9.371 scuole paritarie cattoliche avrebbero continuato «a non pagare l'Imu quando concretamente non commerciali», in base ad alcuni «parametri» quali programmi scolastici ministeriali, contratto nazionale per i professori, rilevanza sociale, bilancio non lucrativo. La norma dell'Ici sulla Chiesa è stata anche sottoposta preventivamente alla Commissione europea per un via libera visto che sull'Italia pende una possibile procedura d'infrazione. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Monti

IN TANTI PROVANO L'ELEZIONE A PALAZZO DEI NORMANNI

Raffica di dimissioni, enti locali a rischio caos

Elisabetta Raffa

La corsa all'Ars è iniziata. Non a caso, gli ultimi giorni d'agosto hanno fatto registrare una valanga di dimissioni di amministratori locali. Iniziamo dagli assessori. Alla Provincia di Palermo hanno detto addio alle poltrone Piero Alongi, Giuseppe Di Maggio e Dario Falzone, Salvatore Lo Giudice e Pietro Vazzana. Il sindaco di Marsala Giulia Adamo ha perso Eleonora Lo Curto, mentre ad Alcamo si è dimesso Pasquale Perricone. Fuori dalla giunta della Provincia di Trapani Giovanni Lo Sciuto e Paolo Ruggeri insieme al presidente Mimmo Turano, mentre da quella di Agrigento si è dimesso Mariano Ragusa. Anche Elvira Amata, assessore del Comune di Messina, vuole spiccare il volo verso Palermo. Pronti al grande salto verso Palazzo dei Normanni il vice sindaco di Licata Giorgio Arnone e quello di Favara Angelo Messinese. Tra i sindaci dimissionari il primo cittadino di Ragusa Nello di Pasquale, che punta alla presidenza della Regione. Più modeste le ambizioni del sindaco di Belpasso Alfio Papale e Alfio Maugeri, che aspirano a Sala d'Ercole. Giuseppe Buzzanca, ormai ex sindaco di Messina disarcionato alcuni mesi fa dalla magistratura dallo scranno dell'Ars per le note vicissitudini sull'incompatibilità, si candida di nuovo come parlamentare ma non nasconde le ambizioni come assessore. Una vicenda, quella di Buzzanca, iniziata a meno di due anni dall'elezione nel giugno 2008. Nell'estate del 2010 era pronto a dimettersi dall'Ars, quando il suo avvocato Marcello Scurria (lo stesso che nel 2003 fu tra i promotori dell'azione popolare che fece decadere Buzzanca sei mesi dopo l'elezione al suo primo mandato) lo stoppò dicendogli che le carte da giocare erano ancora parecchie. In effetti, tra sentenze ambigue del tribunale di Messina (che a novembre del 2010 sancì sì l'incompatibilità tra il ruolo di sindaco e quello di parlamentare, ma lo lasciò a Palazzo Zanca sottolineando che la normativa prevede la decadenza solo dalla carica di deputato), i tentennamenti pilateschi della Commissione Verifica Poteri di Palazzo dei Normanni e tutti i ricorsi via, via presentati dall'irremovibile Buzzanca, è successo quello che lo stesso aveva predetto anni fa: allora le sue dimissioni sarebbero state inutili perché i tempi della magistratura gli avrebbero consentito di arrivare quasi alla fine del mandato. «Non mi dimetto perché c'è molto da fare e per rispettare la volontà degli elettori». Che a Messina ci sia molto da fare è fuori discussione. Resta da vedere se davvero lo si è fatto. Durante la conferenza stampa di addio Buzzanca ha dichiarato che «il programma è stato ultimato e completato ed è stato realizzato tutto ciò che si doveva realizzare». Difficile contestarlo, visto che il suo programma elettorale del 2008 è introvabile e non c'è neanche nel suo blog. Ma a dare un'occhiata in giro per Messina, si devono fare i conti con un territorio comunale ormai sull'orlo del collasso quanto a sicurezza, con il porto di Tremestieri ancora da completare, con una Via del Mare rimasta nel libro dei sogni e con il recupero del water front che è ancora all'anno zero. E poi gli svincoli di Giostra e Annunziata (la cui inaugurazione era stata promessa per il 22 luglio dell'anno scorso) ben lontani dall'essere completati e con una porzione talmente a rischio che c'è in atto da mesi un braccio di ferro sulla sicurezza tra Buzzanca e l'Ingegnere Capo del Genio Civile Gaetano Sciacca. Per non parlare del risanamento che avrebbe dovuto dare una casa agli oltre 4 mila baraccati, del perenne degrado della Zona Falcata e del flop della vendita degli immobili comunali, che a dispetto dei 25 milioni di euro promessi ha portato in cassa solo pochi spiccioli. A chi gli succederà lascia in regalo i grandi nodi irrisolti: il rischio default, il buco nero del contenzioso, il funzionamento delle partecipate, la mobilità e la stabilizzazione dei precari. (riproduzione riservata)

Le strategie I progetti del governo e le richieste delle parti sociali

Produttività e crescita La strada a ostacoli tra le diverse ricette

Il rebus risorse per «start up» e cuneo fiscale Il confronto Domani l'incontro con le associazioni di imprese, tra una settimana il confronto con i sindacati

Antonella Baccaro

ROMA - Il primo punto su cui governo e parti sociali non sono d'accordo è il motivo per cui si vedranno domani (*round* con le imprese) e poi l'11 settembre (*round* con i sindacati). Per l'esecutivo si tratta di «incontri con le parti sociali incentrati sul tema della produttività e della competitività per la crescita e l'occupazione»; per le imprese l'appuntamento di domani è quello, richiesto a agosto, per discutere del loro documento unitario sull'Europa; per i sindacati si tratta di un ritorno alla «concertazione».

Ed eccoci a domani. Il tema della discussione in questi giorni si è fatto via via più chiaro. Resta il dubbio che le parti partano da posizioni troppo distanti per trovare una convergenza.

Ad esempio c'è chi ritiene che al tavolo con il governo si debba tornare a parlare di **riforma del lavoro**. Le imprese, ma anche la Cgil, lamentano che le modifiche apportate dalla legge Fornero, ancorché ancora da attuare, stiano già producendo effetti negativi. Secondo le imprese, ad esempio, l'irrigidimento della flessibilità in entrata sta facendo saltare molti contratti a termine e gli inasprimenti contributivi vanno a gravare su bilanci già in crisi. Secondo la Cgil le norme che avrebbero dovuto combattere la flessibilità «cattiva» non sono sufficienti: per il segretario Susanna Camusso si salvano solo le nuove regole sui co.co.pro. Il ministro Fornero al *Corriere* ha dichiarato che «una riforma che ha poco più di un mese di vita non può aver prodotto» certi effetti e comunque su di essi è previsto già nelle norme un monitoraggio. Non si registrano al momento divergenze all'interno del governo.

E veniamo al tema centrale: **la produttività**. La scommessa portata da Passera a Rimini riguarda la «prossima tornata di contrattazioni». L'obiettivo è che le parti sfruttino il secondo livello per definire aumenti di salari legati alla produttività ma anche nuove regole dell'organizzazione del lavoro «come ha fatto la Germania 12 anni fa, salvandosi». Fornero è andata oltre, annunciando di voler attuare la delega sulla cogestione che in qualche modo riprende il «modello tedesco». Una delega che prevede la possibilità che imprese e sindacati, negli accordi collettivi, stabiliscano volontariamente livelli di coinvolgimento dei lavoratori che possono andare dalla semplice possibilità di ricevere informazioni sulla gestione fino all'ingresso nel capitale sociale. Sulla delega Squinzi è stato categorico: «Siamo assolutamente contrari a qualsiasi imposizione per legge di forme di cogestione o codecisione». Strada in salita dunque, anche perché la Cgil frena: va bene attuare l'accordo tra le parti sociali sulla contrattazione ma senza ripetere l'esperienza della Fiat, cioè lasciando immutato il peso del contratto nazionale. Quanto alla Uil di Luigi Angeletti si tratta un'iniziativa giunta ai «tempi supplementari». Il governo può contare sulla Cisl che per prima ha posto il tema del «patto per la crescita».

Ma il punto su cui si registrano le maggiori divisioni e molte fughe in avanti è quello della **leva fiscale** per rimettere in moto la crescita. Per Fornero se l'obiettivo è incentivare la produttività, vanno premiate «le imprese che abbiano un record positivo di utilizzo della manodopera» attraverso il taglio del cuneo fiscale. Il ministro ha escluso che, a causa dell'esiguità delle **risorse**, si possa anche reintegrare la detassazione del premio di produttività, misura questa richiesta da Cisl e Uil, su cui le imprese convergono. Di conseguenza non ce ne sarebbero nemmeno per incentivare fiscalmente le *start up*, cioè le aziende innovative che Passera vorrebbe lanciare attraverso gli sgravi ma anche una legislazione più flessibile sui contratti a termine. Ma anche su questo punto Fornero, che pure sta collaborando con Passera, è stata chiara: nessuna fuga in avanti, la riforma non può essere snaturata da deroghe successive. Quanto alla Cgil, Camusso ha già detto cosa detasserebbe: le tredicesime, assumendo le risorse tramite una o più patrimoniali.

Per finire domani le imprese chiederanno al governo di impegnare un miliardo sulla **crescita**, concedendo sgravi per innovazione e ricerca, sotto forma di credito d'imposta, e puntando sulle semplificazioni e una

giustizia più celere. Per Confindustria i soldi possono venire dalla *spending review* e dall'agenda Giavazzi. Tutto questo mentre Passera ha già incardinato il nuovo decreto per la crescita che, mentre risponde alla richiesta di puntare su innovazione e semplificazione, dall'altra difficilmente potrà contare su un monte di risorse così cospicuo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro

Foto: Le posizioni

Governo

Foto: No a ripensamenti Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, esclude ripensamenti sulla sua riforma che, avendo «poco più di un mese di vita non può aver prodotto» gli effetti negativi lamentati da imprese e sindacati. A breve si farà un monitoraggio. Sul punto il governo sembra coeso

Imprese

Foto: Troppi contributi Per le imprese grandi e piccole la riforma del lavoro sta producendo effetti negativi prima ancora che entri effettivamente in vigore. Due i maggiori appunti: irrigidimento della flessibilità in entrata e eccessivo aumento dei contributi

Sindacati

Foto: Cgil e Cisl divise I sindacati sono divisi sull'esito della riforma Fornero. In particolare la Cgil la critica perché non risponderebbe alla richiesta di ridurre la precarietà, avendo migliorato solo le regole sui co.co.pro. Per la Cisl invece non è il momento di giudicare la riforma: meglio aspettare

Produttività

Foto: Fornero: cogestione Nel governo c'è chi, come Passera, chiede che imprese e sindacati usino il secondo livello di contrattazione per riformare salari e regole dell'organizzazione del lavoro. Elsa Fornero vorrebbe realizzare la delega sulla cogestione «alla tedesca»

Foto: Squinzi contrario Sulla delega che introduce la cogestione sia pure volontaria il leader degli industriali, Giorgio Squinzi è stato categorico: «Siamo assolutamente contrari a qualsiasi imposizione per legge». Ok invece a una maggiore spinta sul secondo livello contrattuale

Foto: Le aperture di Bonanni La Cisl di Bonanni è stata l'alfiere di un «patto per la produttività», manifestando la disponibilità a ragionare sullo strumento contrattuale. Ma per la Cgil il primo livello non si tocca e le fughe in avanti, su modello della Fiat, vanno evitate

Leva fiscale

Foto: Premi alle imprese Premi alle imprese che abbiano un «record positivo di utilizzo della manodopera» attraverso il taglio del cuneo fiscale. Questa è la proposta di Elsa Fornero, secondo cui non è possibile detassare il premio di produttività né incentivare le start up del collega Passera

Foto: Credito d'imposta Secondo le imprese la leva fiscale va usata per tagliare il cuneo fiscale ma anche per detassare i premi di produttività. Ma soprattutto Confindustria chiede il credito d'imposta per ricerca e innovazione. Le risorse necessarie, però, non sembrano disponibili

Foto: Tagli al cuneo fiscale Per Cisl e Uil va reintegrata la detassazione dei premi di produttività. Tutti i sindacati concordano sulla necessità di tagliare il cuneo fiscale. La Cgil di Susanna Camusso ha lanciato la proposta di detassare le prossime tredicesime e tassare i patrimoni

Crescita

Foto: Giustizia più snella Per le imprese bisogna concedere sgravi per innovazione e ricerca, sotto forma di credito d'imposta, e puntare sulle semplificazioni e una giustizia più snella e celere. Per Confindustria le risorse possono venire dalla *spending review* e dal taglio degli incentivi dell'agenda Giavazzi

Foto: Il pacchetto Passera Il governo ha partorito in quasi 9 ore di Consiglio dei ministri un'agenda della crescita che da una parte punta ad attuare i provvedimenti finora approvati e dall'altra punta su un pacchetto predisposto dal ministro Passera. Il punto debole sta nelle risorse, neanche quantificate

Foto: Meno tasse sui salari Le proposte sulla crescita avanzate dai sindacati puntano a ripristinare la domanda partendo dai consumi delle famiglie. Perciò un po' tutti i sindacati chiedono sgravi fiscali su salari e pensioni, in modo da far ripartire il sistema produttivo che sembra inceppato

Risorse

Foto: DISEGNI DI ROBERTO PIROLA

Foto: In attesa della Ue Il nodo delle risorse è quello più difficile da sciogliere per il governo almeno fino a quando non si chiarirà il quadro europeo. Al momento sul dossier crescita non è chiaro quanto l'esecutivo sia in grado di mettere sul tavolo per incentivare lo sviluppo

Foto: Lotta agli sprechi Le imprese puntano il dito contro la spesa pubblica: è quello il bubbone da «asportare» per ridurre il debito e trovare nuove risorse per ripartire. Grandi aspettative sono perciò riposte sulla spending review per tagliare gli sprechi della macchina statale

Foto: Caccia all'evasione Andare a cercare la ricchezza dov'è nascosta: è la ricetta che sembrano suggerire al governo i sindacati, che lamentano un eccessivo accanimento su buste paga e pensioni. L'auspicio è quello di una lotta all'evasione fiscale, e la Cgil propone di tassare i patrimoni

L'intervista Il presidente della Confcommercio al governo: stop agli aumenti dell'Iva

Sangalli: meno tasse o non si riparte

La pressione fiscale zavorra la ripresa dei consumi. Bisogna ridurre le accise sui carburanti
Stefania Tamburello

ROMA - Il calo dei consumi quest'anno «rischia di essere il più forte dal Dopoguerra». Carlo Sangalli, presidente della Confcommercio, teme l'ulteriore giro di vite della crisi ma è preoccupato non solo per i dati sulla chiusura di migliaia di negozi, soprattutto nei centri delle città, ma anche per la compressione dei redditi delle famiglie italiane. «Non c'è tempo da perdere» ripete guardando al prossimo incontro delle associazioni imprenditoriali col governo, previsto per domani. «Bisognerà stabilire le priorità e l'esecutivo dovrà dirci quante risorse può mettere sul tavolo per sostenere la crescita e andare avanti», aggiunge Sangalli ribadendo che l'obiettivo principale dell'incontro sarà comunque di ottenere da Mario Monti e dai suoi ministri l'assicurazione sulla cancellazione definitiva degli aumenti dell'Iva, per ora solo rinviati al prossimo anno. «Sarebbe un disastro altrimenti».

Nel 2011 hanno chiuso i battenti più di 100 mila imprese commerciali e quest'anno, secondo le vostre previsioni, il numero potrebbe essere più alto. Come pensate di frenare il fenomeno?

«Siamo preoccupati, ma non solo per il destino dei negozi, sia piccoli che grandi visto che per noi il pluralismo distributivo è una conquista. Quest'anno il calo dei consumi potrebbe anche essere peggiore di quello, il 2,8%, previsto dalla stessa Confcommercio. Il fatto è che il problema è la debolezza strutturale della domanda interna che è necessario riattivare con provvedimenti mirati e condivisi. Al di là delle formule della concertazione o dei patti».

È questo che andrete a chiedere al governo domani?

«Vogliamo definire un'agenda di obiettivi prioritari per il contrasto della recessione e per il ritorno alla crescita. Perché un punto è definitivamente chiaro: da sola, la politica del rigore non basta. Non c'è da porre un'alternativa. Il riequilibrio dei conti pubblici è necessario, ma lo sono anche la ripresa e gli investimenti per sostenerla».

Sia più chiaro, lasci perdere le enunciazioni generali. La Confcommercio cosa chiede, cosa punta nel concreto a ottenere?

«Il nostro obiettivo, che è una necessità assoluta per la categoria, è derubricare definitivamente il tema degli aumenti dell'Iva, per ora solo accantonato e rinviato dalla legge sulla spending review che bisogna quindi far avanzare con speditezza. E poi sterilizzare l'Iva sui carburanti attraverso la riduzione delle accise. Più in generale occorre liberare le risorse a sostegno della crescita e insistere sulla lotta all'evasione fiscale per porre le basi di una progressiva riduzione della pressione fiscale record che grava sui contribuenti fedeli e che zavorra la ripresa dei consumi e degli investimenti. Insomma è necessario ridurre la tassazione su imprese e famiglie. E poi ci sono i temi del lavoro da affrontare».

Quali in particolare?

«Proprio guardando ai preoccupanti dati sull'occupazione, in particolare su quella giovanile, sarebbe davvero il caso di tornare a fare il punto su alcuni nodi critici della riforma del lavoro: dalla stretta alla flessibilità in entrata fino agli inasprimenti contributivi. Noi riteniamo prioritario cercare di temperare la pressione contributiva aggiuntiva che deriva, in generale, dalle nuove regole».

Ma il settore del commercio che impegni, a sua volta, prenderà: come intende contribuire al superamento della crisi?

«Guardi, il sistema del commercio, nonostante il forte impatto della recessione, contribuisce per il 40% alla formazione del Prodotto interno lordo del Paese e per il 43% all'occupazione complessiva. È per questo che non può restare in panne e trovarsi a rischio. Bisogna tornare a parlare non solo di politica industriale, ma anche di politica dei servizi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ex parlamentare

Foto: Carlo Sangalli, 75 anni, nato a Porlezza (Como), è sposato con quattro figli. Guida la Confcommercio dal 2006. È stato anche deputato nelle file della Dc dal 1968 al 1994

Le classi Scuola, 30 studenti per aula «Una su tre è fuori norma»

Regole disattese In un'elementare di Roma 35 alunni in 20 metri quadrati: le norme Ue impongono 1,8 metri per ciascun ragazzo

Valentina Santarpia

ROMA - Ammassati, con pochi centimetri a dividerli dai compagni, e spazi compressi rispetto ai limiti di sicurezza: sono gli studenti delle «classi pollaio», secondo il Codacons il 30% delle classi italiane, 110 mila su 367 mila. E questa sarebbe una stima per difetto, perché contempla solo le classi con più di 25 studenti: prendendo in considerazione anche quelle che non rispettano gli spazi fissati dalle norme comunitarie (1,80 metri quadrati a disposizione ad alunno fino alle scuole medie, 1,96 mq per gli studenti delle superiori), «si arriva al 70%», dice il Codacons, con una stima quindi di oltre 257 mila classi non a norma.

Di fatto, sia che si guardi il fenomeno da un punto di vista amministrativo (con le nuove norme che regolano il numero massimo e minimo di studenti per aula), sia che lo si consideri dal punto di vista strettamente logistico di spazi, «l'inizio del prossimo anno scolastico sarà una bagarre», secondo il presidente del Codacons Carlo Rienzi.

Per decreto ministeriale, nelle scuole dell'infanzia possono esserci non più di 26 bambini per classe e non meno di 18, con la possibilità di ripartire eventuali eccedenze fino a 29 alunni per classe. Nella scuola primaria (ex elementare) devono esserci non meno di 15 e non più di 26 bambini, che possono diventare 27 in caso di resti. Nella scuola secondaria di primo grado (ex media) le classi devono essere costituite da non più di 27 alunni e da non meno di 18. Anche le prime classi delle scuole secondarie di secondo grado (le superiori) non possono contenere più di 27 alunni, ma anche qui, in caso di eccedenze, si può arrivare fino a 30 alunni.

Sono proprio i limiti «al ribasso», voluti dall'ex ministro Maria Stella Gelmini, a creare problemi: perché un dirigente scolastico, non potendo dividere una classe di 34 studenti, mettendo 17 studenti in ogni classe, è costretto a comprimere tutti gli alunni nella stessa porzione di istituto. Per i presidi di licei e istituti tecnico-professionali, in particolare, c'è l'incubo delle classi sovraffollate tra le prime, soprattutto se ci sono indirizzi specialistici.

Le segnalazioni si sprecano. Anche quest'anno in più sezioni dei principali licei romani le presenze sfioreranno quota 30. I genitori dei ragazzi delle scuole medie del comprensivo di San Giorgio (Mantova), la don Milani e la Mameli di Castelbelforte, hanno scritto al provveditorato perché i propri figli non trascorrono un anno intero rinchiusi in aula con altri 27-28 bambini. Alcune scuole superiori di Vicenza sono state costrette a introdurre una sorta di tetto massimo di iscrizioni di studenti certificati, in modo da limitare le difficoltà e i disagi legati al sovraffollamento. L'associazione genitori Arcipelago toscano ha paventato il rischio che le classi sovraffollate non possano cominciare l'anno scolastico nell'isola di Elba. A Ravenna, da una ricerca Flic Cgil, servirebbero almeno altre 40 classi in più per non rischiare «gravissimi problemi connessi alla sicurezza e alla qualità della didattica». A Termoli è scoppiata una battaglia tra i genitori dei ragazzi della scuola media Schweitzer e l'ufficio scolastico provinciale, che ha autorizzato classi con più di 30 alunni, «quindi fuorilegge». A dar ragione alle proteste c'è una sentenza: il Consiglio di Stato, a giugno dell'anno scorso, ha confermato una decisione del Tar del Lazio e ha accolto la class action promossa dal Codacons contro le «classi pollaio». «La sicurezza e la vivibilità dei luoghi frequentati dagli studenti italiani sono inderogabili», secondo i giudici che hanno dato ragione all'associazione di consumatori e intimato al ministero della Pubblica Istruzione di redigere un piano che metta in sicurezza le aule scolastiche. Dopo l'azione del Codacons, il governo ha messo a punto un piano di riqualificazione dell'edilizia scolastica, e individuato 20 mila scuole che presentano una situazione «significativa», e dove quindi le condizioni logistiche non consentono di aumentare il numero di alunni per classe. Questo piano è stato poi dal ministro Francesco Profumo annesso in un piano generale per l'edilizia scolastica nazionale, che contempla anche i requisiti per i nuovi edifici scolastici. Il Cipe

ha finanziato la risistemazione delle scuole con 556 milioni, fondi a cui va aggiunta la quota (1,25 milioni) per le scuole terremotate. «Si arriva al limite massimo di alunni solo se l'edificio lo consente», assicura il ministero. Ma le testimonianze a volte raccontano un'altra storia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge Il caso

Con due sentenze - la numero 144 e 145 del 2012 - il Tar del Molise

ha detto no

alle cosiddette «classi pollaio» pronunciandosi

in merito

al ricorso

di alcuni genitori

che contestavano l'accorpamento

di più classi

per motivi

non didattici

Le motivazioni

I giudici amministrativi hanno stabilito che la formazione delle classi

da parte

del dirigente scolastico

deve avvenire

nel rispetto

sia degli indici

di edilizia scolastica (1,80 metri quadri netti per alunno),

sia delle norme

in materia

di prevenzione incendi (che stabilisce massimo 26 studenti per aula)

La condanna

Il Tar ha così annullato

la decisione

di accorpate

le classi

e ha condannato

il Miur a pagare

le spese legali

Via XX Settembre Al Tesoro si ipotizza un conguaglio di 6 miliardi per non incorrere nei rilievi della Corte dei Conti. Il ruolo della Deloitte Cassa depositi, fondazioni alla prova La partita per restare nel capitale

Cassa depositi, fondazioni alla prova La partita per restare nel capitale

La conversione dei titoli e il rischio che lo Stato salga al 100% Il nodo della valutazione La Cassa ha un patrimonio di 15,6 miliardi. Gli Enti ritengono di aver concorso alla rivalutazione: pronti a pagare, ma non troppo

Massimo Mucchetti

È possibile che i partiti, dopo le elezioni, vogliano allungare le mani sulla Cassa depositi e prestiti? La tentazione è nelle cose. E potrebbe essere favorita da due scadenze. La prima è la conversione delle azioni in mano alle fondazioni bancarie da privilegiate in ordinarie: deve avvenire entro l'anno. La seconda è il rinnovo del consiglio di amministrazione della Cdp in calendario a primavera, a cavallo delle elezioni politiche. Paradossalmente, un eccesso di rigore in nome dei conti pubblici potrebbe aprire la strada a nomine tutte politiche, ad alto rischio clientelare.

Oggi la Cdp controlla Snam Rete Gas, Terna, Sace, Simest e Fintecna che, a sua volta, ha in pancia società immobiliari, liquidità e la Fincantieri. Sul fronte dell'Eni, pur avendo la maggioranza relativa, la Cdp si limita a seguire il ministero dell'Economia. Attraverso i nuovi fondi di investimento, Cdp acquisirà partecipazioni in un buon numero di imprese italiane. Ha cominciato con Hera-Acegas. La Cdp, insomma, muove decine di poltrone. Ovvero emolumenti, appalti, potere. E non parliamo dei progetti per ridurre il debito pubblico. Finora, la Cdp ha avuto un rapporto istituzionale con il governo senza subire le intrusioni dei partiti che affossarono le partecipazioni statali. La presenza delle fondazioni nel capitale ha aiutato. Dopo qualche anno di rodaggio, le fondazioni hanno esercitato il diritto a indicare il presidente in Franco Bassanini, politico e giurista che, nonostante le radici socialiste, fu tra i consiglieri dell'allora presidente francese Sarkozy assieme a Mario Monti. Contestualmente, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha nominato amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, manager puro proveniente dal mondo Intesa Sanpaolo. Il tandem Bassanini-Gorno Tempini gode tuttora della fiducia delle fondazioni e del loro leader, Giuseppe Guzzetti. Ma la prossima primavera le fondazioni avranno ancora il peso attuale o, magari, saranno addirittura uscite dalla Cdp?

Tutto dipende dalla conversione delle privilegiate. È una storia lunga. La Cdp viene trasformata in Spa nel dicembre 2003 da Tremonti. Parte con un capitale di 3,5 miliardi. Il 30%, per un miliardo e 50 milioni, viene sottoscritto da 65 fondazioni sulla fiducia. La *due diligence*, eseguita l'anno dopo, fissa in 5,45 miliardi il reale valore dei conferimenti dello Stato. Alle fondazioni vanno speciali diritti: a) un dividendo garantito ed elevato, poi ridotto; b) la presidenza; c) una governance di garanzia che fissa nell'85% la maggioranza richiesta per talune delibere; d) il diritto di recesso. Ora, per acquisire i diritti dei soci ordinari, le fondazioni dovrebbero pagare un conguaglio. Quanto grande? La prima cifra la indicherà entro il 15 settembre la Deloitte, scelta come advisor dal consiglio della Cdp con il consenso del comitato tecnico di supporto dei soci di minoranza, leggi le fondazioni. Ma negli uffici ministeriali, che fanno capo a Vincenzo Fortunato e a Francesco Parlato, già si parla di 6 miliardi. A questa cifra si arriva considerando il 30% del patrimonio netto attuale della Cdp, circa 16 miliardi, meno il miliardo sborsato dalle fondazioni nel 2003 più il conguaglio necessario per coprire la differenza tra l'originario versamento e il valore del capitale rivisto dalla *due diligence*. Al ministro Vittorio Grilli e al direttore generale Vincenzo La Via è stato fatto presente il rischio di incorrere nei fulmini della Corte dei Conti nel caso di transazioni a cifre inferiori.

Le fondazioni hanno tempo fino al 15 dicembre per la risposta definitiva. Oggi, si dicono pronte a convertire sulla base di un prezzo equitativo, assai lontano da quello ipotizzato dai dirigenti ministeriali. Si parla di 1,5 miliardi, magari dilazionati in un paio d'anni. Forti del parere del giurista Giuseppe Portale, le fondazioni ritengono di aver diritto già ora a una quota del plusvalore accumulato nel tempo dalla Cdp in quanto azioniste. Nelle società quotate, del resto, le privilegiate si muovono al seguito delle ordinarie. Secondo i critici, il diritto al recesso renderebbe le privilegiate della Cdp più simili alle obbligazioni che alle azioni. E la

Banca d'Italia non le considera ai fini della Vigilanza, sempre a causa del recesso. Portale, invece, ne difende la natura giuridica di capitale di rischio. Da questo rebus si potrà uscire, con un po' di buona volontà, sempre che la *querelle* non nasconda dell'altro.

Sul piano procedurale lo snodo è la Corte dei Conti. Alla quale, come accade con le Authority, si potrà pur chiedere un parere preventivo sull'adeguatezza delle soluzioni. D'altra parte, il recesso è arma a doppio taglio. Se il consiglio della Cdp, spinto a questo dal ministero, fissasse in 6 miliardi il conguaglio, a quella stessa cifra le fondazioni potrebbero esigere di essere liquidate, azionando il recesso. Anziché un'entrata, per lo Stato ci sarebbe un'uscita. In ogni caso, quella quota di capitale verrebbe congelata da Bankitalia fino alla soluzione della vertenza ai fini di Vigilanza. Mentre lo Stato salirebbe per la prima volta al 100% della Cdp Spa.

Quali sarebbero le reazioni dell'Unione Europea che, finora, ha considerato la Cdp fuori dal perimetro della pubblica amministrazione con i noti benefici per la finanza pubblica? La Kfw tedesca e la Cdc francese sono interamente statali, ma non soffrono della nomea italiana. Certo, in teoria lo Stato potrebbe sostituire le fondazioni con altri investitori. Ma ci vorrebbe tempo, sempre ammesso che se ne trovino di migliori. Nel mentre, arrivano le elezioni con la Cdp tutta statale, calda preda per appetiti, politici e affaristici, finora tenuti fuori dalla porta.

RIPRODUZIONE RISERVATA LE PARTECIPAZIONI: FONDO ITALIANO DI INVESTIMENTO, FONDO INVESTIMENTI PER L'ABITARE, FONDO IMMOBILIARE DI LOMBARDIA, EUROPEAN ENERGY EFFICIENCY FUND, GALAXY S. à.r.l., FONDO ITALIANO PER LA INFRASTRUTTURE, FONDO PPP ITALIA, FONDO MARGUERITE, FONDO INFRAMED, FONDO STRATEGICO ITALIANO, FONDO ITALIANO DI INVESTIMENTO SGR, FONDO ITALIANO PER LE INFRASTRUTTURE SGR, EUROPROGETTI & FINANZA SPA, ENI SPA, TERNA SPA, CDP GAS SRL, CDP INVESTIMENTI SGR SPA, CREDITO SPORTIVO, SISTEMA INIZIATIVE LOCALI SPA

I personaggi Giovanni Gorno Tempini, numero uno della Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini, 72 anni, presidente della Cdp dal 2008 Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo

Immobili. Ammessa per il pergolato

La tettoia resta senza sanatoria

Guglielmo Saporito

La distinzione tra pergolato e tettoia può essere determinante per ottenere un provvedimento di sanatoria: lo sottolinea il Tar di Brescia con la sentenza 29 agosto 2012 n. 1481.

Il caso deciso riguardava un terrazzo sul quale il proprietario aveva coperto un pergolato dotandolo di serramenti mobili. I luoghi erano vincolati paesaggisticamente, sicché oltre l'abuso edilizio era contestato anche l'illecito paesaggistico.

L'esito della lite è stato sfavorevole al privato, sia perché l'opera non aveva più le originarie caratteristiche di precarietà, sia perché la copertura e i serramenti avevano realizzato un volume nuovo. Il pergolato, sottolinea il Tar, esige solo una Dia se realizzato in struttura leggera, per lo più in legno, che funge da sostegno per piante rampicanti o per teli, realizzando in tal modo un'ombreggiatura di superfici di modeste dimensioni durante la bella stagione, quindi con un uso del tutto provvisorio e costituente altresì un elemento ornamentale. Se invece si è in presenza di un locale accessorio a uso residenziale con modifiche alla sagoma del fabbricato e aumento sia volumetrico che di superficie utile, non è possibile chiedere una sanatoria previo parere di compatibilità paesaggistica. Questo tipo di sanatoria si applica infatti solo a opere che non realizzino nuovi volumi o maggiori superfici utile.

Ai fini edilizi si intende quindi per pergolato un manufatto avente natura ornamentale realizzato in struttura leggera di legno o altro materiale di minimo peso, facilmente amovibile in quanto privo di fondamenta, che funge da sostegno per piante ombreggiando superfici di modeste dimensioni. Mentre il pergolato costituisce una struttura aperta sia nei lati esterni che nella parte superiore ed è destinato a creare ombra, la tettoia può essere utilizzata anche come riparo e aumenta l'abitabilità dell'immobile. Non è quindi un semplice pergolato né opera precaria quella che presenti pilastri e travi in legno di importanti dimensioni, che fanno desumere una permanenza prolungata nel tempo, mentre è opera precaria quella caratterizzata dalla pertinenzialità e temporaneità di utilizzo, come una copertura telescopica mobile con pannelli scorrevoli a servizio di un ristorante o, appunto, un pergolato ornamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salviamo l'euro VERSO IL CONSIGLIO BCE

Draghi: acquisti di bond legittimi

«Interventi sulle scadenze a breve sono in linea con il mandato dell'Eurotower» UN PASSO VERSO BERLINO Secondo i servizi giuridici della Banca centrale europea affidare licenza bancaria al fondo Esm equivarrebbe a un finanziamento monetario

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Alla vigilia di un'importante riunione del Consiglio direttivo della Banca centrale europea, il presidente dell'istituto monetario Mario Draghi ha utilizzato un'audizione davanti al Parlamento europeo per ricordare i limiti ma anche i doveri della Bce nel tentare di calmare i mercati finanziari. I banchieri centrali dovrebbero illustrare pubblicamente dopodomani a Francoforte lo schema che adotterebbero per eventuali acquisti di titoli obbligazionari sul mercato secondario.

L'audizione si è tenuta a porte chiuse. Riferendone alla stampa il contenuto, i deputati presenti hanno messo l'accento su tre aspetti: gli acquisti di obbligazioni, che secondo Draghi non equivarrebbero a finanziamento monetario se i titoli hanno una maturità fino a tre anni; la situazione della liquidità nella zona euro così frammentata da non poter permettere alla Bce di garantire la stabilità dei prezzi; e la perdurante fragilità della congiuntura.

Secondo alcuni deputati Draghi avrebbe affermato che la Bce ha «la responsabilità» di intervenire sui mercati pur di ridare stabilità finanziaria alla zona euro. Secondo una registrazione rivelata ieri dall'agenzia di stampa Agi, Draghi ha fatto una differenza tra acquisti di titoli a breve termine e acquisti di titoli a lungo termine: «Se compriamo sul mercato a breve termine, dove le obbligazioni hanno scadenze di uno, due o anche tre anni, l'effetto di finanziamento monetario è quasi nullo».

Durante l'audizione, il parlamentare tedesco Markus Ferber avrebbe criticato il ragionamento di Draghi: «Io non sono un giurista - avrebbe risposto il banchiere, secondo il deputato francese Jean-Paul Gauzès - ma ci sono interpretazioni dei trattati secondo le quali gli acquisti sono conformi» alle regole. Sarebbe sorprendente se Draghi avesse scelto un'audizione davanti al Parlamento europeo per dare indicazioni concrete sulla strategia di interventi sul mercato che la Bce sta mettendo a punto in questi giorni.

In questo senso, il ragionamento di Draghi ieri pomeriggio a Bruxelles era probabilmente più teorico che pratico. Ciò detto, il banchiere centrale ha spiegato ai deputati europei che un intervento straordinario dell'istituto monetario sui mercati finanziari, attraverso acquisti di titoli di Stato, è necessario non solo per garantire la stabilità finanziaria dell'unione monetaria, ma anche per far sì che l'istituto possa ridurre le gravi differenze che si sono create tra i Paesi della zona euro sul fronte della liquidità e quindi perseguire con efficacia la stabilità dei prezzi nella zona euro.

Su un altro versante, Draghi ieri è venuto incontro in compenso all'establishment tedesco, ribadendo che secondo i servizi giuridici della Bce affidare una licenza bancaria al fondo di stabilità europeo Esm equivarrebbe a finanziamento monetario degli Stati. Sempre secondo il resoconto di un assistente parlamentare, il banchiere centrale ha tratteggiato un quadro cauto della situazione economica nella zona euro.

Alcuni economisti non escludono che giovedì il Consiglio direttivo della Bce possa ridurre ulteriormente il costo del denaro, oggi allo 0,75%, mentre alla difficilissima situazione finanziaria si aggiunge un'economia sempre molto debole. Gli analisi della Royal Bank of Scotland si aspettano una revisione al ribasso delle proiezioni di crescita per il 2012-2013. A qualche giorno dalla riunione della Bce, Draghi non ha dato alcuna indicazione concreta di politica monetaria.

b.romano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE**Smp**

Due anni fa la Bce attivò il programma di acquisto sul mercato secondario dei bond dei Paesi più colpiti dalla crisi finanziaria e i cui rendimenti erano diventati troppo onerosi (Securities Markets Programme, acronimo: Smp). L'obiettivo del programma è ristabilire appropriati meccanismi di trasmissione della politica monetaria, per arrivare a una stabilità dei prezzi nel medio periodo. Dall'agosto dell'anno scorso il programma è utilizzato soprattutto per acquistare obbligazioni italiane e spagnole.

Foto: Porte chiuse? L'audizione di Mario Draghi a Strasburgo è stata registrata da decine di europarlamentari

Focus sul credito. L'agenzia: impatto negativo sul rating degli istituti

Banche, l'allarme di Moody's sugli accantonamenti in Italia

IL PARADOSSO Penalizzato chi eroga più fondi a famiglie e imprese rispetto a chi fa trading Abbassato a «negativo» l'outlook per l'intera Ue

Fabio Pavesi

Sarà lo snodo difficile dell'autunno delle banche italiane. L'aumento dei prestiti deteriorati mette sotto pressione i bilanci delle banche costringendole a sempre nuovi accantonamenti.

A segnalare il difficile trend per il credito è stata ieri, buon ultima, Moody's che ha lanciato un segnale d'allarme. L'aumento degli accantonamenti legati a potenziali perdite su crediti avrà un impatto negativo sulla loro valutazione. Ergo, c'è un rischio di ulteriore abbassamento del merito di credito delle banche italiane. L'agenzia Usa, nel suo rapporto settimanale, ha rilevato che diversi istituti del nostro Paese hanno comunicato un aumento delle loro perdite su crediti, da +19 a +49%, rispetto allo stesso periodo del 2011. Questo «prova - secondo la nota - il deterioramento della qualità delle attività delle banche in un'Italia di nuovo in recessione, che influenza negativamente sulla loro già bassa redditività». Per le due maggiori banche italiane, Intesa Sanpaolo e UniCredit, questi ratio nel primo semestre del 2012 sono rispettivamente +37% e +24%.

Moody's stima che questa tendenza possa continuare fino al 2013. Inoltre, secondo gli esperti, nel frattempo «il processo di riduzione dell'indebitamento delle banche, cui sono ora impegnate, dovrebbe probabilmente proseguire» e questo renderà difficile il finanziamento di loro stesse «e metterà ulteriore pressione all'economia del Paese».

L'agenzia, che ieri sera ha modificato da stabile a negativo l'outlook per l'intera Ue lasciando invariato il rating ad Aaa, in luglio ha già abbassato la nota di merito a 13 banche italiane, tra cui UniCredit e Intesa Sanpaolo di riflesso al taglio che aveva deciso per il rating del debito sovrano del nostro Paese. Moody's attualmente riconosce all'Italia la valutazione Baa1 con outlook negativo. L'allarme di Moody's non deve sorprendere. Già S&P poche settimane fa aveva abbassato il rating a molte medie banche italiane, adducendo le stesse motivazioni. Qualità degli asset delle banche in deterioramento indotto dalla recessione italiana. Il problema c'è ed è innegabile, ma le agenzie di rating finiscono per usare due pesi e due misure nelle valutazioni delle banche in Europa. O meglio è Basilea che induce a penalizzare le banche che erogano credito a favore delle grandi banche d'affari. Chi eroga credito a imprese e famiglie è costretto di fatto ad accantonare più capitale rispetto a chi fa trading finanziario. Come se fosse più pericolosa l'attività bancaria tradizionale di quella speculativa. Oltre il 60% dell'attivo delle banche italiane è costituito da prestiti all'economia reale, il doppio della media delle grandi banche anglosassoni. Che finiscono per ottenere rating più alti delle nostre banche. Una distorsione che non fa che acuire il drammatico fenomeno del credit crunch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salviamo l'euro IL MERCATO DELLA LIQUIDITÀ

Banche senza fiducia, oltre 800 miliardi «bloccati» alla Bce

Il 90% dei fondi parcheggiati all'Eurotower sono dei grandi istituti del Nord Europa LE PROSSIME MOSSE
L'Eurotower valuta un taglio del costo del denaro allo 0,5% Ma i rendimenti sui depositi potrebbero restare ancorati allo zero

Maximilian Cellino

«Occorre azzerare la remunerazione sui depositi delle banche presso la Bce per liberare risorse e permettere l'immissione nell'economia reale delle centinaia di miliardi di euro ancora parcheggiate a Francoforte». Appelli di questo genere rimbalzavano di frequente nei mesi scorsi, a volte rilanciati anche da voci autorevoli del panorama politico nazionale e continentale. Le aspettative sono però andate deluse, perché quando Francoforte ha adottato una decisione simile le banche europee non hanno fatto altro che spostare parte della liquidità presente nella deposit facility sui conti correnti detenuti sempre presso la Banca centrale e utilizzati anche come riserva obbligatoria.

Come vasi comunicanti

Il fenomeno è apparso evidente già l'11 luglio, primo giorno in cui la decisione di una settimana prima della Bce aveva effetto, e lo resta ancora oggi, quasi due mesi dopo. Degli 808,5 miliardi di euro prima dell'azzeramento dei tassi sui depositi overnight sono rimasti soltanto 330,3 miliardi, nel frattempo però l'ammontare depositato sui conti correnti è cresciuto da 73,9 a 539,8 miliardi e il motivo è semplice. Questi ultimi sono infatti remunerati al tasso ufficiale Bce (ora allo 0,75%), ma soltanto per la parte destinata a riserva obbligatoria (che ammonta a poco più di 107 miliardi per l'intero Eurosystem): se prima esisteva la convenienza a spostare il denaro in eccedenza verso la deposit facility (che, per quanto poco, rendeva ancora lo 0,25%), adesso questo incentivo è praticamente inesistente e le banche possono lasciare i fondi dove è più comodo per questioni essenzialmente tecniche. Lo dimostra il fatto che da luglio in poi non si è più visto quel tipo di spostamento ciclico di denaro fra i due strumenti: di solito all'inizio del periodo di rilevazione mensile della riserva obbligatoria le banche piazzavano il denaro nei conti correnti, per poi toglierlo progressivamente a vantaggio della deposit facility quando si accorgevano di aver raggiunto il livello di riserva richiesto.

Nel travaso qualcosa è comunque sfuggito, ed è forse andato in parte anche a finanziare l'economia reale, ma si tratta tuttavia di una minima parte: poco più di 12 miliardi di euro, la classica goccia nell'Oceano. Non che all'Eurotower ci si attendesse molto da questa mossa, peraltro conseguenza diretta del taglio del tasso di rifinanziamento dall'1% allo 0,75% al quale il rendimento dei depositi è legato (con una differenza appunto di 75 punti base, il «corridoio» dei tassi). All'ottimismo del governatore della Banca di Malta, Joseph Bonnici, aveva infatti indirettamente risposto lo stesso Mario Draghi ricordando che la decisione di azzerare la remunerazione sulla deposit facility aveva più che altro valore segnaletico per eventuali successive mosse sui tassi.

Ciò che è accaduto nell'ultimo mese resta comunque emblematico di come il mercato interbancario sia ancora pressoché congelato: gli istituti di credito - soprattutto quelli del Nord Europa, che utilizzano al 90% i depositi Bce come si legge nell'articolo sotto - faticano ancora a prestarsi il denaro a vicenda. Lo dimostra il calo dei volumi dei contratti sull'Eonia (scambi di liquidità a brevissimo termine) e sul mercato «repo» (i pronti contro termine garantiti da collaterale). I primi, segnala Reuters, sono anzi scesi dopo la mossa Bce fino a un controvalore medio giornaliero di circa 20 miliardi di euro che non si vedeva da 5 anni; gli altri, secondo le rilevazioni del broker Icap, si sono ridotti a luglio per il mercato europeo all'equivalente di 233,1 miliardi di dollari, il 13% in meno rispetto ad aprile e addirittura un quarto al di sotto dei livelli dell'anno precedente.

I dubbi di Draghi

Ora Francoforte si trova di fronte a una scelta non certo facile: i mercati scontano ormai un nuovo taglio dei tassi di rifinanziamento da parte della Bce allo 0,5%, forse già nella riunione di giovedì prossimo. Non è detto

però che questa volta la mossa si traduca in una riduzione automatica della remunerazione sui depositi, anche perché quest'ultima diverrebbe addirittura negativa (-0,25%) con evidenti ripercussioni sulla gestione della liquidità all'interno dell'Eurosistema.

Nessuna banca lascerebbe infatti il denaro oltre lo stretto indispensabile sulla deposit facility, e sposterebbe tutto quanto sui current account. A meno che a questi ultimi non si applichi una sorta di «penale» (sempre dello 0,25%) sull'eccedenza rispetto alla riserva obbligatoria, oppure che non si decida di fissare un «tetto» all'ammontare depositabile: decisioni che richiedono comunque una serie di passaggi tecnici tutt'altro che banali. Ciò che è indubbio, è che per impedire la frammentazione dei mercati monetari e riattivare il flusso di credito all'economia reale serve ben altro che manovrare il tasso sui depositi.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Deposit facility

È lo strumento della Banca centrale europea (Bce) sul quale le banche dell'Eurosistema possono depositare liquidità a brevissimo termine (overnight). Da inizio luglio il «parcheggio» non è più remunerato e questo ha causato lo spostamento di parte del denaro sui conti correnti.

La liquidità nel sistema delle banche europee

L'impatto sull'economia reale

Il «travaso» di liquidità dalla deposit facility alla current account ha praticamente vanificato quasi ogni effetto sull'economia reale dell'azzeramento del tasso sul denaro parcheggiato a Francoforte. Nello spostamento mancano però per il momento all'appello circa 12 miliardi, che possono essere in parte stati destinati al prestito interbancario o al finanziamento di imprese e famiglie.

Deposit facility

L'ammontare depositato «overnight» dagli istituti di credito presso la Banca centrale europea si è ridotto in maniera significativa dopo che la remunerazione del denaro è stata azzerata (dal precedente 0,25%). Gli effetti si sono visti a partire dall'11 luglio, primo giorno del nuovo periodo di mantenimento delle riserve, e continuano a manifestarsi anche negli ultimi giorni.

Current account

I conti correnti intestati agli istituti di credito presso la Bce sono remunerati allo 0,75% per la parte accantonata come riserva obbligatoria (107 miliardi di euro come media mensile in tutta l'Europa). Il loro valore è cresciuto a luglio perché se prima le banche avevano tutto l'interesse a spostare l'eccedenza verso la deposit facility, con l'azzeramento del tasso di quest'ultima l'incentivo è nullo.

SARDEGNA La crisi della Sardegna. Ieri l'assemblea dei lavoratori ha interrotto la protesta: la miniera ha ripreso l'attività che durerà almeno un anno

Carbosulcis riparte senza progetti

Incertezza assoluta sul futuro: non esiste ancora un piano industriale e tecnologico credibile TRA GLI OPERAI Accetta, il più giovane: vorrei cambiare, ma fuori è peggio Mereu, il più vecchio: il mio primo giorno di lavoro è stato uno sciopero

Paolo Bricco

NURAXI FIGUS. Dal nostro inviato

«Sono stato assunto il 6 maggio del 1986. Primo giorno di lavoro, primo giorno di sciopero. Si protestava per mantenere in produzione la miniera e per convincere l'Eni, allora proprietaria, a costruire una centrale in grado di bruciare il nostro carbone, troppo ricco di zolfo». Nelle parole di Sandro Mereu, con i suoi 57 anni il più anziano dei 463 dipendenti della Carbosulcis, c'è l'eterno ritorno italiano. Tutto immobile. Ventisei anni fa come oggi. La miniera economicamente in deficit. Il progetto di un ciclo di trasformazione che migliori la qualità di un carbone considerato già a inizio Novecento difficile da trattare, buono soltanto per il fascismo autarchico, costretto a farsi andare bene qualunque fonte di energia.

Qui a Monte Sinni-Nuraxi Figus l'assemblea dei lavoratori ha appena sancito la fine dell'occupazione, gestita con grande maestria mediatica («siamo gente di miniera, mica registi, però la cosa ci è venuta bene», sorride Massimiliano Esposito, 40 anni, figlio di Eugenio e nipote di Giovanni, entrambi minatori). L'intervento del presidente della Repubblica Napolitano ha evitato che, il 31 dicembre, cadesse la ragione sociale estrattiva della Carbosulcis e che, dunque, la maggior parte dei lavoratori finisse in prepensionamento (soltanto un terzo ha meno di quarant'anni), svuotando di fatto la società e indirizzando i più giovani verso altre mansioni nel settore pubblico, dato che sono dipendenti regionali.

I nodi, però, non sono affatto sciolti. Perché le tecnologie per la depurazione del carbone dalle sue "impurità" esistono, ma costano. E perché gli interventi per lo stoccaggio sottoterra dell'anidride carbonica che ne deriverebbe sono altrettanto complessi e cari. Una questione non semplice perché ogni ipotesi va calata in un quadro regolatorio (anti-assistenziale e almeno formalmente pro-market) fissato con rigidità dall'Unione europea, mentre la mano pubblica italiana è peraltro semi-atrofizzata dalla mancanza di risorse. «Ma per noi - dice Mereu - quella resta l'unica opzione. Anche se sappiamo bene che, finora, sono emerse soltanto buone intenzioni, Nulla di concreto. Nulla di scritto».

La giornata è grigia. Il cielo basso e la pioggia fitta. Quasi un cattivo presagio, dato che sembra di essere d'inverno nel Galles dei minatori di Arthur Scargill più che nella Sardegna di inizio settembre. Per ora è andata bene. Riparte il ciclo produttivo della miniera, mentre resta bloccata la discarica dove l'Enel, che i minatori guardano con sospetto e diffidenza per il suo ruolo centrale nei processi di trasformazione e di gestione del tema energetico, ripone i residui di lavorazione da combustione del carbone. Qui molti sono contenti, ma pochi si illudono. Perché, ancora una volta, la miniera sembra essere entrata in una terra di nessuno, dove tutti parlano e garantiscono, ma nessuno ha ancora un piano industriale preciso e un progetto tecnologico con una ingegneria finanziaria credibile.

Una difficoltà progettuale che, in fondo, non è una novità. È già successo dopo le privatizzazioni, quando la Carbosulcis è rimasta di proprietà pubblica fino a diventare, in attesa di non si sa bene che cosa, della Regione Sardegna, caso unico di Ente Minatore. Una mancanza di pianificazione strategica che rende tutto maledettamente complicato. «La situazione sembra migliorata, ma di certo molte cose vanno chiarite», osserva monsignor Giovanni Paolo Zedda. Il quale non è solo il vescovo della diocesi di Iglesias, costretto ogni giorno a confrontarsi con le inquietudini della sua gente che, fra Carbosulcis, Eurallumina, Otefal Sail e Alcoa, sta sperimentando una delle peggiori crisi industriali italiane. È anche il figlio di Venanzio, impiegato in miniera. «Servono provvedimenti concreti, che consentano di trasformare la maggiore tranquillità delle persone in una vera serenità per il domani», dice il vescovo, nato ad Arbus, a cinquanta chilometri da qui.

Ora, dunque, mentre la pioggia inzuppa lo striscione «est'ora de sa bruvura» («è l'ora dell'esplosivo»), dentro e fuori Monte Sinni-Nuraxi Figus prende corpo la consapevolezza che bisogna progettare il futuro, perché il presente è comunque troppo fragile. «Un elemento colpisce: l'assenza di un piano di flex-security», sottolinea a questo proposito Francesco Pigliaru, macroeconomista e prorettore dell'università di Cagliari. Pigliaru, ex assessore regionale alla programmazione della giunta Soru, non è un liberista duro e puro. Ma inserisce la storia della Carbosulcis e della sua gemella Alcoa in una tendenza europea alla de-manifatturizzazione. «Ma se sappiamo che si tratta di un fenomeno strutturale, perché non creiamo gli strumenti per accompagnare queste poche migliaia di persone verso nuovi lavori?».

Non sarebbe d'accordo, con le valutazioni del professore sulla de-manifatturizzazione quale esito ineluttabile dell'evoluzione europea, Ivo Porcu, responsabile della messa in sicurezza delle gallerie attraverso i bullonaggi. «Noi il posto di lavoro l'abbiamo garantito, siamo regionali. Abbiamo fatto tutto questo per le 400 persone che lavorano nell'indotto. E anche per un'altra ragione. Perché sappiamo quello che siamo, sappiamo quello che vogliamo. Siamo minatori. Siamo operai. Che dobbiamo fare di altro?».

Altro, però, vorrebbe fare Carlo Accetta, 24 anni, che lavora qui da quattro come elettricista. Uno dei più giovani. «Mio nonno, Giuseppe Puddu, faceva il minatore. A me piacerebbe iscrivermi all'università, Vorrei studiare filosofia. Cambiare vita. Non è facile scendere in una galleria. Anche se, oggi, resto aggrappato a questo posto, perché là fuori è peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

463

I dipendenti diretti

La Carbosulcis impiega 463 persone

400

L'indotto

I lavoratori dell'indotto sono circa 400

2 milioni

Le tonnellate per la produttività

Per essere in attivo la miniera dovrebbe produrre 2 milioni di tonnellate

30 milioni

Le perdite

In passato mediamente la miniera perdeva 30 milioni di euro all'anno

Foto: Fine protesta. Gli operai hanno interrotto ieri l'occupazione del pozzo della miniera sarda

I sindacati. Condividi la detassazione dei premi di produttività

Meno fisco nelle buste paga, la richiesta di Cgil, Cisl e Uil

Marzio Bartoloni

I sindacati aspettano l'incontro di domani del Governo con le imprese per scoprire le loro carte. L'obiettivo è capire quali sono le intenzioni dell'Esecutivo e le risorse che potrebbero essere messe sul piatto. Ma a una settimana di distanza dalla loro convocazione a Palazzo Chigi al tavolo sulla crescita - l'appuntamento per Cgil, Cisl, Uil e Ugl è per il pomeriggio dell'11 settembre - la richiesta è per tutti la stessa: meno fisco sulle buste paga dei lavoratori.

Una richiesta a più voci che, al momento, si declina con diverse soluzioni possibili: a cominciare dalla Cgil che attraverso il suo segretario generale, Susanna Camusso, ha rilanciato l'idea di impiegare i proventi della lotta all'evasione per detassare le tredicesime dei lavoratori e dei pensionati fino a 150mila euro di reddito. Un modo, questo, per dare subito un «segnale di discontinuità e per dare un po' di soldi ai lavoratori per rilanciare i consumi», ha spiegato la Camusso che resta comunque molto scettica sul buon esito dell'incontro.

Se nei prossimi giorni i sindacati potrebbero incontrarsi per provare a definire una linea comune c'è già accordo pieno sulla necessità di detassare i premi di produttività che per Cisl e Uil è una delle vere priorità, dopo la stretta decisa dal Governo Berlusconi e confermata da Monti. Così come resta sul tavolo la richiesta di far partecipare i lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese sul modello tedesco: un fronte, questo, sul quale dovrebbe giocare un ruolo cruciale il rilancio di accordi contrattuali innovativi in grado di salvaguardare competitività e potere d'acquisto dei lavoratori, attuando così l'intesa del 28 giugno del 2011. Un fronte, questo, che il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, vuole affrontare al più presto: «Spero che nei prossimi incontri con le parti sociali il Governo entri nel merito - ha detto ieri in un'intervista il leader della Cisl -, non solo con i sindacati, ma anche con le imprese».

Resta guardingo Luigi Angeletti, leader della Uil, che ieri non ha nascosto i suoi timori: «Non vorremmo che il Governo scaricasse sulle parti sociali la propria incapacità di assumere scelte per lo sviluppo». Angeletti ha però già le idee chiare per l'incontro di martedì prossimo: «Chiederemo al Governo di ridurre le tasse sul lavoro, a cominciare dalla detassazione dei premi di produttività, altrimenti la crescita resterà solo una parola». Infine per il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella è necessario prima di tutto capire come «arrestare il rischio di desertificazione industriale». Un rischio che può essere superato, per il leader Ugl, «solo scegliendo un traguardo di medio e lungo termine e destinando ad esso vere risorse».

Intanto resta confermato per il 28 settembre lo sciopero dei lavoratori pubblici indetto da Cgil e Uil. Ma il sindacato guidato da Susanna Camusso potrebbe già nel direttivo del 10 e 11 settembre decidere come intensificare la mobilitazione nel caso non arrivassero risposte gradite dal Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Oggi incontro a Palazzo Vidoni

Statali, su tagli ed esuberi round governo-sindacati

Marco Rogari

ROMA

Tagli agli organici nei ministeri, mobilità ed eventuali esuberi a livello territoriale. Dal raccordo tra la prima fase di spending review e il secondo ciclo di revisione della spesa in arrivo, con cui scatterà una nuova ondata di soppressioni di enti pubblici strutture collegate a Comuni e Province, riparte questa mattina il confronto tra il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, e sindacati sul pubblico impiego. Resta poi sullo sfondo il nodo dell'armonizzazione della riforma Fornero sul lavoro privato con quella del lavoro statale, che è indicata anche tra le priorità dell'Agenda per la crescita stilata da Mario Monti il 24 agosto scorso.

La questione più urgente rimane la definizione delle piante organiche, con conseguente individuazione degli esuberi, nei ministeri e negli enti pubblici per dare attuazione ai previsti tagli della prima spending review: -20% per i dirigenti e -10% per gli altri dipendenti. Il Governo deve emanare entro il 31 ottobre il decreto per la definizione degli organici e ha già stimato in 24mila gli esuberi: 11mila nei dicasteri e 13mila negli enti territoriali (Regioni escluse). Un dato che non convince i sindacati, che per fine mese hanno già proclamato uno sciopero (Cisl esclusa) contro il pacchetto spending review.

L'operazione di ridefinizione degli organici non appare semplicissima visto che l'asticella posta dalla prima fase di revisione della spesa è sostanzialmente mobile: le amministrazioni con organici già ridotti potranno tagliare un po' meno del previsto e quelle con un numero consistente di dipendenti dovrebbero operare una più marcata scrematura. Non solo: c'è poi il problema degli esuberi nei grandi enti pubblici (Inail e SuperInps) e di quelli che potranno emergere per effetto della prevista riduzione delle Province e conseguente razionalizzazione di Prefetture, Questure e uffici scolastici attesa con la "fase due" della spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità. Nel mirino le proposte di modifica al decreto Balduzzi

Medici pronti allo sciopero contro i piani delle Regioni

FARMINDUSTRIA Le imprese rilanciano le preoccupazioni sui tagli al Prontuario e le prescrizioni off label: serve un confronto vero, non un decreto

Roberto Turno

ROMA

Medici di famiglia e pediatri pronti allo «sciopero a oltranza» contro le proposte delle Regioni. Medici ospedalieri che accusano i governatori. Industrie farmaceutiche che temono lo «tsunami» per il settore. Resta alta la protesta contro il "decretone sanitario" di Renato Balduzzi. Un provvedimento il cui destino immediato è ancora incerto. Un po' l'impegno del Governo nella tarda mattinata di domani al tavolo sulla produttività con imprese e banche, un po' le intese da definire tra i ministeri soprattutto dopo l'altolà dell'Economia su giochi d'azzardo e scommesse: fatto sta che Palazzo Chigi deciderà solo oggi se affrontare domani in Consiglio dei ministri il "decretone" di Balduzzi o se rinviare ancora una volta la partita a venerdì o addirittura alla prossima settimana.

Sarà una sorta di mini pre-Consiglio informale, questa mattina, a sciogliere le ultime riserve dopo le prime intese che pure sono state raggiunte ieri e che lasciano aperto più di qualche spiraglio per un varo del Dl già domani. Anche se le tensioni non accennano a diminuire, visto il fuoco di sbarramento che continua ad alzarsi contro il decreto di Balduzzi. Ma adesso anche contro le Regioni, che hanno messo a punto un corposo pacchetto di modifiche nei confronti del quale ieri hanno fatto muro i medici dipendenti e convenzionati. Medici di famiglia, pediatri e specialisti, in particolare, sono già sul piede di guerra e minacciano scioperi «a oltranza» se venissero stravolte le proposte del ministro. Mentre le industrie farmaceutiche, dopo la riunione straordinaria di ieri del comitato di presidenza di Farmindustria, rilanciano le preoccupazioni contro i nuovi tagli in arrivo appena un mese dopo la spending review che «stravolgono la possibilità di fare impresa»: nel mirino soprattutto la sforbiciata al Prontuario, le prescrizioni off label di farmaci anche solo per ragioni economiche, gli spacchettamenti di medicinali negli ospedali. Serve un tavolo di confronto vero, chiedono, non un decreto.

Insomma, la sfida sul decreto resta apertissima. Anche se ormai è considerata una certezza l'abbandono della "tassa sulle bollicine" (a meno che non se ne occupi il Parlamento) e anche la stretta su giochi e scommesse verrà quanto meno allentata. Così come salteranno (su proposta delle Regioni) le proposte sulla non autosufficienza, che confluiranno in un Ddl governativo autonomo complessivo. Destino incerto anche per il fascicolo sanitario elettronico, del quale si occupa anche (si veda articolo accanto) un prossimo decreto sull'agenda digitale insieme alla ricetta e alla cartella clinica elettronica.

Intanto oggi la partita si sposta al tavolo delle Regioni, che sono convocate in via «straordinaria» proprio sul decreto di Balduzzi, salvo poi aggiornarsi in caso di rinvio del Consiglio dei ministri. Le loro proposte (per il testo si veda www.24oresanita.com), del resto, intervengono a fondo sul testo di Balduzzi. A partire dai medici convenzionati, col passaggio alla dipendenza non solo dei medici di guardia medica, ma anche di quelli di base e dei pediatri. Di più: il medico avrebbe un tetto di spesa individuale e la decisione sull'associazionismo spetterebbe alla programmazione regionale, senza più essere un obbligo. Novità anche sulla libera professione, garantendo comunque autonomia alle regole locali, ma anche sulla scelta dei primari che non premierebbe più necessariamente chi ha ottenuto i migliori punteggi: tutto resterebbe in mano alla politica, salvaguardando tra l'altro i Policlinici universitari, denuncia l'Anaa. Per non dire, ancora sul personale, della stretta sulla mobilità.

Ed ecco ancora da parte dei governatori altre novità sui farmaci, in aggiunta a quelle proposte da Balduzzi: dalla scadenza del brevetto di un farmaco rimborsato dal Ssn, in assenza della commercializzazione del corrispondente farmaco equivalente, «l'azienda farmaceutica è tenuta alla riduzione del prezzo del 40%». Mentre sulle farmacie le Regioni chiedono al ministro della Salute di fare retromarcia: il criterio della distanza

tra gli esercizi, che Balduzzi vorrebbe cancellare, andrebbe anzi incrementato da 200 a 300 metri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti del Ssn

La Relazione Mef

La Relazione generale sulla situazione economica nel Paese nel 2011 del ministero dell'Economia evidenzia «un miglioramento dei risultati di gestione a livello nazionale per il 2011 rispetto al 2010, in cui il disavanzo sanitario nazionale era stato pari a 2,206 miliardi di euro». La buona performance, spiega la Relazione, è valutabile anche in relazione all'incidenza percentuale del disavanzo sanitario rispetto al finanziamento complessivo, pari a circa il 3% negli anni 2008-2009 a fronte di un valore eguale a 1,6% nell'anno 2011

Il tagliando delle riforme. La task force del governo consegna ad ogni dicastero i prospetti con i provvedimenti da approvare

Rush finale sul cronoprogramma: ai ministri le schede per l'attuazione

IL GAP DA COLMARE In base al monitoraggio del Sole 24 Ore, su circa 400 norme attuative previste dalle riforme dell'esecutivo Monti, ne sono state varate 53

Andrea Gagliardi

ROMA

Il governo accelera sull'attuazione delle riforme. La task force creata per monitorare il completamento dei sette provvedimenti varati dal governo Monti (Salva-Italia, Cresci-Italia, Semplifica-Italia, Semplificazioni fiscali, Lavoro, Spending review e Sviluppo) sta per concludere la prima fase del suo mandato. Il gruppo di lavoro, coordinato dal sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà, e dai ministri dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, e della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ha già inviato a tutti i ministeri le schede con gli adempimenti attuativi relativi al Salva-Italia e al Cresci-Italia.

L'obiettivo è arrivare al prossimo consiglio dei ministri (previsto domani) con tutte le carte in ordine per stilare un vero e proprio cronoprogramma delle misure da mettere in campo. Ogni ministro avrà le sue schede con i "compiti" da fare. Nelle schede, per ogni provvedimento di competenza sono previsti tre campi: uno con il tipo di atto da licenziare (decreto, regolamento, Dpcm ecc.). Un altro con la scadenza del provvedimento. E il terzo con l'indicazione degli altri eventuali ministeri coinvolti nella messa a punto del testo.

In base al monitoraggio avviato dal Sole 24 Ore la scorsa settimana il gap da colmare è cospicuo. La percentuale delle norme attuative giunte finora al traguardo è infatti piuttosto bassa: il 13%. Tradotto in numeri assoluti: su circa 400 provvedimenti, ne mancano all'appello 340. Una performance resa più preoccupante dal fatto che sono 66 le misure che sarebbero dovute già entrare in vigore. E che invece non hanno ancora visto la luce.

È vero che per le riforme più recenti (spending review e sviluppo) l'attuazione delle norme muove inevitabilmente ancora i primi passi. Ma se si guarda ai due provvedimenti più "datati", il Salva-Italia e il Cresci-Italia, su 126 provvedimenti attuativi attesi, ne sono arrivati al traguardo solo 39. E per 31 dei restanti 87 il tempo assegnato dal legislatore è scaduto.

Il governo sembra ora deciso a un cambio di passo. Concentrandosi su questa partita decisiva, da giocare parallelamente a quella delle nuove misure per la produttività e la crescita. Si punta a mettere sotto la lente la fase attuativa del processo legislativo in maniera permanente, rimuovendo le eventuali frizioni che accompagnano i provvedimenti a firma congiunta di più ministri, e accelerando l'ottenimento dei pareri di istituzioni, autorità e commissioni esterne.

Tra i regolamenti e i decreti fuori tempo massimo sono molti quelli il cui ritardo ha conseguenze tangibili sulla vita di imprese e cittadini. Le Pmi attendono ad esempio la promessa autorizzazione ambientale unica (prevista dal Semplifica-Italia) che eviterà le sovrapposizioni di passaggi tra comuni, province e altre strutture pubbliche, con un solo visto ambientale (per acque reflue, emissioni inquinanti e impatto acustico) rilasciato dallo sportello unico per le imprese. E così pure le aziende aspettano le disposizioni applicative del contributo tramite credito d'imposta (all'interno del decreto Sviluppo) per le nuove assunzioni di personale altamente qualificato.

Manca all'appello anche il regolamento sullo scambio di pratiche per via telematica da parte delle amministrazioni pubbliche (anch'esso previsto dal Semplifica-Italia) che dovrebbe garantire procedure anagrafiche e di stato civile più veloci. Con tempi più rapidi nella trascrizione degli atti di stato civile, nella cancellazione e iscrizione alle liste elettorali e nei cambi di residenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro

La task force

La task force istituita per monitorare l'attuazione delle manovre varate dal governo sta per concludere la prima fase del suo mandato. Il gruppo di lavoro, coordinato dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Catricalà, e dai ministri Giarda (Rapporti con il Parlamento) e Filippo Patroni Griffi (Pubblica amministrazione) ha già inviato a tutti i ministeri le schede con gli adempimenti attuativi relativi al Salva-Italia e al Cresci-Italia.

A seguire i prospetti con le altre cinque "riforme" targate Monti

Le schede per i ministri

Le schede consegnate ai ministri, per ogni provvedimento di competenza, contemplano tre campi: uno con il tipo di atto da licenziare (regolamento, decreto ecc.); un altro con la scadenza del provvedimento; il terzo con gli altri eventuali ministeri coinvolti

Il cronoprogramma

L'obiettivo è arrivare al prossimo Cdm (probabilmente domani) con le carte in ordine per stilare un vero e proprio cronoprogramma delle misure da mettere in campo

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Documento unico a tappe

L'unificazione di Cie e tessera sanitaria sarà graduale - Acquisti Consip digitali LA NUOVA BOZZA
Pagamenti alla Pa anche via cellulare. L'Agenzia digitale promuoverà progetti di ricerca in accordo con Bei, Cdp e investitori istituzionali

Carmine Fotina

ROMA

Il doppio vertice con le parti sociali offrirà nuovi spunti sul tema della competitività, ma il lavoro del governo su agenda digitale, start up e investimenti esteri intanto va avanti. La nuova bozza del decreto in preparazione allo Sviluppo economico conferma le anticipazioni del Sole 24 Ore del 29 agosto ma contiene anche diverse novità. Il pacchetto andrà ora perfezionato, bisognerà stabilire se inserire nel Dl anche le parti relative a Pmi e semplificazioni (riducendo in questo caso gli articoli sul digitale) e soprattutto, anche se la maggior parte delle misure è a costo zero, in alcuni casi occorrerà individuare le coperture, ad esempio sugli incentivi per l'e-commerce e le nuove aziende innovative e sui progetti di ricerca dell'Agenzia digitale.

Nel testo compare, dettagliato, il progetto del nuovo «Documento digitale unificato (carta d'identità elettronica-tessera sanitaria)». Un Dpcm dovrà disporre «anche progressivamente, nell'ambito delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente, l'unificazione sul medesimo supporto». In sostanza, per il nuovo documento si profila un'implementazione a tappe. «In attesa della piena diffusione» sarà potenziata «la componente carta nazionale dei servizi della tessera sanitaria».

Ampio spazio nel decreto viene riservato all'Agenda digitale, con la previsione anche di una legge annuale (o biennale) per i servizi digitali. L'Agenzia per il digitale, oltre a coordinare la nascita delle cosiddette comunità digitali «intelligenti», potrà promuovere appalti pubblici innovativi, appalti precomerciali presso le amministrazioni locali e «grandi progetti di ricerca e innovazione» anche mediante ripartizione del rischio e accordi con la Bei, la Cassa depositi e prestiti e investitori istituzionali. La stessa Agenzia dovrà promuovere emissioni di «obbligazioni di impatto sociale» (istruzione, beni culturali, immigrazione cc.) per le quali si faciliterà la raccolta di capitali di rischio. Confermato il pacchetto sulle start up: iSRL innovative, contratto tipico per le nuove aziende con flessibilità sui contratti a tempo determinato.

Obbligo di acquisti telematici per la Pa, per importi inferiori alle soglie comunitarie, nel caso di convenzioni e accordi quadro della Consip nei settori dell'energia, dei carburanti e della telefonia. Nel menu anche l'obbligo della posta elettronica certificata esteso alle imprese individuali e il domicilio digitale del cittadino. È prevista l'Anagrafe nazionale della popolazione residente e si profila, a partire dal 2016, la cadenza annuale per il censimento Istat della popolazione.

Nel piano resta la digitalizzazione della sanità: fascicolo sanitario elettronico, prescrizione medica e cartella clinica digitale (dal 2014), armonizzazione dei sistemi contabili delle aziende sanitarie. Nel trasporto pubblico locale dovrebbe debuttare un sistema di biglietti elettronici interoperabili a livello nazionale, con regole tecniche che verranno definite da un Dpcm da emanare entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto.

Confermato il fascicolo elettronico dello studente, che diventerà un obbligo per le università a partire dall'anno accademico 2013-2014. Viene spostato al 2014-2015 l'anno scolastico a partire dal quale il collegio dei docenti dovrà adottare «esclusivamente libri nella versione digitale o mista». Nasceranno i «centri scolastici digitali», in pratica «nelle situazioni di particolare isolamento, limitatamente alle piccole isole e ai comuni montani», nel caso di un numero di alunni che non consenta l'istituzione di classi, si utilizzerà l'e-learning.

Si alleggeriscono i vincoli relativi all'installazione di apparati per la trasmissione della banda larga con tecnologie mobili: solo autocertificazione per apparati di bassa potenza (al massimo 7 watt) e ridotto ingombro (al massimo 10 kg). Confermate le procedure speciali per le reti in fibra ottica: dal Sistema informativo delle infrastrutture del sottosuolo, alla procedura nazionale per gli scavi all'obbligo per i condomini

di consentire l'accesso agli operatori. Spunta poi l'esonero dalla Tosap per gli impianti in banda larga sia fissa sia mobile. Confermato il pacchetto su «moneta e fatturazione elettronica». I gestori di pubblici servizi dovranno accettare i pagamenti anche via pc e telefonino. Rivenditori di prodotti e servizi oltre 50 euro dovranno accettare anche carte di debito, poi un successivo regolamento del Mise disporrà anche gli obblighi per i pagamenti via cellulare. Previsto, nel 2013, un contributo di mille euro alle micro e piccole imprese che avviino per la prima volta l'attività di commercio elettronico, mentre per le medie si studia una forma di detassazione dei ricavi nel caso di e-commerce con l'estero.

Un'altra conferma, in attesa di un ulteriore confronto "politico", riguarda il Desk Italia, che dovrà «agevolare gli investitori esteri che manifestino interesse per la realizzazione di iniziative di significativo impatto economico e sociale per il Paese». Opererà presso il ministero dello Sviluppo facendo da raccordo tra Ice, Invitalia e le Regioni e dovrà elaborare annualmente «proposte di semplificazione normativa ed amministrativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure in arrivo

E-COMMERCE

Previsto, nel 2013, un contributo di mille euro alle micro e piccole imprese che avviino per la prima volta l'attività di commercio elettronico, mentre per le medie imprese si studia una forma di detassazione dei ricavi nel caso di e-commerce con l'estero. Copertura necessaria: circa 35 milioni

CENSIMENTO

È prevista l'Anagrafe nazionale della popolazione residente e si profila, a partire dal 2016, la cadenza annuale per il censimento Istat della popolazione. Tutti i cittadini potranno indicare alla pubblica amministrazione un domicilio digitale per gestire ogni comunicazione a partire dal 1° gennaio 2013

SANITÀ ELETTRONICA

La digitalizzazione della sanità prevede quattro interventi: fascicolo sanitario elettronico, prescrizione medica e cartella clinica digitale (dal 2014), armonizzazione dei sistemi contabili delle aziende sanitarie. In particolare, entro 12 mesi, le ricette digitali non dovranno essere inferiori al 90% del totale

TELECOMUNICAZIONI

Si alleggeriscono i vincoli relativi all'installazione di apparati per la trasmissione della banda larga con tecnologie mobili: solo autocertificazione per apparati di bassa potenza (al massimo 7 watt) e ridotto ingombro (al massimo 10 kg). Spunta l'esonero dalla Tosap per gli impianti in banda larga sia fissa sia mobile

Mondo & Mercati Rapporto Coface. Il rallentamento economico aumenta il rischio Paese

Gli emergenti inciampano sulla crisi dell'Eurozona

India e Argentina sono tra gli Stati più in difficoltà

Michele Pignatelli

La crisi del debito sovrano in cui si dibatte l'Eurozona inizia a pesare anche sulle economie dei Paesi emergenti, che frenano e mostrano segnali di sofferenza. È questo - insieme alla conferma dell'aggravarsi della recessione nell'Europa meridionale, in particolare Spagna, Italia e Cipro - il dato più nuovo che emerge dall'ultimo aggiornamento della "mappa" del rischio Paese elaborata da Coface, leader mondiale nell'assicurazione dei crediti commerciali.

La valutazione elaborata dal colosso francese misura il livello medio di rischio di insolvenza delle imprese di un Paese nel quadro delle transazioni commerciali a breve termine. «Oggi più che mai - spiega Ernesto De Martinis, amministratore delegato di Coface Assicurazioni e chief commercial officer della Piattaforma mediterranea e africana - per approdare sui nuovi mercati è necessario conoscere il comportamento di pagamento delle aziende locali nei Paesi in cui esportare. In una fase di profondo e continuo mutamento come quella che stiamo vivendo, cambiano infatti natura e panorama geografico del rischio: ecco quindi che l'instimabile patrimonio di esperienze di milioni di aziende in tutto il mondo, da noi puntualmente elaborato e aggiornato, è sempre di più uno strumento fondamentale per imprese di ogni tipo e dimensione». Le valutazioni espresse da Coface non riguardano il rischio sovrano; per determinarle, tuttavia, vengono messe sotto la lente tutte le prospettive economiche, politiche e finanziarie della nazione in questione, fornendone uno screening dettagliato. Il risultato di questo monitoraggio è una doppia classifica, aggiornata ogni trimestre: quella del Country risk assessment, la valutazione globale di rischio Paese, e il Business climate assessment, che valuta più nello specifico il contesto economico.

L'aggiornamento dell'estate 2012 registra dieci variazioni nei giudizi globali: promosse Slovacchia, Indonesia, Nicaragua e Costa d'Avorio, declassate Repubblica Ceca, India, Spagna, Italia, Cipro e Guatemala.

Per gli emergenti Coface prevede un rallentamento generale della crescita nel 2012 e alcune criticità. Il caso più preoccupante appare l'India, che passa da una valutazione di rischio Paese A3 ad A3 con outlook negativo e, per quanto riguarda il business climate, scende da A4 ad A4 con outlook negativo. Pesa il rallentamento della crescita, scesa ai minimi da nove anni (5,3%) nel primo trimestre 2012 e stimata al 6,5% su base annua, per effetto del calo della domanda estera e della politica monetaria restrittiva; ma si fanno e si faranno ancora sentire le pressioni sulla rupia e un rischio sovrano alto. Le imprese devono poi fare i conti con i ritardi nelle riforme strutturali e nelle privatizzazioni, dovuti anche a un processo decisionale farraginoso, nuovi limiti agli investimenti diretti esteri e, soprattutto, una corruzione molto elevata, soprattutto nei settori regolamentati (miniere, telecomunicazioni, olio e gas). Non brilla la qualità delle infrastrutture.

L'altro Paese emergente bocciato nella pagella sul clima per gli affari è l'Argentina, che vede la valutazione scendere da B a C. Qui pesano una regolamentazione ancora incerta, la lentezza dei pagamenti, difficoltà di accesso alla valuta per le imprese importatrici ed esportatrici a causa di una stretta sui controlli negli scambi e un crescente interventismo del Governo sui prezzi.

Anche la Cina vive una fase difficile. Il rallentamento della crescita continuerà quest'anno, quando si attesterà all'8 per cento. Pesano sia il calo delle vendite all'estero - in particolare nell'area euro, destinazione del 15% dell'export cinese, dove la flessione, in aprile, è stata dell'11% su base annua - sia la stagnazione della domanda interna. In questo contesto, le Pmi sono sottoposte a crescenti pressioni salariali (l'aumento è stato del 20% nel 2011 e si attende un +13% quest'anno), anche perché il Governo spinge in questo senso per rilanciare i consumi; c'è inoltre da fare i conti con un difficile accesso al credito, sia perché vengono privilegiate le imprese di Stato, sia perché le banche subiscono il contraccolpo del settore immobiliare. Il rischio, insomma, è che il tessuto imprenditoriale vada incontro a un aumento dei fallimenti.

In un quadro complessivamente non incoraggiante per gli emergenti, c'è però un caso positivo: è l'Indonesia, che passa da B a B con outlook positivo come rischio Paese e da C a C+ per il business. I punti di forza sono un'economia dinamica (la previsione per il 2011 è +6,1%), trainata da solida domanda interna ed export di commodities, soprattutto verso la Cina, un favorevole trend demografico (è il quarto Paese più popoloso al mondo, con un'età media bassa, espansione rapida della classe media e consumi che si stanno avvicinando all'Occidente), il risanamento dei conti e un'efficace ristrutturazione e ricapitalizzazione del sistema bancario, posto sotto una supervisione migliorata. Fa passi avanti la lotta alla corruzione e il Paese prosegue sulla rotta indicata dall'Fmi per essere sempre più "business friendly" nei confronti degli investitori esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Doppia classifica

Nella mappa del rischio di Coface si distinguono due valutazioni: il Country risk assessment, il rischio Paese, e il Business climate assessment, monitoraggio più mirato alle garanzie offerte alle imprese.

Il Country risk assessment misura il livello medio di rischio di insolvenza associato alle imprese di un determinato Paese; riflette cioè quanto la situazione economica, finanziaria e politica di una nazione influenzino gli impegni finanziari delle imprese locali. I livelli di giudizio sono sette, da A1 (rischio più basso) a D, e si abbinano a un outlook, stabile, positivo o negativo.

Il Business climate è una cartina di tornasole delle condizioni in cui viene messo chi fa affari: se, per esempio, l'informazione finanziaria è disponibile e affidabile, se il sistema legale fornisce adeguata protezione ai creditori, se il contesto istituzionale del Paese è favorevole alle transazioni tra le imprese. Anche in questo caso le valutazioni sono sette, da A1 a D.

I NUMERI

157

Le nazioni monitorate

Sono i Paesi a cui Coface assegna un rating nella sua mappa del rischio

10

I Paesi con rischio cambiato

La valutazione di rischio è stata modificata da Coface nel report di quest'estate

1,6 miliardi

Il fatturato Coface

È il turnover consolidato del gruppo Coface nel 2011

4.600

I collaboratori Coface

È la rete impegnata nei diversi Paesi per assegnare i rating

PROMOSSE E BOCCIATE

CINA

Per la Cina Coface conferma un rischio Paese A3 e una valutazione B per il business. Nel rapporto mensile vengono però espresse una serie di preoccupazioni legate alla tenuta del tessuto imprenditoriale nei prossimi mesi: il rallentamento della crescita, su cui si ripercuote il calo dell'export verso l'Eurozona, le pressioni dovute a un aumento dei salari che il Governo incoraggia (per rilanciare i consumi) e una difficoltà di accesso al credito bancario. Da aprile 2012, nota Coface, i margini delle imprese si sono ridotti del 2% e c'è il rischio di una serie di default nei prossimi mesi.

INDIA

Doppio declassamento di outlook per l'India, che passa ad A3 negativo come Country risk e A4 negativo come Business climate. Anche qui si evidenzia un rallentamento della crescita, che si accompagna a un debito pubblico non sotto controllo e a forti pressioni sulla rupia. Per questo Paese Coface - che pure sottolinea il dinamismo di diversi settori - mette poi l'accento su alcuni elementi di debolezza con ripercussioni sul business: ostacoli agli investimenti diretti esteri, politica lenta e farragginosa nel mettere in atto riforme necessarie, corruzione ancora persistente, infrastrutture non all'altezza.

INDONESIA

Migliora, pur restando a un livello inferiore di India e Cina, l'outlook di Coface sull'Indonesia, B positivo come Country risk e C positivo per il business. Qui la crescita si manterrà sostenuta, trainata da domanda interna (con una classe media in espansione) ed export di materie prime. Tra gli elementi di forza dell'Indonesia Coface sottolinea il rafforzamento del settore bancario, ristrutturato e ricapitalizzato, e un consolidamento della stabilità politica. Resta però ancora forte la corruzione, sebbene anche in questo ambito vengano rilevati passi avanti significativi.

ARGENTINA

In un'America Latina che registra complessivamente una robusta frenata, arrivano segnali particolarmente negativi dall'Argentina, declassata da B a C come Business climate (il Country risk era già C). Ad accentuare il livello di rischio per chi opera nel Paese sudamericano sono l'instabilità dell'impianto regolatorio e un interventismo crescente del Governo sui prezzi, ma anche - su un piano più squisitamente tecnico - le difficoltà per le imprese importatrici ed esportatrici a ottenere valuta a causa di controlli più stringenti sugli scambi esteri e la lentezza nei pagamenti.

Costi da reato. Dopo la circolare 32/E

Le spese fittizie «premano» i ricavi inesistenti

Andrea Carinci

Dario Deotto

La nuova disciplina delle spese e degli altri componenti negativi di reddito relativi a fatture oggettivamente inesistenti riguarda casi che non sembrerebbero meritevoli di una norma tutto sommato così favorevole.

Quest'ultima (comma 2 dell'articolo 8 del decreto legge 16/2012) stabilisce che «non concorrono alla formazione del reddito oggetto di rettifica i componenti positivi direttamente afferenti a spese o altri componenti negativi relativi a beni o servizi non effettivamente scambiati o prestati, entro i limiti dell'ammontare non ammesso in deduzione delle predette spese o altri componenti negativi».

Sia la relazione illustrativa sia la circolare delle Entrate 32/E/2012 specificano che la norma si prefigge di salvaguardare il principio costituzionale della capacità contributiva. In sostanza, i componenti positivi, direttamente afferenti ai componenti negativi di reddito inesistenti, non vengono fatti concorrere alla formazione del reddito fino a concorrenza dei suddetti componenti negativi (risulta tassato il solo "differenziale").

Senonché, se è vero che la norma si prefigge di evitare contrasti con i precetti costituzionali, sfugge il motivo di così tanta attenzione verso situazioni che non sembrano poi così meritevoli di tutela, quando vi sono moltissime altre situazioni in cui il principio di capacità contributiva risulta ampiamente calpestato.

La norma che disciplina le operazioni oggettivamente inesistenti, infatti, sembrerebbe riguardare principalmente (se non esclusivamente) i casi delle cosiddette "cartiere". Si tratta di quei casi in cui vi è un soggetto interposto "B", che acquista fittiziamente beni o servizi da "A" e che poi rivende sempre fittiziamente a "C". Per "B" - che generalmente "chiude i battenti" dopo pochi mesi - l'acquisto risulta indeducibile in base alle ordinarie regole sulla tassazione dell'impresa (in particolare, inerenza). Poi, in base alla nuova norma, i ricavi afferenti alla vendita fittizia effettuata a "C" non vengono fatti concorrere alla formazione del reddito fino a concorrenza degli acquisti fittizi.

La norma non sembra possa riguardare casi diversi (tranne ipotesi veramente particolari), perché è difficile pensare che un'azienda "vera" compri fittiziamente dei beni e poi altrettanto fittiziamente iscriva dei ricavi inesistenti. Per le imprese che operano effettivamente sul mercato si potrà avere, semmai, che gli acquisti risultano fittizi o "gonfiati", ma non le vendite.

La norma, quindi, sembra rivolgersi ai casi in cui sia gli acquisti sia le vendite risultano fittizi, considerando il riferimento ai «componenti positivi direttamente afferenti a spese o altri componenti negativi relativi a beni o servizi non effettivamente scambiati». In sostanza, il «direttamente afferenti» sembra doversi riferire all'indicazione a conto economico di ricavi fittizi (con l'irrazionalità sotto il profilo costituzionale, tuttavia, che verrebbe a essere tassato l'eventuale differenziale positivo, anch'esso fittizio).

La circolare 32/E dell'agenzia delle Entrate lo conferma, specificando che la norma ha voluto tenere conto «dell'inesistenza dei ricavi dichiarati dal contribuente strettamente correlati ai componenti negativi relativi a beni o servizi non effettivamente scambiati o prestati».

Conseguentemente, la previsione del decreto legge 16/2012 sembra riguardare quasi sempre le cosiddette "cartiere", anche se letteralmente potrebbe risultare applicabile anche ai casi in cui gli acquisti risultano fittizi o gonfiati mentre le vendite sono effettive.

Francamente, non si comprende una così tanta "benevolenza". Forse era meglio, rimanendo su un tema "attiguo", regolare ex lege i comportamenti da tenere da parte degli uffici per il riconoscimento dei costi neri a fronte di ricavi neri, anche con riferimento all'obsoleta presunzione sui prelievi bancari (e non solo) non giustificati, che vengono fatti coincidere con presunti costi neri per accertare maggiori ricavi, senza però il riconoscimento di questi costi neri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**L'approfondimento**

Effetto «moltiplicatore» sui costi da reato. È quanto rilevato sul Sole 24 Ore di sabato scorso, 1° settembre: stando alla circolare 32 dell'agenzia delle Entrate sarebbero infatti ben tre le conseguenze sanzionatorie conseguenti al recupero di costi relativi a beni e servizi utilizzati per il compimento di atti o attività qualificabili come delitto non colposo (ipotesi diversa da quella delle fatture oggettivamente inesistenti, cui è infatti dedicata una disciplina specifica)

Adempimenti. L'acquisto online

Formalità Iva in ordine sparso per i biglietti di trasporto

LA REGOLA Non può essere prescritta l'autofattura per i «ticket» emessi da vettori non stabiliti in Italia

Raffaele Rizzardi

Uno dei temi maggiormente trattati negli uffici amministrativi delle aziende riguarda le formalità Iva per i biglietti di trasporto dei passeggeri, relativi a viaggi sia nazionali che internazionali. I primi sono interamente imponibili, i secondi sono fuori campo per la tratta estera e non imponibili per la tratta interna.

Quest'ultimo argomento era stato considerato lo scorso anno dalla circolare 37/E del 29 luglio, al paragrafo 3.1.3, dove la tratta interna di un volo internazionale viene forfettizzata al 38% del corrispettivo, richiamando una risoluzione del 1997 che si era occupata soltanto delle percorrenze tra l'Italia e il Belgio. Ovviamente questa percentuale non può essere significativa per i viaggi extraeuropei, ma la circolare non fa alcuna distinzione. Semmai l'unica conseguenza riguarda le compagnie aeree intercontinentali, che con questa percentuale possono acquisire un'entità di plafond del tutto sproporzionata.

Fatte queste premesse veniamo agli adempimenti che le aziende o gli studi professionali italiani sono chiamati a rispettare quando acquistano online biglietti da compagnie non stabilite in Italia. L'articolo 17, comma 2 della legge Iva (Dpr 633/72 e successive modificazioni) prevede che gli "obblighi" relativi alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi che si considerano effettuate nel territorio dello Stato da soggetti non residenti, nei confronti di soggetti passivi stabiliti nel territorio dello Stato, sono adempiuti dai cessionari o committenti. Si tratta del sistema reverse charge, che la nostra norma interpreta anche per le operazioni non imponibili o esenti, mentre la direttiva (2006/112/Ce, articolo 194 e seguenti) parla di reverse charge solo per le operazioni relativamente alle quali sia dovuta l'imposta.

È ovvio che si possa parlare di obbligo dell'autofattura unicamente se esiste obbligo di emissione della fattura. Occorre quindi analizzare l'articolo 22 della nostra legge, che al punto 3) prevede che la fattura non è obbligatoria per le prestazioni di trasporto dei passeggeri e dei bagagli al seguito. Prova ne sia che nemmeno le compagnie aeree italiane emettono fattura, ma solo i biglietti. E lo stesso dicasi per le ferrovie.

La sostanza non cambia per i trasporti nazionali imponibili. La norma di esonero dalla fatturazione è la stessa, mentre l'articolo 19-bis1, alla lettera e) sancisce l'indetraibilità dell'imposta sulle prestazioni di trasporto di persone, a meno che non formino oggetto dell'attività propria del committente. Questo è l'unico caso in cui c'è interesse a chiedere fattura a una compagnia stabilita in Italia e a emettere autofattura se il vettore è all'estero.

Ma il tema dell'adempimento attiene alle numerosissime imprese che acquistano biglietti aerei o ferroviari (quello che vale per gli uni rileva anche per gli altri) per i viaggi dei loro dipendenti o titolari: così come non è previsto il rilascio di fattura obbligatoria da parte del vettore nazionale, allo stesso modo non può essere prescritta l'autofattura per i biglietti emessi da vettori non stabiliti in Italia.

Alcune aziende sono solite chiedere espressamente fattura anche per il trasporto di passeggeri: come si usa dire, nel più sta il meno, ma la prova dell'effettività della spesa, della destinazione e della conseguente finalità del viaggio risulta non tanto dalla fattura quanto dall'insieme della documentazione disponibile presso l'impresa. Si parla di semplificazione (e si fa poco): un chiarimento ufficiale a questo riguardo è certamente auspicabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2012. Nel quadro RV la società incorporante deve evidenziare i dati delle operazioni del precedente periodo d'imposta

Unico «spia» le incorporazioni

Il test di vitalità va svolto sul bilancio 2010 e sui dati economici dal 1° gennaio 2011

Luca Gaiani

Il modello Unico spia le incorporazioni del 2011. Nel quadro RV di Unico 2012, le società incorporanti o risultanti dalla fusione devono evidenziare gli elementi essenziali delle operazioni effettuate nel precedente periodo di imposta, per gli eventuali controlli del Fisco. Particolare attenzione va dedicata al riporto delle perdite e degli interessi passivi e alla sorte delle riserve della incorporata.

Test di vitalità

Le società che, nel corso dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2011 (cui si riferisce il modello Unico 2012), hanno attuato un'operazione di fusione devono compilare i prospetti contenuti nella sezione seconda del quadro RV: uno con i dati propri dell'incorporante e uno riguardante la società incorporata.

Dopo l'esposizione dei dati anagrafici, vanno evidenziati gli importi delle perdite fiscali di ciascuna delle società partecipanti all'operazione (distinguendo tra quelle a riporto integrale e quelle all'80%). L'articolo 172, comma 7 del Tuir sottopone il riporto in avanti delle eventuali perdite al verificarsi di due condizioni: test di vitalità economica e limite del patrimonio netto contabile. Il primo richiede che, nell'anno anteriore alla fusione, ricavi e proventi, da un lato, e spese del personale, dall'altro, siano non inferiori al 40% della media dei due esercizi precedenti. Situazione che, a parere dell'agenzia delle Entrate (circolare 9/E/2010), deve essere verificata fino alla data di effetto della fusione. Quindi, nel caso di fusione attuata nel 2011, il test va svolto sia sul bilancio 2010 in confronto con la media 2008/2009, sia sulla situazione economica del periodo 1° gennaio 2011-data di effetto della fusione. Non è stato chiarito se, per questa estensione del test, il biennio sia sempre quello 2008/2009 o se slitti di un anno (2009/2010).

Patrimonio insuperabile

Occorre poi confrontare (se il primo test è superato) l'importo delle perdite con il patrimonio netto risultante dall'ultimo bilancio o, se inferiore, dalla situazione patrimoniale di fusione, senza tener conto di conferimenti e versamenti fatti negli ultimi 24 mesi anteriori alla data a cui si riferisce la situazione stessa. La risoluzione 54/E/2011 ha precisato che il bilancio rilevante per la misurazione del patrimonio netto è quello relativo all'ultimo esercizio chiuso prima della data di efficacia giuridica della fusione, ancorché non ancora approvato a quella data.

La norma prevede infine che la perdita riportabile è ridotta di eventuali svalutazioni dedotte sulle partecipazioni operate dalla incorporante o dal soggetto che le ha ceduto la partecipazione. Questa regola è ormai inoperante, dato che la deducibilità delle svalutazioni è stata abrogata dal 2004.

I medesimi vincoli previsti per il riporto delle perdite devono essere applicati per l'utilizzo delle eccedenze di interessi passivi non dedotte. Il procedimento da seguire, in presenza sia di perdite che di interessi, è il seguente: svolgere il test di vitalità (condizione preliminare) e, in caso di verifica positiva, calcolare il tetto del patrimonio netto, che andrà quindi confrontato con la somma di perdite fiscali e interessi eccedenti. Se il tetto è incapiante, l'importo da "rinunciare" potrà essere liberamente scelto tra interessi o perdite e, all'interno di queste, tra perdite a riporto integrale o all'80 per cento. Nelle fusioni tra società consolidate, i limiti non si applicano alle perdite, mentre valgono ordinariamente per le eccedenze di interessi.

Monitoraggio delle riserve

Un ulteriore monitoraggio richiesto dal quadro RV riguarda la sorte del patrimonio netto della incorporata. La norma prevede l'obbligo di ricostituzione, in ogni caso (pena l'immediata tassazione), delle riserve in sospensione di imposta tassabili per qualunque utilizzo, attingendo all'avanzo di fusione o ad altre riserve libere dell'incorporante. Le poste tassabili solo in caso di distribuzione (come le riserve di rivalutazione) si trasferiscono invece nell'avanzo di fusione, che ne assume la disciplina. Qualora non vi sia avanzo, né

aumento di capitale per importo superiore alla quota già posseduta dall'incorporante, queste riserve scompaiono senza conseguenze. L'avanzo, per la parte eccedente quella in sospensione, eredita un regime fiscale proporzionalmente corrispondente a quello che avevano le singole poste del patrimonio netto della incorporata: capitale e riserve di capitale, da una parte; riserve di utili, dall'altra, distinguendo, tra queste ultime, quelle formate con utili fino al bilancio chiuso al 31 dicembre 2007 e utili formati dall'esercizio 2008 (ai fini della differente percentuale di tassazione prevista dal Dm 2 aprile 2008: 40% e 49,72%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Fusione retrodatata

L'atto di fusione assume efficacia dall'iscrizione nel registro delle imprese, o da una data successiva indicata dalle parti. La legge consente di fissare un termine anteriore per la decorrenza degli effetti contabili e di quelli fiscali (imposte sui redditi). La retrodatazione contabile e fiscale non può però andare oltre la data di chiusura dell'ultimo esercizio della incorporata o, se più prossima, la data di chiusura dell'incorporante. Ad esempio, se l'incorporante ha chiuso l'ultimo esercizio al 31 dicembre 2011, mentre l'incorporata al 30 giugno 2011, in una fusione attuata nel corso del 2012 la retrodatazione contabile non potrà andare oltre il 1° gennaio 2012.

I passaggi

DOPPIO CONTROLLO

La verifica per perdite e interessi passivi

INTERESSI E PERDITE RIPORTABILI

Le perdite fiscali delle società partecipanti, compresa l'incorporante, sono riportabili da quest'ultima se si supera il test di vitalità e nel limite del patrimonio netto. Ai medesimi vincoli è sottoposto il riporto delle eccedenze di interessi passivi non dedotte

LIMITE NON CAPIENTE

Il tetto del patrimonio netto opera sulla somma di interessi passivi e perdite riportabili. Se il limite è complessivamente incapiente, si può scegliere quale dei due elementi (interessi o perdite) considerare riportabile e per quale importo

FUSIONI RETRODATATE

Nel caso di fusioni retrodatate, il doppio test riguarda anche interessi passivi eccedenti e perdite conseguiti nel periodo intermedio

(1/1 - data di efficacia giuridica della fusione)

SOCIETÀ IN CONSOLIDATO FISCALE

Nelle fusioni tra società in consolidato fiscale, non vi sono vincoli al riporto delle perdite formatesi durante la tassazione di gruppo.

La regola non vale per il riporto di interessi passivi, che dunque soggiace ordinariamente al doppio test anche in presenza di società

in consolidato

IL TEST DI VITALITÀ

Chi lo deve svolgere e per quali periodi

CHI LO SVOLGE

Società (incorporata o incorporante) che ha conseguito le perdite riportabili e/o le eccedenze di interessi passivi indeducibili

PERIODI DI IMPOSTA

Periodo A): esercizio anteriore a quello nel corso del quale la fusione è stata deliberata (data dell'approvazione del progetto di fusione da parte dei soci ex articolo 2502 del Codice civile);

Periodo B): due esercizi anteriori al periodo A (valore medio)

Il test va ripetuto considerando anche il periodo tra il 1° gennaio e la data di effetto della fusione

IL TEST

- 1) Ricavi del periodo A) superiori al 40% di quelli medi del periodo B)
- 2) Spese personale del periodo A) superiori al 40% di quelle medie del periodo B)

RICAVI E PROVENTI

Sono quelli dell'attività caratteristica. Sono rilevanti quelli iscritti nelle diverse voci del conto economico civilistico in relazione alla attività effettivamente esercitata (per le società con bilancio redatto a norma dell'articolo 2425 del Codice civile: A1 e A5, quest'ultima limitatamente ai proventi caratteristici, ma anche, per le holding di gruppi non finanziari, C15, C16 se accolgono proventi caratteristici (risoluzione 143/E/2008)

SPESE LAVORO SUBORDINATO E CONTRIBUTI

Sono quelle indicate nel conto economico (criterio civilistico) alla voce B-9) (articolo 2425 del Codice civile)

L'analisi

La sfida che unisce Italia e Francia

MARC LAZAR

L'INCONTRO di oggi tra Mario Monti e François Hollande, che anche stavolta avrà per tema i problemi dell'Eurozona, offre l'opportunità di fare il punto sulle sfide che questi due uomini si trovano ad affrontare. Al di là delle differenze, certo notevoli, tra Italia e Francia, sono entrambi alle prese con problemi economici e sociali gravissimi.

L'ospite italiano, Mario Monti, si trova in una situazione paradossale. Presidente del Consiglio da quasi dieci mesi, sa che i suoi giorni a Palazzo Chigi sono contati. Non tanto per via delle voci di elezioni anticipate al prossimo autunno - ipotesi invero poco probabile - ma perché in ogni caso lascerà il suo posto dopo il voto della primavera 2013. Come il professore sa bene, oramai i partiti che lo sostengono si chiedono un'unica cosa: come sbarazzarsi di lui senza apparire responsabili della sua caduta. D'altra parte però, Mario Monti ha in mano almeno tre importantissimi atout.

Dopo aver imposto una terapia d'urto per risanare i conti pubblici, e intrapreso un'energica lotta contro le frodi fiscali, si è adoperato per il rilancio della crescita attraverso un pacchetto di misure, recentemente approvate dal Consiglio dei ministri.

Anche se non sembrano aver convinto fino in fondo i mercati, queste misure hanno ricevuto il plauso di quasi tutti gli osservatori. Peraltro, il cosiddetto «governo tecnico» che presiede ha promulgato in tempi record una serie di iniziative politiche che aprono cantieri di dimensioni titaniche, e costituiscono una delle maggiori imprese riformiste finora realizzate in Italia. In effetti, Mario Monti si è affermato come un vero leader europeo, e ha suscitato l'ammirazione di tutti gli osservatori esteri, che non cessano di lodarne il coraggio, l'energia e l'ampiezza di vedute.

Dal canto suo, anche il visitatore francese, François Hollande, si trova in una situazione paradossale, seppure per ragioni diverse. Socialista e politico di grande esperienza, è stato eletto da poco più di tre mesi, e ha dunque altri cinque anni davanti a sé.

Può disporre di tutti gli ingranaggi del potere: un primo ministro su cui fare affidamento, una maggioranza all'Assemblea nazionale e al Senato, il controllo di quasi tutte le regioni e di gran parte delle maggiori città. Ciò nonostante, è bersagliato dai critici che giudicano scarso il suo primo bilancio. Durante la campagna elettorale aveva annunciato una serie di riforme da avviare prima della tregua estiva.

Una promessa mantenuta solo in parte, benché possa già citare al suo attivo numerose risoluzioni: ad esempio il taglio alle retribuzioni del Presidente della Repubblica e dei ministri; l'aumento - per quanto infimo - del salario minimo; maggiori finanziamenti per le diverse misure a sostegno delle famiglie; l'assunzione di nuovi insegnanti; l'imposizione di un tetto alle remunerazioni dei dirigenti di imprese pubbliche; l'aumento di svariate imposte e tasse; il pensionamento a 60 anni per certe categorie di lavoratori con molti anni di anzianità; la riduzione (di 6 centesimi di euro) del prezzo della benzina, ecc. Infine, François Hollande ha saputo imporsi nel contesto dell'Ue, e ha reso possibile la conclusione del patto europeo per la crescita - seppure al prezzo di qualche concessione alla Cancelliera Merkel.

Assisteremo ora, a Palazzo Madama, a quell'irresistibile ravvicinamento tra Roma e Parigi che alcuni analisti credono di individuare da quando François Hollande è stato eletto alla presidenza della Repubblica francese? Da qualche mese si è notata tra i due presidenti un'inevitabile convergenza nel perseguire l'obiettivo, di interesse comune, di smuovere la Germania; ma al tempo stesso esistono tra loro divergenze profonde. Mario Monti postula una serie di liberalizzazioni e privatizzazioni; vorrebbe accrescere la mobilità del mercato del lavoro e incentivare la concorrenza. Dal canto suo, il presidente francese si è posto, già per il prossimo anno, l'obiettivo di portare il deficit al di sotto della barra del 3%; ha notevolmente aumentato la pressione fiscale, pur affermando di non voler penalizzare le imprese; sta creando nuovi posti di lavoro nel pubblico impiego e intende limitare il precariato. D'altra parte, se Mario Monti è favorevole a un federalismo europeo,

nonostante il crescente euroscetticismo e talora anche l'ostilità verso l'Europa, François Hollande deve vedersela con il Fronte della sinistra, i Verdi e persino una frazione del suo stesso partito, contrari all'adozione del trattato di bilancio europeo. Il risultato è che l'Italia di Mario Monti, per quanto economicamente indebolita e politicamente incerta, sta facendo nuovamente sentire la propria voce in Europa, mentre la Francia di François Hollande, che pure può contare su istituzioni solide e ha minori difficoltà economiche, dovrà risolvere i suoi problemi interni per poter continuare a giocare nell'Ue il ruolo che le compete.

Infine, sia il premier italiano sia il presidente francese incarnano un nuovo tipo di leadership. Mario Monti ha ricevuto la sua investitura da una maggioranza del tipo «unità nazionale», che non si è mai data un nome; mentre François Hollande è un uomo di sinistra che si confronta con la destra. Hanno però in comune la volontà di rompere con lo stile dei rispettivi predecessori, Silvio Berlusconi e Nicolas Sarkozy. Monti è un tecnico che rifiuta la demagogia; Hollande ha fatto una scelta politica deliberata: quella di presentarsi come «un presidente normale».

Entrambi, in un certo senso, si propongono di lasciarsi alle spalle gli eccessi di personalizzazione generati dalla «democrazia dell'opinione pubblica». Ma i giudizi, sia sul tecnico determinato sia sul prudente politico, appaiono contrastanti. Secondo i sondaggi Ipsos, alla fine di luglio gli italiani che si fidavano di Monti non superavano il 50%: 26 punti in meno rispetto al novembre 2011, ma 6 in più dello scorso mese di giugno. Un risultato comunque soddisfacente, tenuto conto di tutto ciò che gli italiani hanno subito da poco meno di un anno. Sull'altro versante delle Alpi, secondo un sondaggio di fine agosto della Tns-Sofr, il numero dei francesi soddisfatti del nuovo presidente è sceso al 50% (contro il 55% rilevato in luglio). Il problema che si pone a entrambi è dunque lo stesso: come uscire dalla crisi ripartendo equamente dei sacrifici, per beneficiare del sostegno di un'opinione pubblica che oggi rischia di voltare le spalle alla politica, o di cedere alle sirene del populismo. (Traduzione di Elisabetta Horvat)

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.gouvernement.fr

Lo sviluppo

Il governo non trova risorse per le parti sociali

Domani vertice con le imprese, migliora il fabbisogno. Sciopero di medici e pediatri Il governo punta a rilanciare la produttività con il modello tedesco della cogestione

VALENTINA CONTE

ROMA - Ascolto e dialogo. Ma nessuna nuova risorsa. Alla vigilia dell'incontro con imprese, banche, assicurazioni e cooperative, le richieste di Confindustria domani riceveranno la "massima attenzione". Nulla di più. Il miliardo in credito d'imposta per chi investe in ricerca e innovazione per ora non si trova.

Così come sembrano destinate al nulla di fatto anche le proposte dei sindacati: detassare le tredicesime (Camusso, Cgil) o il premio di produttività (Bonanni, Cisl). I cordoni della borsa continuano, dunque, a restare serrati.

Nonostante le buone notizie arrivate ieri sul fabbisogno statale, diminuito in agosto di 13,6 miliardi rispetto al 2011: da 47,1 a 33,5 per effetto di «minori interessi sul debito» e di un «buon andamento del gettito fiscale».

Il tema dell'incontro - a cui seguirà il Consiglio dei ministri - rimane la produttività. Il governo rimetterà alle parti sociali il compito di rilanciarla attraverso la contrattazione di secondo livello, sul modello tedesco della co-gestione e co-partecipazione. Le imprese ricorderanno al premier Monti e ai ministri - in particolare Passera, Fornero e Grilli - che l'Italia non è la Germania, il modello "duale" non esiste e la dorsale produttiva fatta per lo più da aziende familiari.

Ripeteranno al ministro del Lavoro che gli sconti fiscali (sul cuneo) alle aziende "virtuose" benché solo da sperimentare, precisa la Fornero - sarebbero discriminatori, visto che molte non hanno il bilancio sociale, né si possono permettere di attuare politiche mirate di assunzioni per favorire donne, giovani o disabili. E a questo proposito, verrà evidenziata la crescente difficoltà delle imprese a rinnovare i contratti a termine, causa crisi, proprio per evitare la stabilizzazione che in alcuni casi la nuova legge sul lavoro impone.

Nessuna deroga della riforma Fornero è in ogni caso in agenda, neanche sulla flessibilità in entrata. Il ministro tira dritto sulla linea di "difesa del lavoratore, l'anello debole" e insiste nell'idea di "premiare" le aziende che creano un rapporto positivo con i dipendenti. Il titolare dello Sviluppo economico, invece, preme sulla necessità di colmare lo spread di produttività che ci distanzia dall'Europa. Ma non è in grado di promettere alcun credito per la ricerca (valutato in 600650 milioni), visto che la norma era stata inserita nel decreto Sviluppo, poi saltata per il veto del ministro dell'Economia. Grilli, dal canto suo, aspetta di blindare i conti, evitare l'aumento dell'Iva, e capire quanto si ricaverà sul serio da lotta all'evasione, spending review, dismissioni (da avviare). Ad aprire un primo giro di tavolo, intanto, saranno oggi i sindacati del pubblico impiego che incontrano il ministro Filippo Patroni Griffi. Nel menù, il taglio di 24 mila posti tra dicasteri, enti pubblici ed enti locali. Mentre i tre sindacati dei medici di famiglia (Fimmg), ambulatoriali (Sumai) e pediatri (Fimp) sono pronti allo sciopero contro le proposte di modifica al "decretone" Sanità avanzate dalle Regioni.

PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.confindustria.it

Foto: Il ministro Corrado Passera

Foto: SU REPUBBLICA L'intervista a Susanna Camusso, ieri su Repubblica, e (sopra) l'anticipazione uscita domenica con le richieste di Confindustria al governo

IL DOSSIER. Emergenza debito Giovedì il consiglio direttivo della banca centrale esaminerà le ipotesi di intervento La Bundesbank e i suoi alleati puntano a restringere l'offensiva di Francoforte

La Bce Uno scudo da 200 miliardi Draghi prepara il colpo finale per la salvezza dell'euro

Tutte le opzioni sottoposte ai governatori
MAURIZIO RICCI

Ne parlano da almeno due mesi, ma, formalmente, soltanto domattina i componenti del Consiglio della Banca centrale europea si troveranno davanti agli occhi una cartellina che spiega quali opzioni ha di fronte la massima autorità monetaria dell'Eurozona per salvare, come ha promesso Mario Draghi, la moneta unica. E, probabilmente, anche i costi, che più di un analista già quantifica in 200 miliardi di euro. Una decisione, nella riunione ufficiale del giorno dopo, non è scontata. I nodi, d'altra parte, sono intricati.

LE CONDIZIONI Dall'inizio, Draghi ha subordinato l'intervento della Bce al rispetto, da parte dei governi che chiedono aiuto, di «condizioni stringenti» sul risanamento della finanza pubblica. Se ne è parlato moltissimo, nell'ultimo mese, magari ad uso e consumo dell'opinione pubblica tedesca. Forse se ne è parlato troppo. A decidere il salvataggio, ha precisato Draghi, sarà in prima battuta il Fondo salva-Stati, cioè i politici. E i politici, nel vertice di fine giugno, come ha ricordato, in una intervista a Repubblica, il ministro del Tesoro, Grilli, hanno chiarito che gli interventi anti-spread andavano subordinati al rispetto degli impegni già presi dai governi con la Ue. Niente missioni della Troika Ue-Bce-Fmi, niente nuove condizioni-capestro, tranne la garanzia che gli impegni saranno rispettati anche dai futuri governi, ad esempio nel dopoMonti. Draghi potrebbe chiedere un protocollo di intesa diverso e separato con la Bce, ma vorrebbe dire scavalcare platealmente i politici.

Basterà ai tedeschi quello che è stato deciso a giugno? COSA Draghi ha già precisato che l'intervento sarà concentrato sui titoli a scadenza più breve, forse anche inferiore ai tre anni. In questo modo, si mantiene la pressione riformatrice sui governi, cui gli interventi di Francoforte darebbero solo qualche mese di respiro. Contemporaneamente, si rafforza la tesi di Draghi che l'intervento non rattoppa i bilanci dei Paesi deboli, ma è squisitamente di politica monetaria, tradizionalmente centrata sulla gestione dei tassi di interesse a breve termine.

COME Interventi limitati o (potenzialmente) illimitati? La Bundesbank e i suoi alleati puntano a restringere l'offensiva di Francoforte a missioni di emergenza, come bloccare la deriva incontrollata e improvvisa dei titoli italiani e spagnoli verso livelli insostenibili, quello che si è verificato nello scorso novembre e ancora a luglio. Draghi sembra pensare ad una presenza più continua e strutturale della Bce sui mercati, che prosciughi il lago di paura e sfiducia in cui nuotano gli speculatori. Per arrivarci, gli operatori di Francoforte potrebbero fissare un tetto ai rendimenti dei titoli (ad esempio il 2 per cento sui titoli italiani a due anni, contro il 2,61 di ieri) e comprare sul mercato, fino a raggiungere l'obiettivo. Difendere un livello di costo del debito, tuttavia, assomiglia troppo ad un finanziamento dei bilanci di Stato. I più credono alla fissazione di un livello di spread, più coerente con un intervento che si vuole di politica monetaria: accorciare lo spread significa anche avvicinare i tassi di interesse che imprese e famiglie pagano nei diversi Paesi. L'Fmi ha calcolato che lo spread fra Italia e Germania dovrebbe essere pari al 2 per cento. Potrebbe essere l'obiettivo a cui punta la Bce, ma nessuno crede che Draghi lo annuncerà ufficialmente, per evitare di legarsi le mani negli interventi sui mercati.

QUANTO A sorpresa, nonostante tutte le parole sugli interventi illimitati e sul grande bazooka di Draghi, puntato sui mercati, queste manovre potrebbero costare poco, almeno se confrontate con l'inezione di liquidità alle banche, per mille miliardi di euro, dello scorso inverno. La Deutsche Bank ha stimato che il salvataggio dell'euro potrebbe costare 410 miliardi di euro, 230 a carico del Fondo salva-Stati e 180 sul collo della Bce. Francoforte, cioè, spenderebbe meno di quanto ha fatto un anno fa, rastrellando titoli italiani e spagnoli sui mercati, per 211 miliardi di euro. Più o meno sulla stessa linea una grande banca inglese, la

Hsbc: se gli interventi venissero limitati a titoli non più che biennali, gestire gli spread di Italia e Spagna, per portarli a livelli non gonfiati dalla speculazione, comporterebbe un impegno di 2 miliardi di euro a settimana. In due anni, circa 200 miliardi di euro. Queste cifre sono significative anche rispetto ad una terza ipotesi. Draghi, giovedì, non parlerebbe né di rendimenti, né di spread, ma si rifarebbe alla Fed e a Bernanke, comunicando, invece, ufficialmente, un'altra cosa: la quantità di titoli che la Bce intende comprare. Gli analisti di Daiwa, una grande finanziaria giapponese, pensano che non potrebbe essere più del 30 per cento dei titoli a breve, italiani e spagnoli, attualmente in circolazione. Se così fosse, visto che il grosso del debito di Italia e Spagna è a scadenze più lunghe, l'impegno sarebbe di 60 miliardi di euro per i titoli spagnoli, 156 per quelli italiani.

Poco più di 200 miliardi di euro, insomma.

PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.int www.europa.eu

Foto: I protagonisti

Foto: MONTI Il premier italiano Mario Monti è schierato nel fronte dei Paesi più a rischio insieme a Grecia e Spagna

Foto: MERKEL La posizione di Angela Merkel sarà decisiva: la Cancelliera tedesca deve tenere conto anche del voto in Germania nel 2013

Foto: HOLLANDE Dal 6 maggio all'Eliseo al posto di Sarkozy, il presidente francese François Hollande figura tra i mediatori

Foto: RAJOY Eletto premier lo scorso novembre, Mariano Rajoy guida una Spagna in gravi difficoltà economiche e finanziarie

La Cdp non si ferma ad Hera-AcegasAps "Pronti a investire in caso di nuove fusioni"

L'ad Gorno Tempini: "Se altre ex municipalizzate hanno progetti si facciano avanti"
LUCA PAGNI

MILANO - La prima operazione nel settore delle utility. E, con ogni probabilità, nemmeno l'ultima. «Se ci sono ex municipalizzate interessate si facciano avanti. Il settore è troppo frammentato, siamo interessati con il nostro investimento a sostenere il processo di aggregazione». Nel giorno in cui il Fondo strategico italiano delibera la spesa fino a 100 milioni di euro per l'ingresso fino al 7% nella società che nascerà dalla fusione tra gli emiliani di Hera e i veneti di AcegasAps, l'amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti, Giovanni Gorno Tempini, spiega a Repubblica gli obiettivi dell'operazione.

E come potrebbe essere solo la prima di una serie.

L'investimento del Fondo è il quarto dalla sua costituzione come costola di Cdp, la società controllata al 70% dal Tesoro.

Dopo il miliardo speso complessivamente per il 46,2% di Reti Tlc-Metroweb (per lo sviluppo della banda larga), il 18,6% di Kedrion (produzione di farmaci plasmaderivati) e il 15% di Avio (leader per la realizzazione di motori aeronautici), è la volta dei servizi pubblici.

Tutte operazioni con un unico filo conduttore. «Lo scopo del Fondo strategico - spiega Gorno Tempini - è quello di aiutare le aziende a diventare più grandi, partendo dal presupposto che le società italiane sono inferiori dimensionalmente al loro potenziale economico. E il settore delle utility, con la sua eccessiva frammentazione, ben si presta all'investimento del Fondo».

Del resto, lo dicono i numeri.

Le oltre 400 aziende che si occupano di servizi pubblici in Italia non sono certo il massimo dell'efficienza. E necessitano di investimenti per migliorare le loro prestazioni. La media nazionale di rifiuti inceneriti e riciclati è del 58%, contro il 90% dei paesi europei più avanzati come Germania e Danimarca.

Mentre le dispersioni delle reti idrica in Italia sono al 39%, contro il 21% della Francia e il 15% di Gran Bretagna e Germania.

Ecco perché la scelta è caduta su Hera, il cui piano di investimento da 1,5 miliardi per il 2015 prevede di aumentare la quota di rifiuti smaltiti e riciclati dal 75 all'82% e le perdite dal 26 al 24%.

Ma non è solo questo. Sempre Gorno Tempini: «Ci siamo accordati con Hera e AcegasAps perché sono le prime realtà che si sono mosse. Speriamo che l'operazione venga presa come esempio: se altre municipalizzate hanno idee simili si facciano avanti, siamo disponibili ad esaminare progetti simili». In realtà, il nome Fondo strategico è stato accostato anche ad altri attori. Come Edipower, la società controllata da A2a che opera nella produzione di energia elettrica. Ma in questo caso il Fondo rischia di scontrarsi con le regole sulla concorrenza.

«Abbiamo deciso di investire in Hera-AcegasAps perché si tratta di una multiutility. Per noi sarebbe più difficile investire in società concentrate in un'attività prevalente, come nella produzione di energia elettrica. Perché va sempre ricordato che Cassa Depositi Prestiti controlla Terna, oltre che Snam. Ed è per questa ragione che abbiamo sottolineato come l'accordo con Hera e Acegas-Aps è subordinato al via libera dell'Antitrust». PER SAPERNE DI PIÙ www.cassaddpp.it www.gruppohera.it

Foto: AL TIMONE Giovanni Gorno Tempini, amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti

I DATI DEL MINISTERO SULLE IMMATRICOLAZIONI: -20,23%. CALI PIÙ ACCENTUATI PER FORD (-35,4%), RENAULT (-37,5%) E CITROEN (-43,3%)

"Auto, mai visti numeri così bassi"

Marchionne: agosto da dimenticare. Fiat si rifà in Brasile: Lingotto leader del mercato L'ad al lavoro sui piani del gruppo in Italia «Potrei incontrare il ministro Fornero» La Panda si conferma la più venduta nel suo settore Bene anche la 500

TEODORO CHIARELLI

Sergio Marchionne è sconsolato e non lo nasconde. «Mai visto un numero così basso in vita mia», dice a margine della commemorazione torinese del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. «Agosto è stato un mese non bello in Italia per il mercato dell'auto. I dati, purtroppo, sono in linea con le previsioni. L'andamento in Italia è esattamente la direzione opposta rispetto al Brasile e al Nord America che ovviamente sono andati alla grande». E in effetti il trend negativo prosegue inarrestabile. Ad agosto le immatricolazioni di nuove vetture, secondo i dati del ministero delle Infrastrutture, sono crollate del 20,23% attestandosi a 56.447 unità contro le 70.764 di un anno fa. A luglio il mercato aveva segnato un calo del 21,39%. Le nuove immatricolazioni di Fiat Group (Jeep inclusa) in Italia sono scese del 20,53% a 16.689 vetture, contro le 21.000 di un anno fa. A luglio le vendite del gruppo torinese avevano subito una flessione del 20,83%. Una situazione difficile, che Marchionne sta monitorando, in attesa di ridefinire i piani operativi dei quattro stabilimenti italiani entro il 30 ottobre. Una situazione che andrà affrontata anche con il governo. L'amministratore delegato di Fiat incontrerà il ministro del Lavoro, Elsa Fornero? «Eventualmente sì», è la risposta di Marchionne. Buone notizie arrivano, invece, dal Brasile: produzione e vendite in agosto sono state le più alte di sempre in 36 anni di attività: 98 mila le immatricolazioni, 82 mila le unità prodotte (alcuni modelli vengono importati da fuori). La casa di Torino è leader con una quota del 24,2% nel paese. Tornando all'Italia, il Lingotto lo scorso mese ha immatricolato 16.689 vetture ottenendo una quota del 29,6%, sostanzialmente stabile rispetto a un anno fa. Nei primi otto mesi del 2012 le immatricolazioni del gruppo sono oltre 290 mila per una quota del 29,6%, anche in questo caso, sottolineano a Torino, pressoché identica a un anno fa. Oltre 12 mila le immatricolazioni in agosto per il marchio Fiat che ottiene una quota del 21,55%, in aumento dello 0,7% rispetto a un anno fa. Nel progressivo annuo le vendite sono più di 204 mila e la quota del 20,8%, la stessa dei primi otto mesi del 2011. Fiat conserva le posizioni di vertice nella classifica delle vetture più vendute in Italia. Al primo posto la Panda con 5 mila immatricolazioni e una quota nel segmento A del 45,4%. Alle sue spalle la Punto sopra le 2.600 unità con una quota nel segmento B del 15,7%. La 500, con circa 1.700 immatricolazioni ha una quota del 15,4% nel segmento A. Complessivamente Panda e 500 detengono insieme il 60,8%. Inoltre, aggiungono al Lingotto, la 500L, presentata a luglio, permetterà alla famiglia 500 di aumentare l'offerta nell'ambito delle vetture multi-purpose. Bene anche la Freemont, prima nel suo segmento con il 36,8% di quota. Il brand Lancia ha immatricolato in agosto oltre 2.600 vetture. Nell'anno le Lancia vendute sono oltre 51 mila per una quota del 5,2%, pari a 0,4 punti percentuali in più rispetto ai primi otto mesi del 2011. Lancia Ypsilon conferma la sesta posizione nella top ten assoluta delle vendite con una quota del 9,4% nel segmento B. Con 1.600 immatricolazioni, Alfa Romeo ottiene in agosto una quota del 2,9% la stessa di un anno fa. Nel progressivo annuo il brand registra oltre 30.400 auto (il 3,1%). La Giulietta è ancora una volta tra le dieci vetture più vendute del mese e nelle posizioni di vertice del segmento C con il 14,7% di quota. Infine il marchio Jeep: quasi 300 le immatricolazioni in agosto per una quota stabile allo 0,5%. Nei primi otto mesi dell'anno registra più di 4.600 auto e la quota è dello 0,5%. Modello di punta è il Grand Cherokee, tra le vetture più vendute del suo segmento (15,5% di quota). Marchionne, intanto, continua a tessere la sua tela. Oggi a Kragujevac incontrerà il presidente della Serbia, Tomislav Nikolic. «Siamo già a buon punto - spiega da Torino - Abbiamo già fatto un bel po' di strada. E poi la macchina, la 500L, sta uscendo bene». Tutti con cali a due cifre i principali importatori in Italia. Si va da Volkswagen (-11%) e Opel (-19,5%) ai regressi di Ford (-35,4%), Renault (-37,5%) e Citroën (-43,3%).

Foto: A Torino Marchionne ieri ha partecipato a una cerimonia per i 20 anni della morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Intervista

"Non c'è solo il Fisco anche la burocrazia pesa ancora troppo"

PROMESSE MANCATE Guerrini (Rete imprese): basta rinvii «Gli impegni sui ritardi dei pagamenti sono rimasti inattuati» P.A. ELEFANTIACA «Troppi ostacoli mentre le imprese hanno bisogno di tempi brevissimi» ROSARIA TALARICO ROMA

Giorgio Guerrini, presidente di turno di Rete imprese Italia (che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) alla vigilia dell'incontro con il governo quali sono le vostre aspettative? «Abbiamo promosso questo incontro partendo dal documento firmato tra gli altri insieme a Confindustria. Era l'inizio di agosto ed eravamo nel pieno delle tensioni finanziarie. Abbiamo ribadito la necessità dell'appartenenza all'euro e una politica serie e forte per la crescita». Ma non si può nemmeno dire che la tempesta finanziaria sia alle spalle. «Certo, ma quel che abbiamo proposto ha ancora un valore. Bisognerà affiancare al rigore una politica che ponga l'impresa al centro. Per farlo è necessario attuare riforme che fino adesso i governi che si sono alternati hanno promesso e non mantenuto». Di che parliamo? «Innanzitutto della riduzione della pressione fiscale sul lavoro. Poi bisognerebbe diminuire l'incidenza della macchina burocratica e della pubblica amministrazione attraverso la semplificazione delle procedure, sfoltendo norme che hanno impedito in questi anni di sviluppare l'impresa e l'economia. È un costo insostenibile. Come quello per i debiti accumulati dalla pubblica amministrazione, dove la situazione non è cambiata». Non era stato approvato un apposito decreto per imporre i pagamenti e ridurre i tempi di attesa? «Il governo Monti ha varato 293 decreti, di cui solo 52 sono stati attuati. Le prime norme del Salva-Italia cominciano adesso a essere effettive. La parte sui pagamenti e la semplificazione è ancora sulla carta. Il problema in Italia è che anche un politico avveduto che fa una buona legge non ha la certezza che possa arrivare ai cittadini, perché i decreti attuativi non si fanno mai. La legge sulla tutela del made in Italy è stata approvata 4 anni fa e i decreti non sono mai usciti. Uno pensa che sia legge dello Stato, quando invece non lo è. Perché la macchina burocratica impedisce il miglioramento, tenta in tutti i modi di conservarsi e non modificare lo stato attuale. C i ò c o s t i t u i s c e u n d a n n o e c o n o m i c o enorme perché l'economia ha bisogno ormai di tempi brevissimi e quelli della "pa" sono elefantiaci». Monti però ha ribadito in più di un'occasione l'impossibilità di ridurre le tasse. «È sbagliato questo modo di ragionare. Bisogna proseguire la lotta all'evasione fiscale e al sommerso, ma dedicando le risorse recuperate a diminuire la pressione fiscale di chi le tasse le paga. Perché chi ha un'impresa e chi è un lavoratore dipendente è strozzato da una pressione che arriva al 54%. Per incentivare un'economia sana che prende il posto di quella malata». Quali altri provvedimenti sollecitate? «Vogliamo avere la sicurezza di poter accedere al credito in maniera non troppo onerosa, specie per le piccole e medie imprese. Se si concretizzeranno questi pochi ed elementari aspetti, ancora tutti sulla carta, la p r o s p e t t i v a p e r i l prossimo anno sarà di maggiore serenità. Il primo problema del nostro Paese è il lavoro. Finora si è pensato di risolverlo creando finti forestali o impiegat i d e l l a p u b b l i c a amministrazione che ora non siamo più in grado di sostenere. Potrebbe essere sufficiente questo ad impiegare gli ultimi mesi della legislatura. Penso sia nelle corde di questo governo che non ha bisogno di andare a chiedere i voti agli elettori alle prossime elezioni».

È IN HERA IL PRIMO INVESTIMENTO DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI IN UNA MULTIUTILITY LOCALE

La Cdp in una municipalizzata

Nel capitale con 100 milioni del Fondo strategico (Fsi)
[LUI. GRA.]

Come era stato anticipato qualche giorno fa, la Cassa depositi e prestiti (il «braccio» del Tesoro con delega agli investimenti) entra nella società emiliana Hera attiva nell'elettricità, nel gas e nel ciclo delle acque. Il Fondo strategico di investimento (Fsi) della Cassa ha sottoscritto con Hera un accordo strategico che prevede l'ingresso nel capitale della multiutility con 100 milioni di euro. L'intesa prevede che Fsi possa salire fino al 6% garantendo così al fondo della Cdp «un ruolo di riferimento nella compagine del gruppo, con un conseguente rafforzamento della struttura azionaria». L'ingresso in Hera, la prima ex municipalizzata destinataria delle attenzioni del Fondo, avverrà attraverso la sottoscrizione dell'eventuale inoptato di un aumento di capitale in opzione fino a 80 milioni di azioni, da deliberare entro i prossimi dodici mesi e da eseguirsi dopo l'integrazione di Hera con Acegas Aps. Una nota spiega che «l'operazione d'integrazione con Acegas Aps, le prospettive e le opportunità di sviluppo attese, nonché il percorso fino ad ora compiuto da Hera, rappresentano elementi che rispondono alle logiche e ai criteri d'investimento di Fsi, che ha il settore delle infrastrutture e dei pubblici servizi tra gli otto definiti come strategici dal suo statuto». Il presidente di Hera, Tomaso Tommasi di Vignano, commenta che «l'ingresso di un investitore istituzionale di questa rilevanza contribuirà a rafforzare l'orizzonte di sviluppo di Hera, in vista anche di eventuali ulteriori opportunità di consolidamento nel settore, a valle dell'aggregazione con AcegasAps, che peraltro già rappresenta un importante tassello in questa direzione». L'impegno di Fsi, che avrà diritto a un suo rappresentante in Cda, è condizionato al conseguimento di una quota di capitale sociale minima intorno al 3%, ovvero all'acquisto di diritti di opzione detenuti dai soci di Hera che consentano di sottoscrivere almeno il 2,6% del capitale sociale di Hera. Per Fsi si tratta della terza importante operazione annunciata negli ultimi tempi, dopo l'ingresso in Metroweb e in Avio.

LA CRESCITA Riparte il dialogo con le parti sociali, domani l'incontro con le imprese

Produttività e fisco, il governo: servono proposte condivise

L'obiettivo è recuperare il terreno perso nella competitività. In 15 anni persi sette punti rispetto alla media eurozona. Il nodo risorse

GIUSY FRANZESE

ROMA - La mission è: rilanciare la produttività e la competitività delle aziende italiane. Solo così si potrà interrompere il trend negativo dell'occupazione. E' con questo obiettivo che il governo si presenterà agli incontri con le parti sociali. Il primo ci sarà domani con l'intero fronte datoriale rappresentato dalla delegazioni di Confindustria, Abi (banche), Ania (assicurazioni) e Rete imprese (commercianti, artigiani e cooperative). Poi la settimana prossima toccherà ai sindacati. Il dossier è nella mani del premier, che in queste ore lo sta analizzando con i ministri Passera, Fornero e Grilli. Si stanno tirando le somme tra le varie ipotesi sul tappeto. Ma quasi certamente il governo non farà in questi primi incontri alcuna proposta. Si limiterà ad ascoltare i vari suggerimenti. Con una convinzione: tocca alle parti sociali fare uno sforzo, mettersi d'accordo per trovare nuove strade innovative che possano aumentare la produttività. Questo non significa che lo stesso governo poi non possa dare una mano, come contesto normativo e anche a livello di sgravi fiscali. Ma sarà possibile a due condizioni: che imprese e sindacati presentino «una proposta condivisa» e che il tutto sia comunque compatibile con la scarsità delle risorse disponibili. Non proprio, quindi un intervento a costo zero, ma nemmeno il dissanguamento di conti già più che anemici. Anche per il pacchetto di misure allo studio dei ministri Passera e Patroni Griffi - dall'agenda digitale alle start up fino alle semplificazioni amministrative - bisognerà attendere almeno un paio di settimane. Certamente il problema della competitività delle aziende italiane è un capitolo prioritario. I dati sono chiari: negli ultimi 15 anni nella produttività per ora lavorata sono stati persi 7 punti rispetto alla media europea. Eravamo già sotto di 5 punti ora sono diventati 12. E va anche peggio se si guarda un altro indicatore, il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup): in meno di 20 anni siamo passati da una situazione di relativo vantaggio competitivo rispetto alla media dell'eurozona a uno svantaggio pari a 8 punti percentuali. E' quello che il ministro Passera definisce «secondo spread». Le ricette su come invertire la tendenza, ci sono. E in parte esistono anche gli strumenti: il nuovo modello contrattuale firmato il 28 giugno del 2011 è sicuramente uno di questi. E consente l'applicazioni di soluzioni già sperimentate con successo in altri paesi, compresa la Germania. Che però anche il governo ci debba mettere del suo è convinzione comune di imprese e sindacati. «Non vorremmo che si scaricasse tutto sulle parti sociali. Chiederemo di ridurre le tasse sul lavoro, a cominciare dalla detassazione dei premi di produttività» avverte il numero uno della Uil, Luigi Angeletti. Il problema è che le richieste delle parti per ora coincidono solo parzialmente. Le imprese - oltre agli interventi a costo zero, come quelli finalizzati a gli ostacoli dovuti alla burocrazia soffocante e alla lentezza della macchina giudiziaria - si attendono nuove liberalizzazioni, una spinta alle infrastrutture e anche un corposo pacchetto di sostegno per ricerca e innovazione, riduzioni del cuneo fiscale e contributivo, detassazione strutturale dei premi di produttività. Soddisfare tutte comporterebbe costi proibitivi per le casse dello Stato. Basti pensare che, secondo alcune stime, il ripristino delle vecchie soglie per la detassazione dei premi di produttività (40.000 euro di retribuzione lorda e importo massimo detraibile 6.000 euro) avrebbe bisogno del doppio delle risorse stanziare, comunque di una cifra ampiamente superiore al miliardo. Altrettanto servirebbe per un piano di incentivi seri per ricerca e innovazione. E poi ci sarebbe il taglio del cuneo fiscale: per la versione ridotta e sperimentale immaginata dal ministro Fornero si stanno facendo ancora i conti, ma si tratta di cifre considerevoli. Per non parlare della proposta lanciata dal leader Cgil, Susanna Camusso, ovvero la detassazione delle tredicesime per i redditi fino a 150.000 euro. Una detassazione parziale (aliquota forfettaria al 10%) costerebbe circa sei miliardi di euro. In pratica la stessa cifra che serve per scongiurare il temuto aumento dell'Iva nel luglio 2013. Non è un caso che dal presidente di Rete imprese, Giorgio Guerrini, è arrivato già lo stop: «Detassare le tredicesime non basta. Per restituire competitività alle nostre aziende occorre abbattere il carico fiscale sul costo del lavoro». Intanto già

stamane ci sarà un primo assaggio della ripresa del dialogo: i sindacati di categoria si incontreranno con il ministro Patroni Griffi per iniziare a valutare i provvedimenti sugli esuberi nella pubblica amministrazione imposti dalla spending review.

IL DATO Nel mese disavanzo a 6,9 miliardi in lieve riduzione rispetto al 2011

Ad agosto migliorano i conti pubblici

Nei primi otto mesi il fabbisogno statale in calo di 13,6 miliardi Il ministero dell'Economia: bene interessi e entrate fiscali

L. Ci.

ROMA Agosto porta notizie rassicuranti per i conti pubblici italiani. Il fabbisogno del settore statale nel mese che si è concluso da poco si è fermato a 6 miliardi, contro i 6,9 dello stesso mese del 2011. Complessivamente nei primi otto mesi dell'anno il disavanzo di cassa ha raggiunto quota 33,5 miliardi, con una sensibile riduzione (13,6 miliardi) rispetto ai 47,1 dell'analogo periodo dello scorso anno. Si tratta del miglior dato dal 2008 quando, prima che si scatenasse in pieno la crisi finanziaria, tra gennaio ed agosto era stato registrato un fabbisogno di 27,8 miliardi. Il ministero dell'Economia nel diffondere i dati ha attribuito il buon risultato ai minori interessi pagati sul debito pubblico e al buon andamento del gettito fiscale. Non viene invece menzionato l'andamento della spesa corrente, che dovrebbe risentire dell'effetto delle varie manovre correttive decise nel corso del 2011. Le entrate fino al 31 agosto comprendono il grosso dei versamenti fiscali dell'autoliquidazione relativa alle imposte dirette: per un'ampia platea di contribuenti quest'anno era possibile ritardare il versamento con un onere aggiuntivo limitato. Comprende inoltre anche la rata di giugno dell'Imu, che ha portato allo Stato incassi in linea con le previsioni. Ovviamente la verifica finale per quanto riguarda il gettito si potrà avere a fine anno, con la scadenza di novembre per le imposte dirette e il saldo dell'Imu. Relativamente invece alla spesa per interessi, gli effetti delle turbolenze sui mercati del debito si fanno sentire in modo lento e graduale, data la struttura del nostro debito pubblico. Inoltre le stime del governo incorporano già una sensibile crescita di questa voce. È chiaro però che in prospettiva, se la situazione non dovesse normalizzarsi le conseguenze negative sui conti ci sarebbero. Per la fine dell'anno il governo, in base alle previsioni elaborate lo scorso aprile, conta di ottenere un indebitamento netto di poco più di 27 miliardi, pari all'1,7 per cento del Pil. Nel 2011 questo saldo era stato di oltre 62 miliardi: dunque secondo le stime dovrebbe più che dimezzarsi. L'indebitamento netto - ossia il deficit rilevante ai fini europei - è però un indicatore diverso dal fabbisogno di cassa: perché espresso sostanzialmente in termini di competenza e perché riguarda tutte le amministrazioni pubbliche, comprese quelle locali, e non solo lo Stato centrale. Tuttavia i due saldi dovrebbero esprimere un andamento quanto meno convergente. E il fabbisogno dei primi otto mesi evidenzia un notevole calo, anche se meno intenso di quello atteso per l'indebitamento.

IMMATRICOLAZIONI In agosto un altro 20% in meno, mercato ai livelli di 50 anni fa

Auto, ora il crollo spaventa Marchionne

L'ad: «Mai visto un numero così basso in vita mia». Ma Fiat fa il pieno in Brasile: record di produzione e vendite STATI UNITI Ci sarà sempre più Italia nelle tecnologie delle nuove vetture Chrysler PREVISIONI Promotor rivede ancora al ribasso il dato 2012 A picco Ferrari e Maserati Pierluigi Bonora

«Non ho mai visto un numero così basso in vita mia, è esattamente la direzione opposta al Brasile e al Nord America che sono andati alla grande»: per Sergio Marchionne, dal 29 agosto in Italia dopo aver trascorso parecchie settimane negli Usa, l'impatto con la realtà europea non è stato dei più morbidi. Se Oltreoceano e in Brasile il mercato tira, con l'auspicio che anche la Dodge Dart, prima berlina Usa su base Alfa riesca a conquistare il mercato con i suoi bassi consumi, da noi la situazione è all'opposto. In attesa dei dati europei, l'Italia continua a marciare come i gamberi: -20% le vendite di auto in agosto (nono calo consecutivo a due cifre). «Con il ritocco verso il basso a 1,37 milioni di unità per il 2012 - spiega Gian Primo Quagliano (Promotor) - siamo a un livello inferiore del 42% alle immatricolazioni medie annue del periodo precedente la crisi globale dell'economia, iniziata nel 2008. Questa crisi, però, è per l'auto ormai superata, dato che il mercato è in ripresa in tutto il mondo, tranne che nell'area euro». Marchionne, per ora, si gode solo i buoni risultati in Brasile dove la Fiat Automovies ha battuto il suo record di produzione e vendite in 36 anni di presenza. Ad assecondare la voglia di auto, al contrario di quanto sta avvenendo in Italia, è il governo di Brasilia che, per combattere gli effetti della recessione internazionale sull'economia locale, ha ridotto il tasso base degli interessi portandolo dal 12,5% del giugno 2011 all'attuale 7,5%. Non è un caso, in proposito, che nella classifica dei 50 modelli più venduti nel mondo, guidata dalla Ford Focus, l'unica italiana presente sia la Fiat Uno (il nuovo modello è stato lanciato due anni fa in Brasile al prezzo di 11 mila euro). I dati italiani, invece, tengono in apprensione Marchionne e, con lui, chi lavora nelle fabbriche del gruppo Fiat, ormai abbonati alla cassa integrazione. Se non si vende, le fabbriche non «girano» per cui una soluzione va trovata. E visto che il governo latita sul tema auto, tocca a Marchionne trovare l'antidoto. Quale? Lo si conoscerà ufficialmente il 30 ottobre, quando il top manager svelerà il nuovo aggiornamento al piano industriale. È il caso che, se dovesse esserci, l'incontro con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, avvenga il più rapidamente possibile. Marchionne non punta sugli incentivi, è vero, ma un piano di sviluppo organico del settore non è più rinviabile. Nonostante gli sconti e le promozioni messe in campo dai costruttori, il mercato non dà segni di vita. E a indispettare ancora di più le case costruttrici, come sottolinea Romano Valente (Unrae), è il fatto che «tra i 150 tavoli della crisi che impegnano il governo, non ce n'è uno che si occupi seriamente della filiera dell'auto, che sta generando perdite di gettito Iva a fine anno per 2,3 miliardi e un concreto pericolo occupazionale per almeno 10 mila addetti diretti. La verità è che siamo tornati indietro di 50 anni». Guardando i dati sulle immatricolazioni di agosto a dominare è il segno meno, anche per le società meno abituate (Hyundai -0,28%). Solo la coreana Kia e la britannico-indiana Land Rover risultano essere premiate: +77,6% e +63,5%. E ora il gruppo Fiat: nel complesso il calo delle immatricolazioni, considerando tutti i marchi (incluso Jeep) è stato del 20,59%. Poco mossa, invece, la quota di mercato: 29,58% rispetto al 29,72% di un anno fa. Negli otto mesi la riduzione delle immatricolazioni è stata del 20,20%. Da notare il -71,43% di Maserati e il -62,5% di Ferrari; i potenziali clienti stanno alla larga dai bolidi perché, seppur in regola con il fisco, sono esposti a continui controlli. Tutti negativi i segni degli altri brand italiani: Alfa Romeo -20,49%, Fiat -17,54%, Lancia/Chrysler -31,69% e le americane del Lingotto, ovvero Jeep-Dodge, -24,48%. Intanto Marchionne prosegue con l'«italianizzazione», in senso di garantire una maggiore efficienza, dei modelli del gruppo Chrysler per il mercato Usa. AutomotiveNews, in proposito, pubblica alcune anticipazioni del piano triennale che Marchionne dovrebbe esporre il prossimo 10 settembre alla convention dei concessionari Usa di Las Vegas. In particolare, le nuove Chrysler 200 e Jeep Cherokee saranno realizzate sulla piattaforma allungata della Dart, a sua volta derivata dall'Alfa Giulietta.

L'ANNO NERO DELL'AUTO Immatricolate ad agosto 2012 Variaz. % rispetto al 2011 Immatricolazioni auto in Italia Immatricolazioni al 31 dicembre prossimo Agosto 2012 2011 56.447 70.764 Stima 2012 1.370.00 unità GRUPPO FIAT Gruppo Volkswagen Peugeot - Citroën Gruppo Gm Ford Gruppo Renault Gruppo Daimler Gruppo Bmw Gruppo Toyota Gruppo Nissan Le due eccezioni Kia Jaguar/Land Rover Fonti: Ministero dei Trasporti - Unrae - Centro studi Promotor

Foto: ALLARME Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat e Chrysler, è preoccupato per i dati in continuo calo delle vendite di auto [Epa]

CRISI GLOBALE

Alle grandi banche un regalo da 2,5 miliardi

Il governo Monti perfeziona una norma varata da Tremonti che trasforma crediti inesigibili in moneta sonante
Laura Verlicchi

Milano Compensare i debiti col fisco grazie ai crediti in sospeso: un sogno impossibile per centinaia di migliaia di contribuenti, soprattutto piccoli imprenditori e forzati della partita Iva, che da anni attendono rimborsi fiscali o sospirano invano i pagamenti dovuti da parte della pubblica amministrazione. Per le banche, invece, il miracolo è a portata di mano: un affare da 2,5 miliardi di euro. Il calcolo si deve al sito Linkiesta.it, che ha acceso un faro sui vantaggi finanziari che deriveranno alle grandi banche italiane dalla «Trasformazione delle attività per imposte anticipate iscritte in bilancio in crediti di imposta». Più brevemente, il «comma 55», ovvero un codicillo dell'articolo 2 del Milleproroghe 2010 - era Tremonti, quindi - che solo ora, perfezionato dal governo Monti, comincia a mostrare i suoi effetti. Apparentemente, il comma 55 è una possibilità aperta a tutte le imprese: si applica infatti alle «attività per imposte anticipate» (Dta) relative alle svalutazioni di crediti, all'avviamento e altre attività immateriali come marchi e brevetti, deducibili su più anni. In realtà, le svalutazioni concernono solo gli enti creditizi e finanziari: gli altri contribuenti possono solo sfruttare gli ammortamenti. Che di fatto sono una voce di bilancio importante soprattutto per i gruppi bancari, usciti da anni di fusioni e costose acquisizioni. Non solo: l'unica condizione posta dal comma 55 è che il bilancio della società sia chiuso in perdita. Esattamente quello che è accaduto a fine 2011 per tutte le grandi banche italiane. Sulla base di un calcolo prudenziale, Linkiesta stima che quest'anno solo per le cinque maggiori banche italiane il beneficio finanziario supera i 2,5 miliardi di euro. «Per Intesa Sanpaolo le Dta trasformate in crediti di imposta ammontano a circa 771 milioni. Anche Unicredit si è avvalsa della previsione normativa convertendo in credito d'imposta attività per circa 588 milioni. Nel caso di Ubi Banca il beneficio sfiora i 250 milioni, il Banco Popolare dovrebbe beneficiare di 484 milioni. Nella semestrale al 30 giugno 2012 del Monte dei Paschi di Siena, vengono evidenziati crediti d'imposta per 521 milioni di euro, non ancora utilizzati in compensazione». Ma come funziona il sistema? Una banca svaluta crediti alla clientela quando ritiene che non recupererà per intero la somma prestata. Ai fini fiscali, però, queste svalutazioni non sono interamente deducibili nell'esercizio in cui avvengono, ma solo per una parte. Il resto, chiamato appunto «attività per imposte anticipate», può essere dedotto in quote costanti nei 18 esercizi successivi. Nell'immediato, quindi, la banca paga imposte più alte di quelle che teoricamente dovrebbe pagare se le norme fiscali fossero allineate a quelle contabili, come del resto succede anche alle imprese. Ma se chiude il bilancio in rosso, più alta è l'incidenza delle perdite sul patrimonio, maggiore è il credito di imposta che si ottiene: una somma che la banca potrà utilizzare subito, e senza limiti di importo - a differenza dei contribuenti comuni - in compensazione dei debiti fiscali, rinunciando, naturalmente, a dedurre le attività trasformate negli esercizi successivi. Una norma su misura per le banche, alle prese con le strettoie di Basilea.

19-49 Secondo Moody's molte grandi banche italiane hanno accumulato perdite sui crediti dal 19 al 49%

LE MOSSE DEL GOVERNO

Crolla il fabbisogno, ora i conti respirano

Ad agosto -13,6 miliardi rispetto al 2011, calano pure gli interessi sul debito. Oggi Monti-Hollande alle prese col fisco Ue LA LINEA MERKEL La Cancelliera avverte gli alleati europei: no all'unione del debito
Antonio Signorini

Roma La prima settimana di lavoro del premier Mario Monti e del governo si annuncia difficile, ma si apre con una buona notizia che arriva dal ministero dell'Economia. Nei primi otto mesi dell'anno il fabbisogno complessivo si è attestato 33,5 miliardi, in forte calo rispetto ai 47,1 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso. Sono 13,6 miliardi in meno rispetto al 2011. Boccata di ossigeno che non cambierà il corso della politica economica del governo. Mercoledì si terrà il primo Consiglio dei ministri dopo la pausa di agosto. Ci sarà il decretone sanità depurato da alcune sbandate estive, come la tassa sulle bibite gassate e il limite di 500 metri da luoghi sensibili come ospedali e scuole per le slot machine . Poi le modifiche concordate dal ministro Balduzzi con le Regioni, contro le quali i medici di famiglia sono pronti a scioperare. Si discuterà anche dell'agenda per la crescita, ma non ci sono tesoretti a disposizione dei ministeri coinvolti, in particolare lo sviluppo il Lavoro. La priorità rimane la partita europea, in mano al premier Monti e al ministro Moavero Milanesi (che ieri ha incontrato il capo dello Stato Napolitano). Oggi c'è l'incontro tra Monti e il presidente francese François Hollande, meno facile di quanto appaia. Parigi è stata a fianco dell'Italia e della Spagna fino a quando il tema è stato, in termini generali, il meccanismo per raffreddare gli spread . Ma a Roma si parlerà anche di politiche fiscali comuni ai Paesi di Eurolandia e questo potrebbe non piacere all'inquilino dell'Eliseo, alle prese con il primo calo di popolarità dopo la sua elezione. Un paletto saldissimo su questo fronte ieri l'ha messo la Germania. Il cancelliere Angela Merkel, dopo avere espresso una generica solidarietà ai Paesi periferici e anche una critica ai mercati («Non sono al servizio del popolo»), ha confermato che la Germania non vuole «l'unione del debito». Niente eurobond, quindi, come ha confermato il portavoce Steffen Seibert. In compenso, anche in Germania, la strada per il meccanismo salva spread , sia pure nella versione legata al fondo salva Stati, è in discesa. Il ministro Schaeuble si è detto certo che la Corte costituzionale non bloccherà il trattato sull'Esm, il nuovo fondo salva Stati. Tornando a Monti, domani il primo incontro con le parti sociali. A palazzo Chigi ci saranno i presidenti delle associazioni Abi, Ania, Alleanza delle cooperative, Confindustria, Rete imprese Italia, che presenteranno il documento congiunto con le proposte delle aziende per fare ripartire l'economia. Punti forti, più competitività e politiche europee di stampo federalista. Sicuramente Monti condividerà, ma difficilmente riuscirà ad andare oltre. Venerdì Monti andrà alla Fiera del Levante di Bari, ma sulla sua partecipazione è scoppiata una polemica. L'inaugurazione della Fiera, per la prima volta dopo 76 anni, avverrà di venerdì e non, come consuetudine, nel secondo sabato di settembre, perché il presidente del Consiglio non ha voluto rinunciare al forum di Cernobbio, che si tiene appunto sabato. Ambienti vicini al sindaco del capoluogo pugliese Michele Emiliano hanno interpretato il diktat del premier come uno sgarbo: ha dato la precedenza agli imprenditori del Nord.

Foto: PROTAGONISTI Il presidente francese François Hollande (sotto a sinistra) e il premier Mario Monti: entrambi i leader ora si trovano in difficoltà [La Presse]

IL COSTO DELLA VITA Calcolati +2300 euro annui a famiglia Guardare le offerte significa risparmiare

Rincari d'autunno È caccia agli sconti

Boom dei prezzi per benzina e spesa
DAMILANO LUCAMAZZA

Prezzi senza freni. Aumenti del carburante che affossano, tra gli altri, anche gli agricoltori. Rincari delle bollette di luce e gas. Braccia incrociate per chiedere interventi a tutela dei consumatori. Caccia disperata agli sconti e alle offerte per risparmiare anche sul carrello della spesa. Tanti indizi, una sola certezza: sta arrivando la "stangata" d'autunno, quando la fase recessiva che sta vivendo il Paese presenterà un conto ancora più pesante per le famiglie. Un ritorno dalle ferie salato per gli italiani che già da queste ore si stanno scontrando con incrementi in tutti i settori. La riapertura dei negozi e delle attività commerciali è accompagnato da un aumento generalizzato dei prezzi che si calcola tra il 5 e il 10 per cento. Federconsumatori e Adusbef hanno stimato in 2.333 euro annui l'incidenza sulle famiglie di questa pioggia di rincari. «Quello che ci preoccupa ulteriormente è che questo andamento non sembra avere sosta anche nella ripresa autunnale, soprattutto sul versante dell'alimentazione, anche alla luce delle speculazioni internazionali sulle derrate alimentari con aumenti del 7% pari a più 392 euro; con l'incremento dei costi di mantenimento della casa dove le bollette di gas, luce, acqua e rifiuti, si attesteranno a 308 euro in più e per i costi energetici tra carburanti e riscaldamento che registreranno aumenti vertiginosi per un complessivo più 471 euro» sottolineano le due associazioni che, per dare una boccata d'ossigeno all'economia, chiedono di «detassare le tredicesime e abbassare l'accise sulla benzina». Proprio il carburante sta mettendo in ginocchio il settore primario. L'aumento del prezzo della benzina provoca all'agricoltura un aggravio di costi stimabile, secondo la Coldiretti, in quasi 150 milioni di euro all'anno, condizionando la competitività delle imprese e la ripresa economica del Paese: «A subire gli effetti del record nei prezzi del gasolio è l'intero sistema agroalimentare, dove i costi della logistica incidono dal 30 al 35 per cento per frutta e verdura e assorbono in media un quarto del fatturato delle imprese». Agricoltori e consumatori si ritroveranno in piazza il 19 settembre, quando in tutta Italia sono state annunciate iniziative per puntare i piedi contro il caro-vita. L'ondata di aumenti non risparmierà nemmeno i supermercati. Così anche il carrello della spesa si preannuncia decisamente più caro. Per questo motivo le famiglie faranno particolarmente attenzione agli sconti anche sull'alimentare. Ieri Altroconsumo ha diffuso una mappa delle offerte, fotografando le dinamiche concorrenziali nella grande distribuzione all'interno di 61 città italiane, da Bolzano a Palermo. Visto che la spesa media di una famiglia (tra alimentare, prodotti per l'igiene personale e per la casa) si prende il 20% del bilancio totale, scegliere significa risparmiare. Si può arrivare fino a 1.500 euro all'anno, che salgono a 3.500 se si rinuncia ai prodotti di marca. Dall'indagine il punto vendita meno caro è risultato essere ad Arezzo. La spesa media più bassa di tutte le 61 città è a Pisa (5.969 euro), seguita da Firenze e Verona. Pecore nere, a livello regionale, Trentino e Valle d'Aosta.

il caso

Energia, si muove Cassa depositi e prestiti

Il Fondo strategico della Cdp ha stretto un accordo con la multiutility Hera Sul tavolo 100 milioni
DAMILANO GREGORIOMASSA

La Cassa depositi e prestiti compie un passo importante nel mercato dell'energia e sigla un'intesa con la multiutility Hera per l'ingresso nel capitale del Fondo strategico italiano. In gioco c'è un investimento di circa 100 milioni che consentirà alla holding di partecipazioni controllata al 90% da Cdp di arrivare fino a circa il 6% del capitale. «L'accordo sottoscritto - spiega in una nota Hera - prevede che l'ingresso di Fsi avvenga apportando nuove risorse finanziarie al Gruppo mediante la sottoscrizione dell'eventuale inoptato (ovvero mediante l'acquisto dei diritti di opzione) di un aumento di capitale in opzione per massime 80 milioni di azioni, da deliberarsi entro i prossimi dodici mesi e da eseguirsi a valle del completamento degli atti relativi all'integrazione con Acegas Aps, nonché all'ottenimento di tutte le necessarie e opportune autorizzazioni da parte delle autorità competenti». Liquidità, dunque, in cambio di un ruolo di primo piano nell'azionariato della società, che è leader nei servizi ambientali, idrici ed energetici. È stata propria Hera ad «accettare», spiega il comunicato ufficiale, la proposta avanzata da Fsi. «Il Fondo, investendo stabilmente in settori chiave, riveste una rilevanza strategica per il Paese - ha osservato Tomaso Tommasi di Vignano, presidente Hera -. Avere risposto pienamente ai requisiti di dotazione industriale, equilibrio finanziario e prospettive di sviluppo richiesti da Fsi, rappresenta dunque un'importante attestazione della strategia perseguita sino a oggi». Non solo: l'ingresso in Hera di un investitore istituzionale del genere «contribuirà a rafforzare ulteriormente l'orizzonte di sviluppo» di Hera, in vista anche di eventuali ulteriori opportunità di consolidamento nel settore, «a valle dell'aggregazione con Acegas Aps, che peraltro già «rappresenta un importante tassello in questa direzione». L'impegno del Fondo è, tra l'altro, condizionato al conseguimento di una quota di capitale sociale minima intorno al 3% mediante acquisto di diritti di opzione detenuti dai soci di Hera che consentano di sottoscrivere almeno il 2,6% del capitale sociale di Hera. Il Fsi, in relazione alla quota di capitale che si è impegnato a sottoscrivere, nominerà un proprio rappresentante all'interno del consiglio di amministrazione della multiutility. A tale scopo i soci verranno chiamati a deliberare l'incremento del numero dei consiglieri riservati alle minoranze dagli attuali 4 a 5 (resta comunque confermata la riduzione a 3 a partire dal 2014, in concomitanza con la riduzione a 12 del numero dei membri nominati dalla maggioranza degli azionisti). L'esecuzione dell'accordo è, infine, soggetta alle condizioni previste di prassi in operazioni analoghe ed in particolare al conseguimento di tutte le autorizzazioni necessarie ed opportune da parte delle autorità competenti sia con riguardo all'operazione in sé sia con riguardo alle altre partecipazioni del Gruppo Cdp, nonché al completamento dell'aggregazione con Acegas Aps e al regolare andamento aziendale e dei mercati.

la strategia LE SCELTE DEL GOVERNO

Monti spinge per un patto fra imprese e lavoratori

Il premier, rientrato a Roma, prepara gli appuntamenti della settimana (confortato dalle parole di Draghi) Focus sull'incontro di domani con le aziende. L'obiettivo è seguire il "modello tedesco": favorire (con qualche sgravio) la cooperazione nel mondo produttivo come arma per il rilancio della produttività Pronto il messaggio del premier alle parti sociali: niente risorse senza passi avanti sui contratti
DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

La via è tracciata: dato che in cassa non ci sono soldi da spendere, il governo Monti "punta grosso" sulla proposta Fornero: cioè mini-sgravi sui contributi, con i quali agevolare un patto sui contratti fra imprese e lavoratori, finalizzato al maggior coinvolgimento di questi ultimi, sulla scia del "modello tedesco". Tema su cui peraltro l'esecutivo ha una delega da attuare entro aprile 2013. Al tirar delle somme, non resta molto altro per un esecutivo che vuole accelerare sul cosiddetto "decreto sviluppo-bis" (quello su start up e innovazione tecnologica) e cerca, non senza difficoltà, di dare corpo alle tante idee sulla crescita passate in rassegna nel primo Consiglio dei ministri dopo la pausa agostana. Il rientro nella capitale del premier resta imperniato su un doppio fronte. Da un lato c'è quello europeo (su cui Monti ha riferito anche a Napolitano), rasserenato ieri dalle parole di Draghi e del ministro tedesco Schaeuble (sul fatto che la Corte non boccherà il fondo europeo Esm): qui si registra la messa a punto dell'odierna riunione bilaterale Italia-Francia con cui Monti, accompagnato dai ministri Grilli e Moavero, accoglierà per la seconda volta in tre mesi a villa Madama il presidente Hollande (ma sarà più che altro un «aggiornamento della situazione», fanno sapere dalla presidenza del Consiglio). Prima di giovedì quando, dopo un intervento a Firenze al bureau del Ppe, Monti riceverà a Palazzo Chigi il presidente della commissione Ue, Barroso. Sul versante interno, invece, si prepara l'incontro di domani con il mondo delle imprese. E si scommette sul tentativo di favorire la contrattazione di secondo livello. O meglio, su un nuovo modello di relazioni industriali come "arma" principale per superare la crisi e rilanciare la produttività nelle aziende, con i benefici potenziali che ne deriverebbero. Insomma, messo alle corde dalle ristrettezze del bilancio, il Professore cerca di rigettare la palla nel terreno delle controparti. Di fronte alla raffica di richieste delle parti sociali (sotto varie forme di sgravi fiscali), la risposta del governo sarà netta: prima trovate fra di voi un accordo sulla gestione delle aziende, poi noi lo asseconderemo in qualche modo, è il succo del ragionamento. «Chiedere risorse prima non è più un metodo di lavoro possibile», spiega una fonte dell'esecutivo. La strategia del governo è insomma quella di cercare di unire i destini di imprese e lavoratori, spingendoli a rivedere l'organizzazione del lavoro e dei salari. In cambio, sul patto potrà mettere solo qualche sgravio modesto (già a Rimini il ministro del Lavoro, Fornero, aveva precisato che doveva avvenire a parità di gettito) sul cuneo fiscale laddove saranno sperimentate queste forme di "collaborazione". La partita interna si intreccia come sempre con quella europea. Ed è qui che si registra un'altra piccola svolta di Palazzo Chigi. Se prima Monti insisteva sull'attuazione pratica delle conclusioni del vertice europeo di giugno, ora la strategia appare diversa: «Solo nel momento in cui ci dovesse servire lo scudo apriremo il dibattito sulle condizioni, non un minuto prima», spiega un ministro. Anche perché se, come possibile, Madrid fosse costretta a cedere prima di noi, l'Italia potrebbe battersi poi per un memorandum "leggero", «avendo il vantaggio di non fare una battaglia per se stessa».

La "fase 2" SCUOLA DL DIGITALIA AEROPORTI ED ENERGIA DISMISSIONI TERREMOTO EMILIA OCCUPAZIONE GIOVANI FISCO FAMIGLIE CORRUZIONE LIBERALIZZAZIONI LAVORO PUBBLICO E PRIVATO RICOSTRUZIONE Governo Monti Più privato in cultura, poste e sanità Agenda digitale, internet per tutti, facilitazioni per investimenti esteri Nuovo piano aeroporti, Strategia energetica nazionale Immobili + partecipazioni pubbliche per ridurre il debito pubblico Nuove assunzioni + Sistema nazionale valutazione docenti Proroga scadenze fiscali al 30 novembre e non a fine settembre Formazione, mobilità internazionale, finanziamenti europei Armonizzazione delle discipline di riforma dei due mercati Detrazioni, misure a favore della natalità, social card 2013 Centro storico Aquila + zone colpite Emilia Romagna Approvazione in via definitiva del ddl anticorruzione ANSA-CENTIMETRI

HANNO DETTO

DI PIETRO (IDV) *«Monti si loda ma Paese non va» Secondo il leader dell'Italia dei valori, «Monti si loda e si imbroda da solo: vuol fare credere che va tutto bene, mentre in realtà aumentano la disoccupazione, l'inflazione e nessuno investe più in Italia».*

LIBÈ (UDC) **«Non si fermi percorso di equità» «Il governo Monti ha avviato un virtuoso percorso di equità che non può essere lasciato a metà, ma deve proseguire anche dopo le elezioni nell'interesse del Paese», afferma il responsabile Enti locali del partito centrista.**

Foto: Il presidente del Consiglio Monti con il ministro del Lavoro Fornero

Braccio di ferro su fisco e produttività

Aziende e sindacati chiedono il ripristino degli sgravi su premi e straordinari ma il ministro Fornero frena

ROMA. Orario di lavoro e flessibilità potrebbero essere le questioni al centro del confronto tra governo e parti sociali: il tema è quello dell'incremento della produttività del sistema Italia e la strada più probabile, a fronte di risorse limitate, sembra quella della detassazione dei premi di produttività. Al momento gli straordinari e i premi aziendali sono tassati al 10% solo fino a un massimo di 2.500 euro l'anno e per lavoratori con redditi inferiori a 30.000 euro. Ma da più parti si chiede di tornare ai tetti precedenti (6.000 euro e 40.000 euro di reddito). Il nodo centrale resta quello delle risorse: ieri il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, ha chiesto un patto a imprese e sindacati perché «gettare soldi qua e là è come gettare l'acqua nel deserto». Sembra improbabile che ci sia un intervento a pioggia per tutti i lavoratori, più probabili interventi mirati a fronte di un aumento della competitività delle aziende. La Confindustria nei giorni scorsi è tornata a chiedere le semplificazioni e interventi sulle infrastrutture ma anche «misure di sostegno degli accordi sulla produttività attraverso l'utilizzo della leva fiscale». L'intervento sul fisco, ha spiegato il direttore generale Marcella Panucci, per le imprese è importante per rilanciare i consumi. E se la Cisl con il segretario generale, Raffaele Bonanni, torna a chiedere il ripristino dell'incentivazione fiscale sui premi di produttività. Anche per Rete imprese Italia «detassare le tredicesime» non basta, «mentre è necessario rendere strutturali le misure di detassazione e decontribuzione della parte di salario legata agli incrementi di produttività». Frena il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, convinto della necessità di utilizzare le risorse per favorire le imprese che dialogano con i lavoratori. Se si mettono risorse sulla detassazione dei premi di produttività, ha spiegato in una intervista, «sarà più difficile metterle sul cuneo fiscale a favore delle imprese che dialogano con i lavoratori».

LA PROPOSTA

Camusso: detassare le prossime tredicesime

Detassare le prossime tredicesime di lavoratori e pensionati utilizzando le risorse recuperate all'evasione fiscale». È la priorità per rilanciare i consumi indicata dal segretario della Cgil Susanna Camusso, secondo la quale sul tema del lavoro il governo Monti è arrivato al «capolinea». Per Camusso, non va bene tagliare il cuneo fiscale a solo beneficio delle imprese, occorre un «segnale di discontinuità» per «dare un po' di soldi ai lavoratori». Le risorse, oltre che dalla lotta all'evasione, si trovino «dove ci sono i patrimoni, dove c'è la corruzione, nel sommerso, o nelle transazioni finanziarie». La leader della Cgil boccia l'idea del ministro Elsa Fornero di una decontribuzione per le imprese che abbiano il record di utilizzo della manodopera. A Camusso risponde Giuseppe Fioroni, leader della componente popolare del Pd. «Per il futuro l'Italia ha bisogno di un nuovo patto sociale. Il governo finalmente avvia un tavolo con tutti ed è da irresponsabili farlo saltare».

La svolta del premier: è l'ora della concertazione

Monti valuta i rischi di un autunno difficile per l'occupazione e rimodula la strategia in vista del vertice dell'11 con i sindacati Oggi vertice da Patroni Griffi sugli esuberanti nel pubblico impiego
DA ROMANICOLA PINI

Non solo il tavolo con le imprese, martedì prossimo a Palazzo Chigi arrivano i sindacati. Il governo prepara la sua offensiva d'autunno sul tema della crescita e di fronte al peggioramento dell'occupazione e al drammatico moltiplicarsi delle crisi industriali prova a riallacciare le fila del dialogo con tutte le parti sociali dopo gli scontri a ripetizione, nei mesi scorsi, su pensioni, esodati e riforma del lavoro. Lo scenario dell'economia reale è troppo cupo per aprire nuovi conflitti e sebbene il governo continui a non riconoscere un potere di veto alle forze sociali, il presidente del Consiglio Mario Monti si è orientato a un percorso per quanto possibile inclusivo rispetto alle scelte che verranno prese nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Non sarà un ritorno alla concertazione vera e propria, ma dal fronte sindacale e non solo ci si attende ora un cambio di clima. Una maggiore disponibilità al confronto sulla quale è pronta a scommettere la Cisl di Raffaele Bonanni per riportare i rapporti con il governo su canali più collaborativi, mentre Susanna Camusso, leader della Cgil, resta per adesso in trincea e non esclude lo sciopero generale, se non ci sarà un «segnale di discontinuità» a partire dal fisco. Il calendario prevede già per questa mattina un incontro sui nodi del pubblico impiego tra il ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi e le organizzazioni sindacali. Un vertice già programmato da diverse settimane e sul quale aleggia lo sciopero del settore pubblico già proclamato da Cgil e Uil per il 28 settembre, protesta che non vedrà invece la partecipazione della Cisl. Sul tavolo della Pa c'è soprattutto la questione della revisione delle piante organiche (20% per i dirigenti e -10% per gli altri dipendenti) prevista dal taglia-spese e che potrebbe tradursi in circa 24mila esuberanti, tra gli 11mila dei ministeri e degli enti pubblici centrali (come Inps e Inail) e 13mila degli enti territoriali (Regioni e scuola escluse). Patroni Griffi ha sempre cercato di assicurare le organizzazioni prefigurando una gestione non traumatica del processo di sfoltimento, che verrebbe attuato solo attraverso i pensionamenti (in deroga alla riforma Fornero) e non con licenziamenti. La revisione degli organici dovrebbe essere portata a termine entro la fine di ottobre con il varo dei decreti attuativi ed è difficile attendersi novità rilevanti dall'incontro di questa mattina. Di certo il governo non intende rimettere in discussione la spending review già approvata da Parlamento e nemmeno quella «fase due» a cui sta lavorando, cioè la riorganizzazione delle strutture locali e periferiche dell'amministrazione in parallelo alla riduzione di province e prefetture. Altro tema spinoso riguarda la possibile estensione al pubblico impiego della normativa sui licenziamenti disciplinari adottata per il settore privato con la riforma del lavoro. Elementi che preoccupano le confederazioni. Ma se davvero Palazzo Chigi punta ad aprire una fase di maggior dialogo con i sindacati sui temi della produttività e della competitività, anche sui nodi del pubblico impiego forse si cercherà di non esasperare le divergenze. Patroni Griffi del resto già a maggio aveva raggiunto un'intesa con le confederazioni, poi bloccata dall'arrivo della spending review. Il ministro, che si è sentito a più riprese con il premier Monti, afferma che si dovrà procedere con il «coinvolgimento dei sindacati» e per quanto riguarda gli organici «in maniera selettiva e non lineare».

LE REAZIONI Polillo: sbagliato dar soldi qua e là «È chiaro che dobbiamo fare un intervento sulla crescita, ma ci servono delle condizioni prelieve, per esempio un accordo tra le forze sociali. Per noi è fondamentale, perché dobbiamo sapere su quale terreno stiamo seminando, altrimenti dare soldi qua e là è come gettare acqua nel deserto». Lo sottolinea il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo. Bonanni: incentivare produttività Al tavolo con il governo «partiremo dal ripristino dell'incentivazione fiscale sui premi di produttività. È assurdo che l'unico strumento per sostenere la produttività sia stato depotenziato». Lo afferma il leader della Cisl, Raffaele Bonanni.

Foto: Il ministro Patroni Griffi

LE SCELTE DEL GOVERNO

Caos sanità, medici di base in rivolta

I sindacati di categoria Fimmg, Sumai e Fimp - in rivolta contro le proposte di modifica degli assessori regionali alla salute. Nel mirino soprattutto l'ipotesi di finire alle dipendenze dei governatori «Le Regioni non tocchino il decreto Balduzzi o sarà sciopero» Oggi la Conferenza dei rappresentanti regionali in vista del Consiglio dei ministri di domani sul provvedimento

DA ROMA LUCA LIVERANI

Medici di famiglia sul piede di guerra contro le modifiche chieste dalle Regioni al "decretone" del ministro della Salute Balduzzi. Nel mirino della categoria c'è soprattutto l'eventuale passaggio dei camici bianchi alle dipendenze delle amministrazioni regionali, come proposto dalla commissione Salute degli assessori regionali alla Sanità. Fimmg, Sumai e Fimp, i tre maggiori sindacati, paventano «effetti devastanti sui livelli e sulla qualità dell'assistenza» e minacciano azioni di lotta «senza escludere lo sciopero». La commissione Salute lancia segnali distensivi. Per stamattina è convocata la riunione straordinaria della Conferenza delle Regioni. All'ordine del giorno la «valutazione del Provvedimento recante disposizioni urgenti per lo sviluppo e la tutela della salute». Il decretone - com'è noto - strada facendo ha perso la tassa su bibite e superalcolici, mentre ha conservato la parte sulla ludopatia, col divieto di installare apparecchi per il gioco d'azzardo entro 500 metri da scuole, centri giovanili, strutture sanitarie o socio-assistenziali e luoghi di culto. Altri passaggi, come quello sulla non autosufficienza, verrebbero invece stralciati e inseriti in un disegno di legge. L'incontro odierno delle Regioni prepara la strada al consiglio dei ministri di domani, quando il decreto legge di Renato Balduzzi dovrebbe vedere la luce. Tra i passaggi condivisi dalle Regioni c'è la riorganizzazioni del servizio di medicina di base, disponibile 7 giorni su 7 e 24 ore su 24, per decongestionare pronto soccorso e ospedali e ridurre i costi. Anche col passaggio dei medici di famiglia, oggi in convenzione col Servizio sanitario nazionale, alle dipendenze delle Regioni. Durissima la reazione della Fimmg: «Valuteremo ogni forma possibile di lotta», avverte il segretario della Federazione dei medici di medicina generale Giacomo Milillo: «Confidiamo che il governo non si renda complice di questa follia». Fimmg, assieme a Sumai e Fimp, paventa effetti devastanti sui livelli e la qualità dell'assistenza». Con il passaggio alla dipendenza dalle Regioni per la Fimmg «sarebbe progressivamente eliminata la figura del medico di famiglia e il rapporto fiduciario. Di fatto l'assistenza sarebbe spersonalizzata». E i cittadini costretti «a pagarsi le prestazioni o accettare quanto passa la regione», con i rischi legati «ai tetti di spesa imposti al medico». La protesta serpeggia anche tra i pediatri della Fimp che definiscono «uno spettacolo indecente quello delle Regioni che pongono le loro condizioni».

Sistema tributario folle

LETTERA A BEFERA SUGLI ITALIANI E I VERI EVASORI

MAURIZIO BELPIETRO

Non so voi, ma io non ho mai conosciuto nessuno che fosse contento di pagare le tasse. L'ex ministro di Romano Prodi, Tommaso Padoa-Schioppa, che pure le definì bellissime, credo lo abbia fatto più per dovere che per piacere: quando mai si è visto il responsabile delle Finanze dire che le imposte fanno schifo? La realtà è che tutti, anche coloro i quali sono in regola con il fisco, dell'erario hanno paura e si sentono vessati. E dunque, quando fanno il loro dovere di contribuenti lo fanno malvolentieri. Un po' perché sanno che i soldi da loro faticosamente guadagnati saranno facilmente dilapidati nei mille sprechi di una Casta onnivora. E un po' perché il Fisco con le sue norme non ti dà una mano ma ti complica la vita, costringendoti a sottostare ad adempimenti assurdi e complicati. Che le cose stiano come dico mi pare accertato, soprattutto dopo la pubblicazione nell'edizione domenicale di Libero dell'articolo dedicato agli strumenti per difendersi da Equitalia. Non si spiegherebbe altrimenti la reazione di molti lettori, i quali non si sono limitati a comprare il nostro giornale svuotando in qualche caso le edicole, ma hanno tempestato il centralino della redazione per saperne di più e segnalarci le loro esperienze. Chiarisco prima di generare equivoci: quelli che ci hanno chiamato non erano evasori. Chi non paga le tasse non ha bisogno dei nostri suggerimenti, lo sa fare benissimo da solo, perché ha le conoscenze e i canali giusti per nascondere al Fisco i propri guadagni. No, a rivolgersi a Libero è la gente che è incappata nella rete dell'agenzia delle entrate o di Equitalia, persone per bene che sono finite nel mirino degli esattori, vuoi per un errore formale o un'omissione. Di storie di contribuenti in regola che dalla sera alla mattina si sono trovati nei guai, con un'ingiunzione alle porte e l'impossibilità di riuscire a far valere le proprie ragioni se non dopo aver pagato, ce ne sono tante, e come abbiamo dimostrato non tutte riguardano i parassiti dipinti dalla pubblicità progresso del governo. Più spesso sono persone messe con le spalle al muro da una cartella pazza. Le statistiche che abbiamo pubblicato dimostrano che almeno un contribuente su tre tra quelli che si vedono recapitare un'imposta da pagare è in regola con il Fisco, ma purtroppo solo dopo diverso tempo - e molti soldi spesi in ricorsi - riesce a veder riconosciute le proprie ragioni. Una percentuale che raggiunge il cinquanta per cento se si calcolano anche quei contribuenti che ottengono ragione solo a metà. Ora, io non voglio mettere sul banco degli imputati gli uomini di Equitalia e dell'Agenzia delle Entrate e dire che le loro richieste sono ingiustificate e i loro sistemi rasentano l'estorsione (le ganasce fiscali di certo non sono un bel metodo: mettere all'asta un bene senza che sia accertato chi ha torto o ragione è come puntare una pistola alla tempia di una persona). Ma il numero di cause che danno ragione ai contribuenti dimostra che nel sistema italiano c'è qualcosa che non va. Non solo ci sono tasse eccessivamente alte, che ci hanno fatto entrare nel Guinness dei primati nella non entusiasmante classifica dei paesi che tassano di più, ma l'Italia si distingue anche per il rapporto malsano che esiste tra chi deve versare le imposte e chi le pretende. Il rapporto tra contribuenti e Fisco non è sereno ma accidentato. Prova ne sia che solo per spiegare come compilare la dichiarazione dei redditi servono cinquecento pagine di istruzioni. Non parliamo poi dei versamenti Imu, recentemente introdotti dal governo Monti: per molti italiani sono diventati una corsa a ostacoli, il prossimo dei quali dovrà essere superato fra qualche settimana, con il pagamento della seconda rata dell'imposta sulla casa. Se si vuole che tutti versino il giusto in base al proprio reddito, dato che pagare le tasse non è mai bellissimo, che almeno si cerchi di semplificare la vita ai contribuenti, aiutandoli e assistendoli quando è chiara la loro buona fede e non la voglia di evadere. È per questo che ci permettiamo di rivolgerci al direttore dell'agenzia delle entrate, Attilio Befera, che conosciamo e stimiamo: perché non fa qualcosa per migliorare i rapporti con gli italiani onesti che pagano le tasse? Come mai non interviene per evitare quel 30 per cento di cartelle pazze, riducendo i contenziosi tra contribuenti e amministrazione fiscale? Dia qualche buon consiglio ai tecnici per riscrivere le norme e renderle più semplici, più comprensibili, meno facili da indurre in errore. Noi di Libero siamo pronti a mettere a disposizione le nostre pagine per favorire un dialogo tra contribuenti e Fisco, migliorando i rapporti

ed evitando che i cittadini si sentano tutti guardati come potenziali evasori. Faccia qualcosa caro Befera, perché vede, nel nostro Paese ci sono molti evasori, ma gli italiani non sono tutti evasori, e non è giusto che siano trattati come tali. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

ECCO COME

BATTERE EQUITALIA SI PUÒ

La brama d'incassare fa sbagliare. Così si dà scacco agli esattori sfruttandone errori e avidità. I sindaci licenziano i gabellieri: «Dal 2013 riscuotiamo noi i tributi con un'agenzia più umana»

FRANCESCO DE DOMINICIS

Premessa: non vogliamo creare false illusioni. Tuttavia, quando ci si imbatte in un avviso di accertamento o in una cartella esattoriale, non è il caso di gettarsi subito la croce addosso. Il fisco, insomma, si può battere (nel senso buono del termine, altrimenti veniamo tacciati di essere eversivi, e non è il caso). Perché ci saranno certamente gli evasori (ed è giusto farli pagare fino all'ultimo centesimo di euro) che violano la legge più o meno sistematicamente. Ma la cosiddetta amministrazione finanziaria non è da meno: nel senso che qualche "falla" si trova pure nell'azione, nei documenti e negli atti ufficiali degli sceriffi delle tasse, vuoi che siano funzionari dell'agenzia delle Entrate vuoi addetti di Equitalia. Nessuna polemica, per carità. Visto il periodo di crisi, meglio attrezzarsi. Perché è probabile che se il fisco bussa alla porta, di questi tempi, il saldo sul conto corrente è prossimo allo «zero» (se non è addirittura in rosso). Del resto, Stato ed enti locali hanno pesantemente affondato le mani nelle tasche degli italiani negli scorsi mesi: dall'Imu sulle abitazioni alle accise sulla benzina alle addizionali locali sull'Irpef, di denaro ne resta sempre meno. Certo, pure le casse dell'Erario piangono ed è probabile che, proprio per cercare di far quadrare i traballanti conti pubblici (il debito sfiora la soglia psicologica dei 2 mila miliardi di euro), l'amministrazione forzi la mano coi controlli e con gli accertamenti tributari. Di qui, forse, gli errori e i disguidi tecnici che aprono le porte ai ricorsi contro le tasse ingiuste e dare scacco agli esattori. Grazie soprattutto all'archivio di Federcontribuenti Lombardia, abbiamo ricostruito una mappa di alcune, clamorose vicende vissute dai contribuenti italiani (sia cittadini sia imprese) che hanno messo all'angolo il fisco. Il presidente dell'associazione, Mario Morini, però, avverte: «Ci vuole prudenza, noi diamo aiuto a tutti, ma non sempre si riesce a vincere». In ogni caso, gli svariati del fisco non sono pochi e la speranza di poter stracciare un avviso di accertamento o di buttare nel cestino una cartella esattoriale c'è. Eccome. Errori di notifica degli atti, calcolo degli interessi di mora non corretti, studi di settore sballati, pignoramenti illegittimi, multe automobilistiche prescritte e ganasce fiscali irregolari, cartelle pazze con uno «zero» di troppo, ipoteche fuorilegge, codice fiscale sbagliato. Questi i contenziosi di maggior interesse segnalati dal ramo lombardo di Federcontribuenti. Notifica degli atti irregolare. Siamo a Milano. L'amministratore delegato di un'azienda riceve una cartella esattoriale da 300 mila euro. E subito salta all'occhio la «magagna» del fisco. L'atto è stato spedito dagli uffici tributari per posta ordinaria. Scatta immediatamente l'opposizione perché serve un messo comunale o un ufficiale giudiziario. Oppure una raccomandata. «In questo tipo di casi» spiega l'avvocato Morini «ci sono 4-5 importanti sentenze della Corte di cassazione a supporto della difesa». Calcolo degli interessi non corretti. La questione coinvolge un altro imprenditore lombardo, stavolta della provincia di Brescia. Il quale, dopo aver commissionato a esperti del settore una perizia sugli interessi indicati in una cartella esattoriale relativa a imposte societarie non versate regolarmente, ha scoperto che i calcoli non erano corretti. E ovviamente l'errore, come successivamente certificato dalla Commissione tributaria locale che ha rettificato gli importi, pendeva dalla parte dello Stato. Studi di settore sballati. Un artigiano lombardo, titolare di una ditta di computer, riceve in sequenza un avviso di accertamento e poi pure la cartella firmata Equitalia. La partita vale ben 66 mila euro: una cifra spropositata rispetto al suo giro d'affari e ottenuta per "colpa" degli studi di settore sballati. Attraverso un articolato ricorso ha ottenuto l'annullamento totale della pretesa tributaria. Pignoramento illegittimo. Ci spostiamo a Bologna, dove un costruttore ha dovuto fare i conti con un pignoramento di alcuni immobili per un paio di milioni di euro. Un bel gruzzoletto. Non solo. Una mossa, quella del fisco, che ha portato la banca a bloccare liquidità e a revocare fidi per giusta causa. L'imprenditore ha chiesto (e ottenuto) la riduzione dell'ipoteca somma e lo sblocco degli immobili pignorati che erano di valore superiore rispetto alle tasse da versare nelle casse dello Stato. Multe prescritte e ganasce fiscali irregolari. Ancora Milano. Una cittadina si trova nella cassetta

postale della sua abitazione la "notizia" di un fermo amministrativo (meglio noto come «ganasce fiscali») della sua vettura. Studia le carte e scopre che l'importo richiesto - ben 1.800 euro - non è più dovuto perché la multa notificata era prescritta. Con un ricorso, ha cancellato il debito fiscale e spazzato via il blocco all'automobile. In diversi casi analoghi, Equitalia è stata condannata a pagare anche i danni (patrimoniali e morali). Fondi patrimoniali familiari blindati . Un cittadino di Campobasso ha subito il pignoramento di beni rientranti in un fondo patrimoniale familiare. ha fatto ricorso alla Commissione tributaria e ha vinto perché la richiesta del fisco (e quindi la cartella esattoriale) era relativa a un suo personale debito con l'amministrazione finanziaria, del tutto estraneo alla famiglia. Codice fiscale sbagliato . La storia riguarda un contribuente «braccato» dall'Erario per oltre 30 anni. Ha pagato decine di migliaia di euro (non dovute) a Equitalia (e in passato ad altri enti della riscossione). Alla fine, quando ha scoperto (per sua fortuna) che c'era un errore di una sola lettera nel diabolico codice, ha chiesto all'agenzia delle Entrate di correggere la sua posizione grazie allo strumento dell'autotutela amministrativa. Cartelle pazze con uno «zero» di troppo . Come spiegato dal presidente di Federcontribuenti Lombardia, in alcuni casi, specie nei comuni del Centro Sud sono arrivate segnalazioni per richieste di pagamento relative a presunte imposte non versate con uno "zero" di troppo. La questione si risolve con una perizia e poi con un successivo ricorso. Quando invece si riceve una cartella in qualità di erede, spiega Morini, va presa in considerazione, fatte le opportune valutazioni finanziarie, la possibilità di procedere alla totale rinuncia all'eredità. Ciò in particolare nei casi di debiti fiscali di importi particolarmente rilevanti. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF)

Domani incontro con Confindustria

Monti vede imprese e sindacati per studiare la ripresa

Infrastrutture, fisco, ricerca e innovazione, agenda digitale, semplificazione: sono alcune delle priorità che Confindustria e le imprese porteranno mercoledì a Palazzo Chigi al tavolo convocato dal governo per discutere del tema della produttività e della competitività per la crescita e l'occupazione. Anche se fonti del governo fanno capire che fondi per intervenire non ce ne sono. O sono davvero troppo pochi per ambire a far ripartire l'economia. Confindustria chiederà interventi per favorire la ricerca, uno dei punti principali - insieme al contrasto alle lentezze della burocrazia - del programma di Giorgio Napolitano. Al tavolo siederanno anche i rappresentanti di tutte le altre organizzazioni imprenditoriali (Abi, Ania, Alleanza per le cooperative, Confagricoltura e Rete imprese Italia) che riproporranno al governo il programma redatto con viale dell'Astronomia e presentato all'inizio di agosto. Sul fronte della crescita, le imprese proporranno di concentrarsi in particolare sull'innovazione e sul fisco. Per favorire la produttività, sostengono nel documento varato nelle scorse settimane, si deve agire riducendo il cuneo fiscale e contributivo e rendendo strutturale la detassazione delle erogazioni per premi e straordinari. Per incrementare la produttività suggeriscono inoltre di puntare sulla concorrenza, sulla snellimento della burocrazia e della macchina giudiziaria. Gli imprenditori auspicano anche interventi sul fisco e per accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Questione, quest'ultima, sollevata nei giorni scorsi anche dal vice presidente della Commissione europea Antonio Tajani, che non ha escluso l'avvio di una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia. Marco Venturi, presidente di Confesercenti ha avvertito che a causa della crisi molte imprese dopo le ferie non riapriranno i battenti: «Abbiamo bisogno di una politica che alleggerisca le imprese e i cittadini, dall'Iva innanzitutto». Per ridurre la pressione fiscale, ha sottolineato, «bisogna intervenire sulla spesa pubblica e sugli sprechi» e le risorse così guadagnate «devono andare allo sviluppo. Un nodo non ancora affrontato nella dovuta maniera». L'11 settembre poi sarà la volta dei sindacati. Invitati da Monti a Palazzo Chigi per discutere dei provvedimenti sulla crescita e lo sviluppo. SA.DA.

Foto: Il leader di Confindustria, Giorgio Napolitano Oly

La Fornero vuol tagliare il salario ai cinquantenni

Il ministro propone il modello tedesco che prevede la riduzione dello stipendio per i lavoratori più anziani. Ma sarebbe l'ennesima mossa boomerang: ecco perché
FRANCO BECHIS

La prima volta le è scappato al Meeting di Rimini, alla fine di un'ora buona in cui aveva cinguettato con il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Tornata a Roma Elsa Fornero però l'ha ripetuto in una intervista, e anche in successivi incontri pubblici: sindacati e governo devono mettersi d'accordo per ridisegnare la curva salariale dei lavoratori italiani, importando il modello tedesco per cui più anni hai, meno sei produttivo e meno devi guadagnare. Sembra una fissa del ministro del Lavoro, che ogni volta la spiega così: in Germania la curva parte bassa e si alza raggiungendo il picco fra i 35 e i 45 anni, perché a quell'età i lavoratori hanno già esperienza che si unisce al massimo delle capacità fisiche e mentali. Rendono di più, producono di più, e vengono pagati di più. Da quell'età in poi il cervello comincia a perdere colpi, il fisico pure (è la tesi che la Fornero attribuisce al modello tedesco), rendimento e produttività scende, quindi anche gli stipendi debbono calare. In Italia invece - spiega il ministro del Lavoro - la progressione degli stipendi è una linea retta che con l'età sale dal basso verso l'alto, premiando i lavoratori più vecchi grazie agli scatti di anzianità anche se rendono assai meno. Fosse per lei, oggi saremmo tutti già tedeschi, le buste paga dei quarantenni sarebbero più ricche, e quelle degli ultracinquantenni verrebbero tagliate. Ma la Fornero non ha potere legislativo su nulla, e quindi si appella a sindacati e imprese perché facciano loro. È in questo quadro contrattuale rivoluzionato anche per altri aspetti (con l'introduzione di forme di partecipazione alla tedesca dei lavoratori al capitale e alla gestione dell'impresa), che il ministro del Lavoro immagina un futuro intervento del governo per ridurre il cuneo fiscale per lavoratori e imprese. Che la Germania della signora Angela Merkel sia un mito per tutto il governo tecnico guidato da Mario Monti e non solo per la Fornero, è ormai evidente sotto ogni profilo. Che sia giusto importare quel modello in Italia è altrettanto discutibile, perché bisognerebbe avere una cultura, un'organizzazione dello Stato e del welfare comparabile, cosa che non è affatto. Pericoloso poi se si enfatizzano aspetti più mitologici che reali. Secondo le statistiche Ocse come quelle Eurostat è davvero un mito la produttività tedesca: la Germania è in fondo alla classifica dei Paesi avanzati per numero di ore lavorate, e quanto alla produttività pro capite viene dopo anche in Europa al Lussemburgo, alla Norvegia, all'Irlanda, al Belgio, all'Olanda e perfino alla Francia. Quanto ai salari un operaio tedesco di 50 anni viene mediamente pagato il doppio di uno italiano coetaneo con analogo curriculum. La forza del modello tedesco degli ultimi anni è proprio quella che era un vanto del sistema industriale italiano: la qualità, e non la quantità di prodotti. È un sistema Paese che si è riconvertito su tecnologie e produzioni di grande specializzazione e qualità a fare la differenza con l'Italia che negli anni invece ha intensificato la produzione di bassa qualità per arginare quel concorrente che erroneamente era diventato l'incubo delle piccole imprese. la Cina. C'è questo errore di fondo nel modello che la Fornero vorrebbe importare, ma ce ne è anche uno assai pratico: non esiste una curva salariale e contrattuale unica in Germania. Il peso dei contratti è non solo di categoria - come in Italia - ma soprattutto aziendale. Per cui alla Volkswagen c'è una curva salariale, alla Henkel ce ne è una assai diversa, alla ThyssenKrupp un'altra ancora, che nulla ha a che vedere con i contratti di Siemens e così via. Sono discorsi fatti molto per aria, e assai poco tecnici, adatti forse alla leggerezza dei dibattiti estivi, magari alla propaganda politica a buon costo, non a soluzioni reali. Visto che però il ministro insiste, bisogna prepararsi a qualche guaio in materia. Meglio dire subito alla signora che un modello salariale come quello che ha in testa in Italia sarebbe pura follia. Forse è sbagliato anche l'assunto di fondo, per cui un cinquantenne sarebbe meno produttivo di un quarantenne. In molti casi è evidente il contrario. Ma anche fosse, spostare il reddito da una fascia d'età all'altra non avrebbe senso in sé: la produttività dovrebbe esser premiata indipendente da genere e anagrafe, poi guadagni di più il migliore. E' un po' grottesco che a penalizzare gli ultracinquantenni e ancora di più i sessantenni sia il ministro che li vuole fare lavorare forse

gratis fino a 67 anni e un giorno anche oltre. C'è un limite culturale anche in questo progetto che indica come la Fornero, Monti e i suoi ministri non abbiano alcuna idea dell'Italia in cui vivono. Forse è un paese dove nelle università devi arrivare a 50 anni per avere una cattedra se non hai qualcuno in famiglia o in Paradiso, a quel punto non te la toglie più nessuno e puoi tirare i remi in barca. Ma fuori dal mondo in cui i ministri tecnici vivono, non è così. C'è un'Italia che sta in piedi solo grazie agli anziani che la Fornero vorrebbe punire perché ormai improduttivi. Sono loro a cominciare a risparmiare magari dai 45 anni in su. Sono loro ad assicurare ai giovani l'unico welfare reale che esista, quello della famiglia (lo Stato non esiste per i giovani). Sono loro a mantenere il futuro di un paese che non sa pensare al suo futuro: dividono con i figli e i nipoti quello che con fatica hanno conquistato in una vita di sacrifici. Ecco, pensare di punire questa parte del paese è puro suicidio. Ed è anche ingiusto. Non lo capiscono Monti & c che anzi hanno accusato i nostri vecchi di egoismo, perché avrebbero fatto debito pubblico non pensando alle generazioni future. Ecco, bisognerebbe arrestarlo un premier che dice sciocchezze di questa natura. O magari farlo vivere un giorno fuori da quel mondo dorato in cui diventavi prof universitario perché tuo padre o gli amici di tuo padre ti facevano avere graziosamente la cattedra. Avrebbe visto quelli che oggi sono i nostri vecchi fare la fame per dare un futuro ai loro figli, magari facendoli studiare perché loro non avevano potuto. E quando i loro figli studiando hanno avuto in mano un pezzo di carta che non serviva a nulla, è toccato sempre agli stessi vecchi pensare a nuore e nipoti. Per ringraziamento oggi da questo governo così lontano dal paese reale hanno dilleggio, ramanzina e magari pure una bastonata.

Foto: Il ministro del Lavoro Elsa Fornero Fotogramma

Carburanti Il costo massimo per la verde supera ancora i 2 euro. Sempre più caro il mantenimento della macchina: in un anno il conto supera 7 mila euro

Risveglio brusco per gli automobilisti. Sconti finiti, i prezzi non calano

Il brusco risveglio dagli sconti self (ultimo week-end di promozioni quello appena trascorso con lunghe file ai distributori e benzina spesso esaurita in poche ore) ha riportato alla realtà di una situazione invariata quanto al carocarburanti sulla rete servita nazionale. Le punte di benzina e diesel non scendono infatti dagli elevati livelli attuali, rispettivamente 2,019 e 1,853 euro/litro. Quanto alle medie siamo rispettivamente a 1,931 e 1,815 euro/litro, anch'esse stabili. Ancora fermi i prezzi raccomandati, più nel dettaglio, «a livello Paese», secondo quanto risulta a Qe, «il prezzo medio praticato della benzina (sempre in modalità "servito") è andato ieri dall'1,924 euro/litro di Esso all'1,931 di TotalErg e IP (no-logo a 1,824). Per il diesel si è passati dall'1,808 euro/litro di Tamoil all'1,815 di TotalErg e Q8 (no-logo a 1,703). Il Gpl infine è tra 0,750 euro/litro di Esso ed Eni e 0,771 di Shell (no-logo a 0,773)». «Al riguardo, da segnalare la salita delle no logo per il doppio effetto dell'aumento delle quotazioni internazionali (specie benzina) e del ritorno ai prezzi da settimana lavorativa». «Quanto all'ultima guerra degli sconti, è da registrare che, a fronte di uno scontone Eni invariato a 1,750 e 1,650 euro/litro su benzina e diesel, la linea bassa delle riduzioni è stata superata anche se di poco in prevalenza solo da Esso ed eccezionalmente dalla Gdo, scesa tuttavia fino a 1,735 euro/litro sulla verde e 1,635 sul diesel», conclude Qe.

Insomma nulla di nuovo sotto il cielo per gli automobilisti italiani costretti e tartassati dall'aumento «esponenziale» registrato per i costi di mantenimento di una vettura: sommando tutte le voci si supererebbero i 7 mila euro annui. Nel dettaglio possedere un'automobile di media cilindrata comporterebbe un esborso di 4.628 euro solo per le spese di manutenzione, benzina, assicurazioni, pedaggi e parcheggi.

Rispetto allo scorso anno, ha spiegato Federconsumatori, il costo è salito ben del 15%. Se poi si aggiungono anche il bollo, l'acquisto del veicolo (ipotizzando sia spalmato in dieci anni) e l'ammortamento si raggiungerebbe la cifra di 7.073 euro. A pesare nell'ultimo periodo sono soprattutto i prezzi di benzina e gasolio. Anche gli agricoltori lamentano i rialzi, con Coldiretti che calcola come l'aumento dei carburanti nel settore abbia generato una stangata di 150 milioni di euro nell'ultimo anno.

Buone notizie arrivano solo per gli automobilisti toscani. Dal 1° ottobre, infatti, sarà abolita l'accisa di 5 centesimi sul carburante che era stata introdotta per far fronte agli impegni di spesa per l'emergenza in Lunigiana e all'Isola d'Elba. La Regione si impegna comunque a garantire la ricostruzione.

Istat Il rapporto dell'istituto spiega che a giugno è scesa dello 0,2%. Su base annua, al netto della cassa integrazione, è in calo dell'1,8%

Cala l'occupazione nelle grandi imprese. Crescono solo le ore di sciopero

A giugno l'occupazione nelle grandi imprese, ovvero quelle con almeno 500 dipendenti, segna una nuova contrazione: su base mensile scende dello 0,2% al lordo dei dipendenti in cassa integrazione. Lo ha rilevato l'Istat, aggiungendo che al netto della Cig il calo congiunturale è dello 0,6%. Anche su base annua si registra una diminuzione, pari a una flessione dell'1% al lordo della cassa, mentre al netto l'occupazione risulta in calo dell'1,8%.

Ad andare male è soprattutto l'industria, in termini tendenziali gli indici grezzi diminuiscono dell'1,5% al lordo dei dipendenti in cig e del 3,2% al netto di questi ultimi. Ecco che guardando ai primi sei mesi del 2012 la discesa complessiva dell'occupazione nelle grandi imprese è pari allo 0,8% al lordo cig e all'1,4% al netto. Passando al numero di ore lavorate per dipendente, al netto della cassa e degli effetti di calendario, l'Istat registra una diminuzione annua dello 0,5%.

Intanto crescono le ore di sciopero effettuate nel mese, pari a 1,2 per mille ore lavorate, con un aumento di 0,3 ore su base annua. Inoltre, sempre a giugno l'incidenza delle ore di cassa integrazione guadagni utilizzate risulta pari a 38,0 ore ogni mille ore lavorate, con un aumento tendenziale di 8,9 ore ogni mille. L'altro dato significativo riguarda la retribuzione lorda per ora lavorata nelle grandi imprese (dati destagionalizzati), che sempre a giugno sale dell'1% rispetto a maggio e dell'1,1% su base annua. Il tasso annuo dell'inflazione è stato invece pari al 3,3%.

Sul rapporto dell'Istat è intervenuta la Cisl spiegando che si tratta di dati che «confermano il peggioramento continuo della crisi. Siamo ormai all'emergenza nel settore industriale e manifatturiero, dove si registrano ulteriori diminuzioni delle ore lavorate rispetto ai dati già negativi del 2011, con un parallelo aumento delle ore di cassa integrazione, non solo autorizzate, ma effettivamente utilizzate».

Il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini ha proseguito avvertendo che è quindi «urgente mettere in campo politiche di sostegno agli investimenti per favorire l'uscita dalle numerose crisi aziendali e settoriali e il ripristino degli sgravi fiscali sui salari di produttività». Inoltre, secondo Santini «per i lavoratori coinvolti ormai da lungo tempo negli ammortizzatori sociali è necessario rafforzare le politiche attive per riqualificare e ricollocare i lavoratori, dando sollecita attuazione alla delega prevista dalla riforma del lavoro». Ecco che, aggiunge Santini, «solo investendo sull'adeguamento delle competenze dei lavoratori e sulla riqualificazione complessiva del nostro tessuto industriale e produttivo sarà possibile, infatti, invertire la rotta».

Corte di cassazione ha dato il via libera alla consegna di un cittadino americano verso Usa

Evasione, estradizione sempre

La prescrizione del reato in Italia non impedisce l'azione

L'evasore fiscale può essere estradato verso gli Stati Uniti anche se in Italia il reato si è prescritto. La legislazione statunitense è infatti libera di prevedere termini diversi. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 33594 del 3 settembre 2012, ha dato il via libera alla consegna di un americano accusato nel suo paese per una maxi-fronda fiscale. Insomma lo scopo delle norme contenute nel trattato Italo-Usa hanno lo scopo di evitare che l'evasore americano possa rifugiarsi nel Belpaese fino a quando non scatta la prescrizione della frode. E non c'è nessuna disposizione di tale trattato, a parere della Suprema corte, che viola la nostra Costituzione. Ciascuno Stato è infatti libero di prevedere il termine che ritiene più opportuno. Non è difficile, nel caso sottoposto all'esame del Collegio di legittimità, individuare nella clausola prevista dall'art VIII del Trattato di estradizione Italia-Usa, la causa normativa che ne costituisce il fondamento e che consiste nella finalità di impedire che il reo possa sfuggire alla sanzione penale, rifugiandosi nello Stato in cui il reato commesso si prescrive nel termine più breve. In altri termini, si legge nel passaggio successivo, «la disciplina in esame è coerente con tale finalità e costituisce espressione di scelte di politica legislativa e criminale che, nell'ottica della cooperazione internazionale fra Stati in tale ambito, sono state effettuate dal legislatore e non sono sindacabili nell'ottica del giudizio di legittimità costituzionale». Né è corretto sostenere che l'opzione normativa in disamina dia luogo alle conseguenze irrazionali segnalate dall'evasore. La circostanza che l'Italia, in una situazione speculare, non potrebbe chiedere l'estradizione di un soggetto dagli Stati Uniti perché in Italia, paese richiedente, il reato sarebbe prescritto, anche se non fosse negli Stati Uniti, non deriva da una irrazionalità della norma del trattato ma, più semplicemente, dal fatto che la legislazione italiana prevede un termine prescrizionale più breve. Né si vede come ciò possa risultare ostativo a una condizione di parità con gli Stati Uniti essendo ogni stato libero di stabilire normativamente quali debbano essere i termini prescrizionali dei reati. Ancor meno l'assetto normativo in disamina può vulnerare il diritto di difesa dell'imputato, al quale è sufficiente interpellare un avvocato del paese richiedente per sapere quando scadrà il termine di prescrizione del reato commesso e quando dunque egli potrà essere sicuro di non poter essere più perseguito. Dunque la sesta sezione penale ha confermato la decisione emessa il 2 aprile 2012 dalla Corte d'appello di Palermo di consegnare un 65enne coinvolto nell'ambito di una maxi-inchiesta per frode fiscale negli Stati Uniti. L'uomo si era rifugiato in Sicilia e aveva opposto, alla richiesta di consegna d'oltreoceano, la prescrizione in Italia del reato di evasione fiscale. Un motivo, questo, insufficiente secondo i giudici del Belpaese che hanno ora ordinato la consegna dell'imputato.

Versamento tardivo condono È un errore scusabile

Versamento tardivo seconda rata di condono: errore scusabile. Nell'istituto della rottamazione dei ruoli contenuto nell'articolo 12 della legge 289/2002, il versamento tardivo della seconda rata di condono non inficia la validità del condono stesso perché è ammesso l'errore scusabile; è quanto sostenuto dalla Ctp di Lecce con la sentenza del 25 giugno scorso, n.355. La vicenda presa in considerazione dei giudici tributari riguarda una Srl che aveva aderito nel maggio del 2003 al condono ex art. 12 della legge 289/2002, pagando come previsto dalla norma, l'80% dell'importo agevolato, riservandosi di pagare il restante 20% corrispondente alla seconda rata entro un anno. Con riferimento a questa seconda rata la Srl si era avvalsa della proroga che aveva spostato il pagamento a marzo del 2005, anziché ad aprile 2004. Tuttavia il concessionario della riscossione, poiché il contribuente non aveva adempiuto al pagamento della seconda rata entro i termini di un anno, ha dichiarato decaduto il condono e ha provveduto a recuperare l'intera somma iscritta a ruolo. La Ctp di Lecce nell'evidenziare che il mancato o ritardato versamento di una rata costituisce causa di decadenza degli effetti del condono evidenzia, contestualmente, che occorre stabilire quale è da ritenersi la data valida per l'effettivo pagamento della seconda e ultima rata dell'istituto della «Definizione dei carichi di ruolo progressi». I giudici della Ctp di Lecce sottolineano che nell'ambito delle disposizioni fiscali contenute nella legge 289/2002 il principio dell'errore scusabile è espressamente previsto nel comma 9, dell'articolo 16, riguardante le disposizioni in materia di chiusura di liti fiscali pendenti. Anche l'amministrazione finanziaria con la circolare n.17, del 21.03.2003, ha chiarito che il principio dell'errore scusabile è da ritenersi applicabile a tutte le procedure di condono contenute nella legge 289/2002. Per i giudici tributari poiché l'accavallarsi di continue proroghe in materia di condono, con particolare riferimento al citato articolo 12 della legge 289/2002, ha determinato uno stato obiettivo di incertezza sulle varie scadenze tra le maggior parte dei contribuenti, vi sono sufficienti ragioni per ritenere che il versamento tardivo da parte della Srl sia stato causato da un errore scusabile, ricorrendo nel caso in esame una situazione di obiettiva incertezza.

IVA/ Alcune delle conseguenze dell'ormai imminente decreto in materia di fatturazione

Comunicazione black list ampia

Ma si complica la strada per gli acquisti in sospensione

Comunicazione «black list» più ampia e accesso acquisti in sospensione d'Iva più difficile. Sono alcune conseguenze che deriverebbero dalle modifiche previste dalla prima bozza di decreto legislativo di recepimento direttiva comunitaria 2010/45/UE in materia di fatturazione, predisposta dai tecnici dell'amministrazione finanziaria (si veda ItaliaOggi del 21/8/2012). Queste (e altre simili) conseguenze si ricollegano, in particolare, alla prospettata estensione dell'obbligo di fatturazione anche alle operazioni non territoriali e agli effetti sul volume d'affari. Fatturazione In via di principio, in base all'art. 21 del dpr 633/72, le operazioni fuori campo Iva per difetto del presupposto territoriale non devono essere né fatturate né registrate, né dichiarate ai fini dell'Iva. Fanno eccezione, ai sensi del comma 6, solamente: a) le cessioni di beni in transito o depositate in luoghi soggetti a vigilanza doganale, che devono essere fatturate, registrate e incluse nel volume d'affari; b) le prestazioni di servizi generiche rese a soggetti passivi stabiliti in altro stato membro, che devono essere fatturate e registrate, ma non concorrono comunque al volume d'affari in base all'esclusione specificamente prevista al secondo comma dell'art. 20. La bozza, da un lato, conferma la disposizione sub a); dall'altro, attraverso l'introduzione del nuovo comma 6-bis, prevede, a carico dei soggetti passivi stabiliti in Italia, l'obbligo di emissione della fattura per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi (diverse da quelle esenti ai sensi dei nn. da 1 a 4 dell'art. 10) effettuate nei confronti di un soggetto passivo che è debitore dell'imposta in un altro stato membro, nonché per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate nei confronti di un soggetto (anche privato) stabilito fuori dell'UE, anche quando tali operazioni non sono soggette all'Iva ai sensi degli artt. da 7 a 7-septies, ossia per difetto del presupposto territoriale. Per l'effetto, diventerebbe obbligatorio, per esempio, fatturare anche la consulenza legale resa a un soggetto stabilito fuori dell'UE. L'obbligo di fatturazione trascina quello di registrazione, che a sua volta determina l'inclusione dell'importo dell'operazione nel volume d'affari del contribuente. In proposito, va evidenziato che la bozza prevede inoltre di cancellare dall'art. 20 del dpr 633/72 l'esclusione dal volume d'affari delle prestazioni di servizi di cui alla lettera b), sicché anche le prestazioni generiche rese a soggetti passivi stabiliti in altri paesi UE, al pari di tutte le altre operazioni non territoriali sottoposte all'obbligo di fatturazione, concorrerebbero alla determinazione del volume d'affari. Gli effetti Le conseguenze di queste modifiche sarebbero molteplici. Si deve segnalare in primo luogo l'effetto che l'estensione dell'obbligo di fatturazione provocherebbe sull'adempimento della comunicazione delle operazioni con soggetti di paesi «black list», istituito dall'art. 1 del dl n. 40/2010. L'obbligo di comunicazione riguarda «tutte le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate e ricevute, registrate o soggette a registrazione», nei confronti di operatori black list, nonché le prestazioni di servizi non territoriali, scambiate da soggetti passivi nazionali con operatori black list. Attualmente, pertanto, le cessioni e gli acquisti di beni extraterritoriali, non essendo soggette a registrazione, non devono essere indicate nella comunicazione (fanno eccezione solo le cessioni di beni in transito o depositate in luoghi soggetti a vigilanza doganale, per le quali è obbligatoria la fatturazione e la registrazione). Per esempio, non devono essere inclusi nella comunicazione gli acquisti di carburante all'estero, nonché le cessioni, poste in essere da un operatore nazionale, di beni che si trovano all'estero. Con l'estensione dell'obbligo di fatturazione sopra riferita, invece, anche queste operazioni, se di importo superiore a 500 euro, dovrebbero essere segnalate nella comunicazione «black list». Passando alle conseguenze dell'incremento del volume d'affari a causa dell'inclusione nel medesimo delle operazioni extraterritoriali di cui sopra, oltre alla limitazione dell'accesso alle semplificazioni per i contribuenti minori, appare rilevante l'effetto sul meccanismo che disciplina l'istituto degli acquisti in sospensione d'imposta (cosiddetto plafond), al quale possono accedere, ai sensi dell'art. 1 del dl n. 746/83, i contribuenti in possesso dello status di esportatore abituale, ossia coloro che, nell'anno precedente, hanno realizzato operazioni con l'estero in misura superiore al 10% del volume d'affari (depurato delle cessioni di beni in transito o depositati

in luoghi soggetti a vigilanza doganale). È evidente che l'inclusione nel volume d'affari di quasi tutte le operazioni extraterritoriali, aumentando il denominatore della frazione del rapporto fra operazioni con l'estero e volume d'affari, avrebbe l'effetto di rendere più difficile il superamento della soglia del 10%. Per evitare questo pregiudizio, si potrebbe prevedere che anche le operazioni extraterritoriali (con diritto alla detrazione) concorrono al numeratore della frazione, o, in alternativa, escludere le operazioni extraterritoriali dal denominatore (come attualmente previsto per le cessioni di beni in transito o depositati in luoghi soggetti a vigilanza doganale).

Il transfer pricing tenga conto dello start up

Il «transfer pricing» deve tenere conto dello «start up». La Commissione tributaria regionale di Milano fa proprie, in materia di prezzi di trasferimento, le indicazioni contenute nelle linee guida Ocse con riferimento alle imprese in fase di «start up». Nella determinazione dei prezzi di trasferimento delle cessioni effettuate da una società italiana nei confronti di una newco controllata non residente occorre tener conto anche dell'esigenza di permettere l'avvio della produzione della newco stessa, nella prospettiva di una redditività futura. In tale ipotesi, il cosiddetto «valore normale» di cui all'art. 110 Tuir deve essere determinato tenendo conto di tale situazione di «start up» e, dunque, non coincide necessariamente con il prezzo che permette di conseguire un margine di utile sulla singola cessione, potendo di conseguenza essere determinato sulla base del costo industriale. Questo il principio affermato nella sentenza 111/44/2012 depositata il 1° agosto 2012. Oggetto del contenzioso erano le cessioni di semilavorati effettuate, nel periodo di imposta 2006, da una società residente in Italia, nei confronti di una propria controllata residente in Polonia, di nuova costituzione, a un prezzo pari al costo industriale. Secondo l'Ufficio, tale prezzo non poteva dirsi conforme al cosiddetto «valore normale» ai sensi degli artt. 110 e 9 Tuir, dal momento che tale prezzo era stato determinato senza tenere conto dei costi indiretti e senza applicare un margine di utile. La società, invece, difendeva la correttezza del proprio operato, evidenziando il fatto che le cessioni a un prezzo pari al costo industriale erano state effettuate solamente nel corso della fase cosiddetta di «start up» della controllata polacca, al fine di permettere l'avvio della produzione di quest'ultima e l'affermazione della stessa sul mercato. La tesi del contribuente è stata accolta dalla Commissione tributaria regionale di Milano, la quale ha evidenziato che, nella determinazione dei prezzi di trasferimento, ai fini della corretta determinazione del valore normale, occorre attribuire particolare rilevanza alla strategia di mercato perseguita dal contribuente. Tenendo conto di ciò, la Commissione conclude che, qualora le condizioni di mercato non consentano il conseguimento immediato di un utile con riferimento alla singola cessione, anche l'effettuazione di vendite a prezzi apparentemente inferiori a quello di mercato può essere conforme al principio di libera concorrenza. Tuttavia, sempre secondo la Commissione, tale situazione si deve protrarre per un periodo di tempo ragionevole, in modo tale da assicurarsi che il comportamento del contribuente non sia finalizzato ad ottenere indebiti risparmi di imposta. È importante evidenziare che, nel giungere a tali conclusioni, la Commissione fa espresso riferimento alle indicazioni contenute nei par. 1.60 ss. e 1.70 ss delle linee guida Ocse laddove le stesse evidenziano, in linea generale, come «un contribuente che cerchi di penetrare un nuovo mercato o che cerchi di espandere (o difendere) la propria quota di mercato potrà temporaneamente [...] conseguire minori profitti. Più in generale, secondo l'Ocse, «un'impresa associata, così come un'impresa indipendente, può sostenere perdite genuine, dovute a costi di start up significativi, condizioni economiche poco favorevoli, inefficienze oppure altre legittime ragioni commerciali». In ogni caso, sempre secondo l'Ocse, «la considerazione di maggiore importanza consiste nel valutare se la strategia in questione può plausibilmente rivelarsi profittevole nel futuro». È proprio sulla base di tale considerazione che la Commissione tributaria regionale di Milano ha sancito la correttezza del metodo di determinazione dei prezzi di trasferimento adottato dal contribuente.

Indagine

Affitti in nero a oltre i 2/3 degli studenti

Malgrado il nutrito numero di studenti fuori sede, in Italia solo il 32% degli universitari è in possesso di un contratto regolare di affitto dell'immobile. È quanto emerge da un'indagine condotta dal Centro Studi e Ricerche Sociologiche Antonella Di Benedetto di Krls Network of Business Ethics redatto per conto di Contribuenti.it Magazine. Secondo la rilevazione, condotta attraverso l'elaborazione di una serie di dati ministeriali, degli uffici tributi, delle banche centrali, degli istituti di statistica e delle Polizie tributarie, il 68% degli studenti universitari italiani ha infatti un contratto in nero o comunque irregolare. Le locazioni in nero degli immobili a studenti italiani sono risultate circa il quintuplo di quelle riscontrate in Francia e della Germania. Un fenomeno, oltretutto in crescita, come dimostra l'incremento a/a a due cifre riscontrato in alcune regioni come Lombardia (+16,2%), Lazio (+15,8%) e Veneto (+15,3%), seguite da Piemonte (+14,8%), Liguria (+14,2%), Emilia Romagna (+14,1%) e Toscana (+13,1%). Anche in valore assoluto, la Lombardia ha fatto registrare il maggior aumento dell'evasione fiscale da affitti in nero. In percentuale, il dato lombardo aumenta, nel primo semestre del 2012, di circa il 17,2%.

Assonime sulle compensazioni. Cessione impossibile se il debito non è certificato

Cct speciali da dicembre

Le aziende creditrici della p.a. vanno all'incasso

Le imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione e hanno optato per il pagamento immediato con Cct, potranno incassare i Certificati di credito del tesoro dal primo dicembre prossimo. E ancora, nel caso in cui i crediti vantati dall'impresa verso la p.a. siano inferiori ai debiti che la stessa impresa ha nei confronti della pubblica amministrazione, per l'azienda ci sarà la possibilità di scegliere quali debiti compensare con i crediti in portafoglio. Non è finita: l'impresa non potrà cedere a banche o società di factoring i propri crediti verso la p.a., se quest'ultima non avrà certificato l'esistenza del credito. E se la p.a. non rilascerà tale certificazione nei tempi previsti dalla normativa, sarà possibile per l'impresa richiedere la nomina di un commissario ad acta. Assonime, con una circolare del 30 luglio scorso (n. 32/2012), mira a fornire indicazioni sulle misure per la certificazione dei crediti delle imprese, la compensazione tra crediti e debiti e l'estinzione dei crediti attraverso assegnazione di titoli di stato. Per il momento, a quanto risulta a ItaliaOggi, non è ancora disponibile la procedura elettronica di rilascio della certificazione, il cui lancio è previsto per ottobre prossimo. Attualmente, dunque, è possibile fare richiesta solo attraverso il canale ordinario. Rilascio dei certificati. Secondo la tempistica prevista dalle norme in vigore, le domande di assegnazione dei Cct speciali dovrebbero essere all'analisi dell'Ufficio centrale del bilancio, che ha tempo per rilevare eventuali irregolarità e farsi aggiornare le liste entro il prossimo 28 settembre. Assonime, a riguardo, precisa che la disciplina della certificazione non si applica ai crediti verso gli enti locali commissariati e a quelli nei confronti delle regioni sottoposte a piani di rientro dai deficit sanitari. Che, secondo Faq pubblicate sul sito del ministro dell'economia, sono: Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna e Sicilia. Utilizzo della certificazione per ottenere liquidità dalla banca. L'impresa che vanta un credito nei confronti della p.a. può richiedere la certificazione del credito e utilizzare quest'ultima per ottenere liquidità dalla banca grazie a un'anticipazione di fondi. Di fatto, la certificazione rilasciata dalla pubblica amministrazione debitrice attesta che il credito vantato dall'impresa ha i caratteri di certezza, liquidità ed esigibilità e, allo stesso tempo, non pregiudica il diritto del creditore agli interessi relativi ai crediti. Questa rappresenta un titolo sufficiente alla banca per anticipare i fondi corrispondenti e un'occasione per le imprese creditrici per ottenere liquidità. Certificazione richiedibile a sportello. Non è prevista alcuna scadenza per la presentazione della richiesta di certificazione dei crediti sia nei confronti delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali, sia delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale. Per ottenere la certificazione, i crediti devono essere non prescritti, certi, liquidi ed esigibili. L'introduzione della certificazione del credito da parte della p.a. rappresenta una misura strutturale. E le imprese potranno sempre contare su questo strumento, anche per i crediti più datati. Piattaforma elettronica a ottobre. La piattaforma elettronica per la presentazione delle richieste di certificazione del credito sarà lanciata a ottobre. Le amministrazioni avranno 30 giorni di tempo dalla comunicazione del ministero dell'economia e delle finanze per richiedere l'abilitazione sul sistema elettronico. A quel punto, gli interessati potranno presentare richiesta di certificazione abilitandosi sulla piattaforma elettronica. Cct speciali, assegnazione entro il 30 novembre 2012. Il dm del 22 maggio 2012 prevede che siano attualmente all'esame dell'ufficio centrale di bilancio le liste delle istanze di compensazione dei crediti verso la p.a. attraverso il rilascio di Cct speciali. I termini per presentare richiesta di conversione del credito sono scaduti, invece, lo scorso 27 luglio. Le imprese dovranno ora attendere fino alla fine di novembre per un riscontro definitivo sull'assegnazione dei Cct. Il dipartimento del tesoro del ministero dell'economia, grazie all'elenco dei creditori con l'indicazione degli importi da estinguere, procederà all'emissione e all'assegnazione dei titoli tramite la Banca d'Italia. Ai creditori verranno assegnati speciali certificati di credito del tesoro con decorrenza 1° dicembre 2012 e scadenza 1° dicembre 2016, a tasso d'interesse fisso pagabile in rate semestrali posticipate. Il tasso d'interesse verrà determinato con il decreto di emissione dei certificati.

In gazzetta

Zfu L'Aquila Arrivano gli incentivi

Arrivano le agevolazioni in regime de minimis (fino a 100 mila euro del reddito incassato) per le piccole e medie imprese che hanno avviato la loro attività nella zona franca urbana del comune dell'Aquila tra il 6 aprile 2009 e il 31 dicembre scorso. Lo sblocco con un decreto del ministero dello sviluppo economico, datato 26 giugno 2012 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 204 dell'1/9/2012. Gli incentivi consistono in: - un'esenzione dalle imposte sui redditi per i primi cinque periodi di imposta. Per quelli successivi, l'esenzione è limitata, per i primi cinque al 60%, per il sesto e settimo al 40% e per l'ottavo e nono al 20%; - esenzione dall'Irap del valore della produzione netta, per i primi cinque periodi di imposta, fino a concorrenza di 300 mila euro per ogni periodo di imposta; - esenzione Ici, dal 2009 al 2012, per gli immobili in zona franca urbana posseduti dalle stesse imprese e utilizzati per nuove le attività economiche; - esonero dal versamento dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente, per i primi cinque anni di attività per i contratti a tempo indeterminato e per quelli a tempo determinato oltre i 12 mesi, a condizione che almeno il 30% degli occupati risieda nel Sistema locale di lavoro in cui ricade la Zfu. La percentuale di esonero sarà così ripartita: a) 100%, per i primi cinque anni; b) 60%, per gli anni dal sesto al decimo; c) 40%, per gli anni undicesimo e dodicesimo; d) 20%, per gli anni tredicesimo e quattordicesimo. Come detto, per accedere agli incentivi le imprese devono possedere alcuni requisiti. E cioè: essere classificate di piccola e micro dimensione; essere iscritte al Registro imprese ed essere già costituite alla data di presentazione dell'istanza di agevolazione, purché la data di costituzione dell'impresa non sia successiva al 31 dicembre 2014; svolgere la propria attività all'interno della Zfu; svolgere le attività nel pieno e libero esercizio dei propri diritti civili, non essere in liquidazione volontaria o sottoposte a procedure concorsuali.

Pronta la comunicazione sull'entrata in esercizio degli impianti

Rinnovabili, parte la corsa agli incentivi. Dati on line

È online la comunicazione della data di entrata in esercizio degli impianti e domanda per il riconoscimento della qualifica lafr (Impianto alimentato da fonti rinnovabili), prerequisite necessario per l'ottenimento degli incentivi. Sul sito Gse è stato pubblicato il modello di dichiarazione (dpr n. 445/2000 e D, 18 dicembre 2008) per richiedere gli incentivi alle fonti rinnovabili elettriche riservati agli impianti che entrano in esercizio entro il 31 dicembre 2012. Per poter accedere al meccanismo di incentivazione per la produzione di energia da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico (dm 18 dicembre 2008) gli impianti che entrano in esercizio entro il 31 dicembre 2012 devono seguire uno iter specifico. È l'articolo 30, 4 comma del dm 6 luglio 2012 a stabilire che i soggetti responsabili degli impianti devono comunicare al Gse la data di entrata in esercizio entro il mese successivo e presentare la domanda di riconoscimento della qualifica lafr entro il sesto mese successivo alla data di entrata in esercizio dell'impianto. La comunicazione corredata da copia del documento d'identità del sottoscrittore in corso di validità e degli eventuali allegati (copia dei certificati di taratura dei contatori di macchina; copia della comunicazione di entrata in esercizio resa all'Utf; copia del regolamento di esercizio con il gestore di rete locale, comprensivo della dichiarazione di messa in tensione dell'impianto di connessione, schema elettrico unifilare con evidenza del posizionamento dei contatori di autolettura), può essere inviata mediante raccomandata a/r o corriere all'indirizzo Gestore dei servizi energetici - Gse spa, direzione ingegneria - Unità qualifiche impianti; viale M.Ilo Pilsudski, 92 - 00197 Roma. I soggetti responsabili che avessero provveduto alla comunicazione dell'entrata in esercizio dell'impianto in data antecedente al 24 agosto 2012, secondo le modalità previste prima della pubblicazione delle Procedure Applicative del dm 6 luglio 2012, non sono tenuti all'invio di una nuova comunicazione. Va ricordato che la data di entrata in esercizio corrisponde alla data di primo funzionamento dell'impianto in parallelo con il sistema elettrico successivamente al completamento dei lavori di realizzazione dell'intervento (nuova costruzione, rifacimento totale o parziale, potenziamento, riattivazione). Per completamento dei lavori si intende l'installazione di tutte le macchine e di tutti i dispositivi elettromeccanici e l'ultimazione delle opere civili di impianto in conformità a quanto autorizzato, con particolare riferimento alla potenza e alla configurazione complessiva dell'impianto, ivi inclusi gli apparati di misura e di connessione alla rete. Per gli impianti entrati in esercizio prima del 24 agosto 2012 (paragrafo 3.2 Procedure applicative del dm 6 luglio 2012, pubblicate sul sito Gse il 24 agosto 2012) è prevista una proroga: la comunicazione della data di entrata in esercizio dovrà pervenire entro settembre 2012; la domanda per il riconoscimento della qualifica lafr dovrà essere presentata entro febbraio 2013.

Draghi va avanti e convince i falchi della Ue

Audizione a porte chiuse al Parlamento europeo Conferma del possibile acquisto di bond di Stati in difficoltà . . . Incompatibile invece con i trattati dare la licenza bancaria al fondo salva-Stati . . . «Non sono un avvocato ma l'acquisto di bond a breve, se occorre, fa parte del nostro mandato»

MARCO MONGIELLO BRUXELLES

L'acquisto di titoli di Stato a breve scadenza da parte della Bce è giuridicamente possibile, ma non lo è la concessione della licenza bancaria al fondo salva-Stati che ne permetterebbe il finanziamento illimitato con soldi europei. È quanto ha ricordato ieri il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, intervenendo al Parlamento europeo a Bruxelles. Dopo un'estate di calma sui mercati e di agitazione tra i politici le parole dell'ex governatore di Bankitalia sono state interpretate come il segno che ormai è stata vinta la resistenza dei conservatori tedeschi e della Bundesbank alle «misure non convenzionali» annunciate dallo stesso Draghi il 2 agosto e che probabilmente saranno decise nell'imminente riunione dei governatori di giovedì. L'ottimismo degli operatori ha portato le borse europee a chiudere in positivo, con l'indice Ftse Mib a Milano a 1,1% e lo spread dei titoli di Stato italiani con i bund tedeschi sceso a 440 punti. Nell'audizione a porte chiuse davanti alla commissione Affari economici e monetari del Parlamento europeo il presidente della Bce si è dovuto difendere dagli attacchi degli eurodeputati tedeschi, che lo hanno accusato di violare le normative europee per finanziare gli Stati in difficoltà come Italia e Spagna. «Io non sono un avvocato», avrebbe risposto Draghi secondo quanto riferito da alcuni europarlamentari presenti, «ma l'acquisto di titoli di Stato a breve scadenza (a tre anni secondo alcuni, ndr) è in linea con l'interpretazione dei Trattati e non costituisce una violazione dello statuto della Bce». L'acquisto di bond non è stato ancora deciso, ha continuato, ma «nell'eventualità in cui fosse necessario lo si potrà fare perché questo rientra nell'ambito del nostro mandato». In ogni caso, ha ribadito Draghi, «se e quando» gli acquisti avverranno questi saranno sottoposti a «condizioni severe». Già lo scorso 2 agosto il presidente della Bce aveva spiegato che Francoforte era disposta ad intervenire per far abbassare gli spread di alcuni Paesi, a patto che questi chiedessero prima l'intervento del fondo salva-Stati e accettassero di vincolarsi a un "memorandum d'intesa" su riforme e risanamento di bilancio da firmare con Bruxelles. In ogni caso, ha aggiunto Draghi, non è possibile concedere una licenza bancaria al fondo salva-Stati perché i servizi giuridici della Bce hanno indicato che questo sarebbe contrario alle norme europee attuali. La licenza bancaria permetterebbe alla Bce di finanziare il fondo in modo illimitato, ma visto che questo poi versa i soldi agli Stati dell'Eurozona la cosa equivarrebbe a finanziare direttamente i Paesi con i soldi dell'Eurotower, aggirando così il divieto stabilito dai trattati europei. Questo resta comunque il timore della Germania e anche ieri da Berlino è arrivato il consueto coro di ammonimenti. La Bce non deve creare «false aspettative», ha messo in guardia il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, «deve essere chiaro che il debito degli Stati non può essere finanziato tramite la politica monetaria» e per questo non va presa una decisione «che non rientra nel mandato della Bce». Il ministro dell'Economia, il liberale Philipp Rosler, ha detto chiaramente che «l'acquisto di debito pubblico non è una soluzione duratura perché aumenta il rischio di inflazione». DOLCE VITA E STABILITÀ La cancelliera tedesca Angela Merkel invece, parlando ad un evento organizzato dalla Csu bavarese che notoriamente è poco incline a tirare fuori i soldi per "i Paesi della Dolce Vita", ha ricordato che la Germania ha bisogno di «un'Europa forte a livello mondiale» perché, ha detto, «da soli non riusciremmo ad ottenere nulla». Ci vuole però «un'Europa della stabilità», non «un'Europa del debito». Berlino continuerà a spingere affinché gli altri Stati membri realizzino le riforme necessarie ma allo stesso tempo i Paesi come la Grecia, ha aggiunto, «meritano la nostra solidarietà». Insomma, almeno a parole la Merkel sembra aver imboccato la via dell'uropeismo, ma nei fatti non ci sono passaggi indolore nella costruzione dell'Ue. Ne è la prova la proposta sull'Unione bancaria che la Commissione europea presenterà il prossimo 12 settembre e che ha già fatto storcere il naso a molti politici tedeschi contrari ad affidare alla Bce i

poteri di sorveglianza che ora detengono gli Stati nazionali. L'Unione bancaria «dovrebbe essere considerata la massima priorità», ha spronato ieri il commissario Ue per gli Affari economici e monetari Olli Rehn, perché serve ad «assicurare la stabilità di un'economia europea integrata e a rompere il circolo vizioso tra banche e debiti sovrani». Mario Draghi con il capogruppo Pdl a Strasburgo Mario Mauro, all'uscita dell'audizione

Scuole più povere, l'anno inizia in salita

La spending review impone anche chiusure al pomeriggio Liste d'attesa per i bambini da 3 a 6 anni e ritardi negli incarichi Tra le note positive l'immissione in ruolo di 22mila docenti
JOLANDA BUFALINI ROMA

Povera scuola costretta a fare educazione con i fichi secchi, l'anno scolastico si apre in grandi ristrettezze, ai tagli del trio Gelmini-Tremonti-Berlusconi ha seguito il rigore del governo dei tecnici: spending review e patto di stabilità congiurano insieme contro l'offerta educativa. Domenico Pantaleo, segretario della Flic, la federazione della conoscenza della Cgil: «Tutti dicono che la formazione è fondamentale ma fra gli annunci e la realtà quotidiana c'è di mezzo il mare. Il ministro parla di tante cose buone, digitalizzazione e pagelle on-line ma non sembra consapevole di quanto sia complesso il mondo della scuola». Siamo in ritardo su tutto, dalle immissioni in ruolo al funzionamento delle segreterie, al personale Ata che non viene assegnato. L'ultima trovata di Maristella Gelmini è stata autorizzare i trasferimenti degli "inidonei" negli uffici tecnico amministrativi. Dietro quel termine ipocrita del burocrate si nasconde una schiera di insegnanti di materie tecniche in maggioranza affetti da malattie gravi: «Che senso ha - si chiede Pantaleo spostarli in un settore di lavoro gravoso come è quello della segreteria di una scuola per il quale non sono nemmeno preparati?». Alessia Morani è assessore alla scuola della provincia di Pesaro e Urbino e ha dovuto scrivere una lettera agli istituti secondari superiori: «Niente programmi extra didattici, niente attività sportive fuori orario». Perché? «Perché il taglio al bilancio provinciale per il 2012 è di 4.800.000 euro, e questo significa tagliare le bollette di acqua, riscaldamento, luce. Taglieremo su ciò che non è obbligatorio e anche su ciò che è obbligatorio». Il ministro Profumo parla di educazione permanente e di anno sabbatico ma intanto «viene falciata la possibilità che la scuola sia al centro dello sviluppo culturale del territorio. E l'anno prossimo il taglio sarà di 9,8 milioni, l'impressione è che abbiano mantenuto alle province le loro competenze ma le stanno eliminando di fatto privandole delle risorse». Niente attività pomeridiane e serali e nemmeno laboratori, spiega Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd, che «con il taglio degli insegnanti tecnico-pratici i laboratori non funzionano». C'è stata, è vero ed è positivo, l'immissione in ruolo di 22.000 docenti per turnover ma i tagli influiscono anche sul numero degli studenti per classe, in alcune realtà, aggiunge Francesca Puglisi «si arriva a 32 studenti in un'unica classe». Fin qui le superiori ma non va meglio nelle scuole per l'infanzia, alle primarie e nelle secondarie di primo grado (le vecchie medie inferiori), Francesca Puglisi: «Nelle scuole per l'infanzia al nord si allungano le liste di attesa, il tempo pieno è ormai scomparso e quasi non esiste più il tempo prolungato». Persino per le emergenze ormai non si trovano risorse, il governo si era impegnato, racconta Pantaleo, a «disporre 1000 posti aggiuntivi per il dopo terremoto in Emilia» e invece, ancora, non c'è traccia del provvedimento, quando è chiaro che far funzionare le scuole nelle zone terremotate vuol dire aiutare le famiglie, la ripresa delle attività produttive e la ricostruzione. Tra le note positive c'è il finanziamento di un miliardo di fondi europei per le regioni del Mezzogiorno (Campania, Sicilia, Calabria, Puglia) per combattere la dispersione scolastica, ma in un quadro, sottolinea Pantaleo, «di scuole fatiscenti nel sud». La messa in sicurezza delle scuole è un altro capitolo nell'elenco delle urgenze sempre enunciate e mai affrontate. L'Unione delle province d'Italia ha fatto il calcolo che, in attuazione delle norme per l'edilizia scolastica lo Stato ha speso fra il 2005 e il 2011 227 milioni, nello stesso periodo le Province hanno investito 9,4 miliardi. L'equivalente del taglio previsto per le Province nel 2013. Una professoressa a lezione con gli studenti dell'Istituto Rossellini di Roma

LA BCE ACQUISTERÀ TITOLI DI STATO CON SCADENZE FINO A TRE ANNI, IN LINEA COL SUO MANDATO

Draghi tira dritto per la sua strada

Il presidente dell'Eurotower fa capire che il numero uno della Buba Weidmann rimane isolato all'interno del board

Marcello Bussi

Gli acquisti di titoli del debito pubblico con scadenze fino a tre anni «non vanno considerati come finanziamenti monetari agli Stati» e sono quindi «in linea con il mandato» della Bce di garantire la stabilità dei prezzi. Lo ha dichiarato ieri il presidente della Bce, Mario Draghi alla commissione Affari economici e Finanziari dell'Europarlamento. Un incontro a porte chiuse, ma di cui gli europarlamentari hanno abbondantemente riferito ai giornalisti, pur mantenendo l'anonimato. Parole che hanno spinto al rialzo i mercati: Piazza Affari ha chiuso con un guadagno dell'1,1%, mentre lo spread dell'Italia è sceso da 455 a 430 punti base. Questo perché Draghi ha ribadito le proprie posizioni, facendo capire che le critiche del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, alla ripresa degli acquisti dei titoli di Stato sul mercato secondario da parte della Bce non hanno avuto effetto. Draghi ha quindi spiegato che «se e quando» la Bce procederà all'acquisto di titoli del debito pubblico dei Paesi sotto attacco speculativo, questo avverrà fissando «una condizionalità severa» per gli Stati che ne hanno fatto richiesta, «altrimenti si allentano le tensioni» nello sforzo di riforma necessario per riportare in linea i conti pubblici. Ma non ha precisato quali siano queste condizioni, segno che il dibattito sull'argomento è in pieno svolgimento a pochi giorni dalla riunione del Consiglio direttivo dell'Eurotower di giovedì prossimo. Draghi ha quindi sottolineato che l'Istituto di Francoforte non è favorevole a concedere la licenza bancaria all'Esm, il Fondo salva-Stati permanente, in corso di approvazione da parte degli Stati Ue. Sull'argomento Esm è intervenuto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, dicendosi sicuro che la prossima settimana, il 12 settembre, la l'Alta corte di Karlsruhe lo guiderà compatibile con la Costituzione tedesca, insieme al Fiscal compact. Se Schaeuble sarà buon profeta, a quel punto niente potrà più impedire che la Spagna chieda l'attivazione dello scudo antispread, come da tempo si attendono i mercati. Ieri anche il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, è intervenuto all'Europarlamento, ammonendo che gli europei «non saranno e non possono essere divisi tra vincitori e vinti» perché «o vinciamo tutti insieme o perdiamo tutti insieme». Rehn ha quindi chiesto una riforma dell'architettura dell'Eurozona, volta ad affrontarne i punti deboli, sottolineando che il percorso verso l'unione bancaria è uno dei punti necessari per assicurare la stabilità dell'area. E'infatti iniziata al Parlamento europeo la discussione sull'unione bancaria, uno dei temi caldi dell'Eurozona, alla quale parteciperanno oltre a Rehn, il commissario Ue al Mercato interno, Michel Barnier, e quello alla Concorrenza, Joaquin Almunia. Rehn ha definito la nuova struttura dell'area euro come «Eurozona 2.0», spiegando che l'Ue presenterà al Consiglio europeo di ottobre un primo rapporto sulle riforme che possono essere attuate subito, come la supervisione bancaria, mentre a dicembre sarà rilasciato un documento finale, nel quale saranno esaminate le modifiche al trattato dell'Unione monetaria. «Nel breve termine, siamo convinti che spostare la supervisione degli istituti di credito a livello europeo, così come gli ulteriori sforzi previsti verso la creazione di una piena unione bancaria, siano misure necessarie per assicurare la stabilità di un'economia europea integrata e per rompere il legame negativo tra i Paesi e le banche», ha sottolineato Rehn, aggiungendo che il presidente della Bce, Mario Draghi, è in stretta cooperazione su questo approccio. Secondo il commissario Ue, la supervisione unica dovrebbe applicarsi a tutti i Paesi dell'Eurozona e a tutte le banche dell'area. «Come abbiamo visto negli ultimi anni, anche i piccoli istituti di credito possono essere» rilevanti dal punto di vista sistemico «e causare tensioni finanziarie», come Northern Rock, Anglo Irish, Bankia», ha avvertito Rehn. Ma si sa che la Germania vuole che la supervisione riguardi solo le banche più grandi, lasciando alla Bundesbank il compito di vigilare sulle numerose casse di risparmio tedesche. Il commissario ha aggiunto che questo quadro di regole sarebbe aperto anche a Stati Ue come la Polonia e la Danimarca, che non sono

membri dell'Eurozona. Questi Stati dovrebbero «prendere un impegno legale e dare assicurazioni che le decisioni prese dalla Bce saranno vincolanti per le autorità nazionali e le banche», ha spiegato Rehn, ribadendo che l'Eurotower sarebbe «al cuore del sistema», con «compiti chiave di supervisione». I ministri delle Finanze dell'Unione europea discuteranno della questione in occasione del prossimo meeting informale del 14 e 15 settembre, ma difficilmente il sistema di supervisione bancaria sarà già funzionante entro la fine dell'anno, come ha osservato Schauble. Oggi, intanto, il presidente del Consiglio Mario Monti riceverà a Roma il presidente francese François Hollande. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

Si comincia domani con il Cdm sul decreto sanità e il confronto Monti-imprese. Poi il premier vedrà i sindacati. Mancano le risorse

Il governo prova a scuotersi, ma gli servono 9 miliardi

Gianluca Zapponini

Il governo prova a scuotersi e avvia la fase due, quella dedicata alla crescita e alla riduzione del debito pubblico, ma ha pochissime risorse finanziarie rispetto alle esigenze di almeno 9 miliardi. Si comincia domani, con il premier Mario Monti che avvierà un confronto con le associazioni delle imprese per fare un primo giro di consultazioni sulle strategie per uscire una volta per tutte dal tunnel e rilanciare l'economia. Sempre domani ci sarà il consiglio dei ministri, inizialmente previsto per venerdì scorso, per discutere sul decreto sanità voluto dal ministro della Salute Renato Balduzzi ma anche per fissare il timing dell'azione di governo. Infine, la prossima settimana, molto probabilmente l'11 settembre, toccherà ai sindacati confrontarsi con il governo. Procedendo con ordine, i primi a sedersi al tavolo di Monti saranno Abi, Ania, Confindustria, Rete Imprese Italia e Alleanza delle cooperative che presenteranno al governo un pacchetto di proposte contenuto nel documento L'Italia e il futuro dell'euro e dell'Unione europea: le proposte delle imprese e presentato a Roma il primo agosto scorso. Nel documento, le associazioni incoraggiano Monti a «portare avanti l'azione riformatrice già disegnata e a completare il difficile compito a cui è stato chiamato dall'intero Paese» (si veda MF-Milano Finanza del 2 agosto). Le associazioni chiedono poi una riduzione delle tasse necessaria a ridare ossigeno alle imprese nonché l'immediata definizione di «un piano di dismissione e valorizzazione di asset pubblici tale che alla fine del 2015 sia garantita una riduzione del rapporto debitorpil del 9% rispetto al 2012». Oltre all'incontro di cui detto, sempre domani avrà luogo quel consiglio dei ministri che avrebbe dovuto tenersi lo scorso venerdì per esaminare il decreto Balduzzi. Una riunione slittata all'ultimo a causa dei dubbi di molti ministri sull'ipotesi di tassare le bevande gassate. Una misura che a detta di molti avrebbe impattato negativamente sull'economia, costringendo importanti aziende attive in Italia (la Coca Cola su tutte) ad abbandonare il Paese. Per questi motivi la misura sembrerebbe essere stata definitivamente accantonata. Oltre a discutere il varo del decreto sanità, la riunione dei ministri dovrebbe dettare anche i tempi che scandiranno l'azione di governo nelle prossime settimane. Dopo le imprese sarà il turno dei sindacati, chiamati a confrontarsi con il governo. Monti, che oggi riceverà a Roma il presidente francese François Hollande per poi incontrare il giorno dopo il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, vedrà presto Cgil, Cisl e Uil per fare il punto sui temi della crescita. A questo proposito, proprio ieri il segretario della Cgil Susanna Camusso ha proposto di detassare le tredicesime di lavoratori e pensionati utilizzando i proventi recuperati dall'evasione fiscale. Una misura che potrebbe costare qualche miliardo di euro e che se si aggiunge al miliardo chiesto da Confindustria per finanziare la ricerca e l'innovazione, oltre ad altri 6 miliardi necessari per scongiurare l'aumento dell'Iva da luglio 2013. Soldi che non sarà facile recuperare: il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha più volte ricordato la priorità di garantire l'equilibrio dei conti pubblici. Palazzo Chigi starebbe inoltre studiando una proroga della sospensione delle tasse per le popolazioni terremotate dell'Emilia, dal 30 novembre di quest'anno a oltre giugno 2013, e la richiesta dello stato di calamità per la campagna senz'acqua. Sempre ieri, infine, il Tesoro ha comunicato i dati relativi all'andamento del fabbisogno: nei primi otto mesi dell'anno c'è stato un fabbisogno di 33,5 miliardi, in forte calo rispetto ai 47,1 miliardi dello stesso periodo del 2011, mentre ad agosto il fabbisogno è ammontato a 6 miliardi (-0,9 miliardi rispetto ad agosto 2011). (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

LUIGI ANGELETTI Segretario generale Uil

"Votiamo subito, ai mercati piacerà"

"Con il governo non parleremo di niente, ci fanno fare a mala pena i figuranti"

Il governo vi sta imponendo una doccia scozzese: dal no alla concertazione all'ennesimo tavolo. Di cosa parlerete? Di niente. Cioè, solo di cose senza conseguenze reali. Ci chiamano a fare i figuranti a una rappresentazione per far vedere che il governo agisce. Ma la Fornero parla di cogestione alla tedesca. A quando risale la novità? Dibattito degli anni '80. Sì, ma come novità dell'estate 2012? Ah, ma non c'è nessuna novità, la Fornero ha detto in modo chiarissimo che non si fa. Dice che dev'essere consensuale e volontaria, ma per la cogestione serve una modifica del codice civile, non un tavolo sindacale. Però almeno adesso il governo non dice più no alla concertazione. Anche questa novità non so a quando risalga, ma so per certo che a questi incontri del 5 e 11 settembre non diranno nulla. Faranno qualche appello: fate qualcosa, vogliatevi bene. Come dirci che l'azione di governo non serve a niente. Lei sta bocciando il mitico governo dei tecnici che per molti uomini politici è "mai più senza". Mah, io non so se ci possiamo permettere di aspettare ancora sette o otto mesi per votare. Al contrario di quelli che sostengono che a Monti deve succedere Monti, e che guai a votare perché i mercati si scatenerebbero, io dico: o non si vota mai più, oppure i mercati sarebbero più tranquilli se sapessero che l'esito del voto arriverà presto. Quindi Monti non è la salvezza del Paese? Ho detto un anno fa, regnante Berlusconi, che bisognava andare a votare subito. Questo governo ha spinto la recessione e non so quale mente tecnica abbia pensato che una recessione del 2 per cento non avesse drammatiche conseguenze sull'occupazione. Non venivamo dalla crescita, ma da una crisi iniziata nel 2009. Siamo al quarto anno di recessione, non c'è più grasso, sono finite le riserve, adesso ogni frazione di punto di recessione in più comporta una perdita di posti di lavoro più che proporzionale. Ma vi convocano per trovare insieme una soluzione. Parlano di soluzioni, ma sono i primi a non crederci. Monti non ha detto che la concertazione è inutile o non gli piace, ha detto che è stata una delle cause della crisi italiana. Ha fatto la riforma delle pensioni dicendo che era per i giovani, poi la riforma del lavoro dicendo che era per i giovani. Risultato? Il numero dei giovani disoccupati è cresciuto più che proporzionalmente, e se prima delle riforma Fornero le assunzioni a tempo indeterminato erano il 50 per cento, adesso sono il 20 per cento. Dicono che vogliono tagliare il cuneo fiscale. E chi l'ha detto? La Fornero. A lei non gliel'ha detto? Figuriamoci, si guardano bene dal dirci qualcosa, usano il verbo bisognerebbe... Ma a noi non possono parlare come nelle interviste, dovrebbero dirci "abbiamo deciso questo". E dalle interviste che segnali ricavate? Che eventualmente la riduzione del cuneo fiscale andrà tutta a vantaggio delle imprese, e non dei lavoratori. È già successo con Prodi nel 2006. La riduzione degli oneri per 3-4 miliardi andò tutta alle aziende, ai lavoratori hanno fatto un giochino tra aumento dell'Ir pef e aumento di detrazioni e deduzioni che alla fine ha accresciuto le tasse. Ma lei che cosa farebbe? La prima cosa da fare è ripristinare la detassazione dei premi di produttività, poi ridurre riduzione delle tasse sul lavoro dipendente con i proventi della lotta all'evasione fiscale e tagliando i costi della politica di almeno 5 miliardi. Il democratico Fioroni ha accusato il leader della Cgil Susanna Camusso di sabotare la necessaria concertazione. Senta, io posso pensare tutto il male possibile della concorrenza, e lo dico sorridendo, ma stavolta devo dire che il governo tecnico, alla Cgil, non ha neppure offerto la possibilità di fare danni. In realtà Monti ha fatto solo due cose: ha tagliato le pensioni e aumentato le tasse. E così ha pure ricompattato i sindacati.

Foto: Luigi Angeletti, Uil

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21 articoli

ROMA

Economia A Cassino primo giorno di chiusura per la turnazione ridotta

Lazio, disoccupazione record Paura per i lavoratori Fiat

Regina, Confindustria: prevediamo un 2013 faticoso Sergio Marchionne Mai visti numeri così bassi nel mercato dell'auto, il calo è del 20%

Pa. Fo.

La disoccupazione continua a correre. Il rapporto congiunturale del centro studi di Unindustria conferma il trend emerso dall'inchiesta pubblicata ieri dal Corriere della Sera. Nel Lazio, secondo i dati diffusi ieri, il numero di occupati nel secondo trimestre del 2012 è calato dello 0,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (appena sotto i 2,3 milioni di addetti), mentre l'esercito dei disoccupati è cresciuto addirittura del 39,4%, con il tasso ufficiale al 9,9% (rispetto a 7,3% di un anno prima). Una vera e propria emergenza. L'emorragia di posti di lavoro, denunciata con forza dalla Cgil, dunque non si arresta.

In tutta la Regione, del resto, sono 421 le aziende che attualmente usufruiscono della cassa integrazione ordinaria. E all'orizzonte non si vedono schiarite. Fra i casi più drammatici, quello relativo al maggiore stabilimento industriale di tutto il Lazio: la Fiat di Cassino, dove in venti anni il numero dei dipendenti è sceso da 12 mila a meno di 4 mila addetti. Anche qui i lavoratori sono in cassa integrazione: ieri è cominciata la nuova turnazione ridotta e la fabbrica è rimasta chiusa. E proprio ieri sono arrivate notizie preoccupanti: il mercato dell'auto ha registrato un ulteriore rallentamento (-20%).

La crisi però è generalizzata e riguarda ormai tutti i comparti economici: dall'edilizia al commercio, dai servizi della logistica alle attività manifatturiere, dal polo chimico-farmaceutico addirittura alle attività aerospaziali, fiore all'occhiello della Regione fino a un paio di anni fa. Per non parlare del pubblico impiego, dove c'è molta attesa per quelli che saranno i tagli adottati nell'ambito della cosiddetta «spending review», misure che potranno avere un impatto pesantissimo sull'occupazione in particolare a Roma.

«Prevediamo un 2013 faticoso, per cui chiediamo che le poche risorse disponibili sia utilizzate per ricerca, innovazione e riduzione del cuneo fiscale», ha commentato Aurelio Regina, vicepresidente nazionale di Confindustria. Per quanto riguarda il servizio del Corriere di ieri, l'ufficio stampa della Regione ha diffuso una nota per contestare il dato riportato secondo cui non sarebbero state impegnate risorse del Fondo Sociale Europeo per circa 900 milioni di euro. «L'intera dotazione del Fondo Sociale Europeo per il periodo 2007/2013 è di 736 milioni di euro. Tali risorse sono infatti assegnate per 7 anni e, per quanto riguarda la Regione Lazio, le somme impegnate risultano essere superiori al 100%», ha scritto l'ufficio stampa. Ed è vero. Le risorse che non risultano impegnate o per le quali non esiste comunque puntuale rendicontazione sono quelle relative al Fondo per lo Sviluppo Economico e al Fondo per lo Sviluppo Rurale: 900 milioni, secondo alcune fonti addirittura un miliardo, del quale per adesso non si hanno notizie. Una situazione denunciata con forza dai sindacati, ma anche dalle imprese, che chiedono una boccata di ossigeno sul fronte degli investimenti per la crescita.

pfoschi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

9,9%

Foto: È il tasso di disoccupazione nel Lazio nel secondo trimestre dell'anno in corso

0,4%

Foto: È il calo del numero di occupati registrato nel Lazio nel secondo trimestre 2012

13%

Foto: È il tasso di disoccupazione «reale», conteggiando i cassintegrati, secondo la Cgil

421

Foto: È il numero di aziende nella Regione nelle quali è in corso la cassa integrazione ordinaria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Il dramma dei negozi, vendite in caduta libera

Resiste la grande distribuzione, male i «piccoli» Serrande abbassate Al rientro dalle vacanze numerosi locali sono rimasti chiusi in varie zone della Capitale

Paolo Foschi

Le previsioni sono drammatiche: 7 mila negozi chiusi in tutto il 2012. Il commercio romano continua a pagare un prezzo altissimo alla crisi. E se già il 2011 era stato un anno nero (5 mila attività chiuse e un saldo di 2 mila esercizi in meno, al netto delle nuove imprese create), adesso la situazione sembra addirittura peggiorata, con ricadute pesanti anche nella ristorazione.

I consumi continuano a calare (in media fra il 3 e il 6%) e i volumi delle vendite registrano veri e propri crolli: -20 per cento nel settore alimentare rispetto all'anno precedente, addirittura -35/40 per cento nel comparto moda, abbigliamento e accessori (anche se in questo caso non è chiaro quale quota di mercato possa essere passata dai negozi tradizionali ai canali web).

Un giro per le strade di Roma e il quadro appare in tutta la drammaticità: diverse saracinesche sono rimaste abbassate dopo la pausa estiva sulla Tuscolana, sull'Appia, ma anche sulla Cassia e in via Marco Polo. Negozi chiusi. E posti di lavoro, centinaia, bruciati.

E se la grande distribuzione resiste alla crisi, e in alcuni casi riesce anche ad incrementare i volumi, la situazione è invece disperata per i piccoli esercizi che non solo scontano la crisi, ma anche la concorrenza dei grandi centri commerciali, che in molti casi riescono a offrire prezzi più competitivi o comunque un assortimento di prodotti tali da strappare la clientela ai negozi di quartiere.

E il finale dell'anno, sul fronte dei consumi, si presenta se possibile ancora più problematico: in arrivo c'è il conguaglio dell'Imu, la ripristinata imposta sugli immobili (e nella Capitale anche maggiorata in maniera sensibile), che andrà ad alleggerire ulteriormente le già semi-vuote tasche dei romani. Per i negozianti non c'è dunque nemmeno la prospettiva di un recupero con lo shopping natalizio, come del resto sono stati deludenti i saldi estivi.

«La crisi del commercio è un fenomeno che va avanti ormai da diversi anni e che, seppur a fasi alterne, ha condizionato l'economia del nostro territorio basata principalmente sulla locomotiva trainante del terziario di mercato e sui servizi» commenta Giuseppe Roscioli, presidente di Confcommercio Roma. «Le carenze di una politica rivolta a sostenere le attività commerciali in un momento di evidente difficoltà ha portato da noi nel 2011 alla chiusura di circa 5.000 attività tra cui anche molti negozi storici impossibilitati dalla morsa del credito e dal calo dei consumi a sostenere le necessarie spese mensili: canoni di affitto elevati, bollette e tasse di ogni sorta».

«L'aspetto che colpisce non è tanto il numero delle cessazioni di cui abbiamo ogni giorno esempio passeggiando in molte strade della Capitale - aggiunge Roscioli -, ma anche il bassissimo tasso di crescita di chi sopravvive, con variazioni percentuali appena rilevabili da un anno all'altro. Questo significa che mancano i giusti provvedimenti per una seria politica imprenditoriale: mi riferisco allo sgravio del costo del lavoro, all'alleggerimento burocratico, ad un allentamento della pressione fiscale, ad un maggiore accesso al credito, ad incentivi per l'innovazione e per lo start up d'impresa. Di questo passo un ritorno ai livelli pre-crisi sarà veramente arduo, quello che ci aspettiamo è la cura di quei fattori indispensabili per una crescita strutturale e non più solo emergenziale».

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Un colosso economico 125.000 E il numero, approssimato per difetto degli esercizi commerciali di Roma
2.022

Foto: È il numero di attività commerciali «perse» a Roma nel 2011, calcolato come differenza fra quelle che cessate e quelle create

5.000

Foto: È il numero complessivo delle attività commerciali che hanno chiuso a Roma nel 2011. Un terzo circa sono piccoli negozi al dettaglio

7.000

Foto: È il numero stimato di negozi al dettaglio che avranno chiuso i battenti a Roma nel corso del 2012. Il dato è ovviamente provvisorio

-20%

Foto: È la flessione media dei volumi delle vendite nel settore alimentare a Roma nel 2012 rispetto all'anno precedente, secondo le stime delle associazioni di categoria

-35%

Foto: È il crollo dei volumi di vendita nel settore moda, abbigliamento e accessori nel 2012 sull'anno precedente, sempre secondo le stime degli operatori del settore

Hanno detto Giuseppe Roscioli Mancano le giuste misure per una seria politica imprenditoriale. Sarà difficile tornare ai livelli pre-crisi Giovanna Marchese A volte è impossibile pagare affitti come quelli che vengono richiesti e così subentrano le grandi catene

ROMA

L'assessore De Palo alla riapertura dell'anno educativo

«Nidi, liste d'attesa in calo e tariffe economiche»

Ma i Radicali: indagini sulle strutture non autorizzate Arrivano i voucher Rimborsi per le famiglie che l'anno scorso hanno iscritto i figli in nidi privati, perché non c'era posto in quelli pubblici

R. Do.

«L'aumento di bambini nelle nostre strutture è direttamente proporzionale al nostro impegno per andare incontro alle esigenze delle famiglie». Così l'assessore alla Famiglia, Gianluigi De Palo, ieri durante la visita all'asilo nido «L'Albero d'oro» in occasione dell'apertura dell'anno educativo 2012 /2013.

«Da qui vorrei estendere simbolicamente la mia presenza e la mia attenzione a tutti i 21.634 bambini che quest'anno accogliamo nei nidi di Roma -ha detto De Palo -. All'aumento generale delle domande di oltre il 3% rispetto allo scorso anno, dovuto all'incremento delle nascite e all'effetto dei voucher di rimborso, è corrisposto anche un aumento della nostra capacità di accoglienza. La lista di attesa che oggi ha 7.084 bambini in graduatoria è già scesa rispetto allo scorso giugno del 17,77% e contiamo di dimezzarla per la fine del prossimo marzo. Ricordo inoltre - prosegue De Palo - il mini-bando aggiuntivo per avvicinare domanda e offerta, che uscirà a fine ottobre, grazie a cui sarà possibile recuperare gli 800-1000 posti che dopo le procedure di accettazione del posto e chiamata da lista d'attesa, rimangono liberi, rimettendoli a disposizione delle mamme e dei papà interessati ad una soluzione alternativa alle preferenze espresse in sede di bando». A guastare la festa ci pensano i Radicali: «E' urgente che sindaco e assessore rassicurino i romani sulla regolarità dei nidi privati. Dopo la nostra denuncia del giugno scorso su decine di strutture in attività senza essere autorizzate da Roma Capitale e senza comparire quindi nelle liste comunali delle strutture autorizzate, la Procura ha aperto un fascicolo sulla vicenda. In quell'occasione De Palo ha annunciato controlli dei vigili nei vari municipi. Dopo tali verifiche è stata ordinata la chiusura di strutture risultate irregolari? Crediamo che il sindaco e l'assessore, che ben conosce il fenomeno, debbano rispondere con chiarezza, data la delicatezza del servizio». Lo dicono Riccardo Magi, segretario di Radicali Roma, e Rocco Berardo, consigliere regionale della Lista Bonino-Pannella Federalisti Europei.

In ogni caso, la macchina burocratica per l'assistenza non si ferma. Fino al 29 novembre si può presentare la domanda per i voucher di rimborso, da quest'anno finanziati direttamente da Roma Capitale: potranno chiederli le famiglie con Isee fino a 25mila euro che l'anno scorso hanno portato i propri figli, rimasti in lista d'attesa, presso un nido privato autorizzato. È previsto un rimborso fino a un massimo di 1.000 euro a bambino/famiglia. Per questa iniziativa, Roma Capitale investirà 1.241.000 euro. «Altra novità, da novembre, - aggiunge De Palo - la sperimentazione del badge personale per ogni bambino. Non è una novità ma una conferma importante il blocco delle tariffe. Con 146 euro mensili di media siamo la grande città con la tariffa media più bassa d'Italia: contro 302 della media italiana».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Avvio ieri l'apertura degli asili nido

Vertenze. Glencore temporeggia in vista del vertice al Mise in cui dovrà esprimersi sull'acquisizione

Slitta al 10 settembre il tavolo Alcoa

I SINDACATI Continuano gli incontri tecnici ma i rappresentanti dei lavoratori chiedono risposte definitive alla prossima riunione

Cristina Casadei

Glencore prende tempo e Alcoa "congela" la fermata del sito di Portovesme. L'incontro programmato per mercoledì al ministero dello Sviluppo economico con Glencore slitta di 5 giorni, al 10 settembre. Alla stessa data sarà spostato anche il tavolo con Alcoa, i sindacati e gli enti locali, Regione e Provincia, in cui si dovrà parlare degli ammortizzatori sociali in caso di chiusura e impossibilità a trovare un investitore disposto a rilevare il sito. Nella lettera inviata dal sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, a tutti i soggetti coinvolti, si legge appunto che lo slittamento è finalizzato a «consentire la raccolta di tutti gli elementi necessari ad una proficua gestione del confronto». Glencore, contattata ieri, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Di qui a mercoledì comunque nell'impianto di Portovesme saranno 13 le celle destinate ad essere spente, secondo un processo controllato. «La prima è stata fermata sabato, poi altre due domenica», spiega Alessandro Profili, responsabile affari europei di Alcoa. E saranno celle che dovevano essere spente nelle normali operazioni produttive, come è stato stabilito nell'incontro di sabato scorso tra i sindacati e l'Alcoa. La multinazionale americana, nell'annunciare il programma di fermata, ha infatti condiviso con i rappresentanti dei lavoratori di procedere partendo dalle celle tentennanti, di fronte a una richiesta dei sindacati di rallentamento delle operazioni, in vista dell'incontro di mercoledì al ministero dello Sviluppo economico. Dopo lo slittamento del tavolo e la richiesta dei sindacati, Alcoa ha poi deciso di raffreddare la fermata dell'impianto di Portovesme sino a dopo la riunione di lunedì 10 settembre. Anche se la sensazione del management della multinazionale americana è che sia poco probabile che Glencore possa rilevare Portovesme.

Intanto vanno avanti gli incontri tecnici, incentrati soprattutto sul tema occupazionale e sulla questione dei contrattisti. Ieri in Confindustria Sardegna, poi al ministero del Welfare, soprattutto per verificare le condizioni degli ammortizzatori sociali per i contrattisti che, come dice Profili, «sono quasi 200». Per i lavoratori diretti di Alcoa, circa 500, invece è previsto che a partire da inizio gennaio, se non ci sarà un compratore e se l'azienda verrà fermata, «parta la cassa integrazione straordinaria per 2 anni», continua Profili. De Vincenti ha ribadito anche ieri che il Governo sta «lavorando a garantire la cassa integrazione nel caso si arrivi allo spegnimento definitivo degli impianti, anche per i lavoratori dell'indotto. Stiamo lavorando su questo insieme al ministero del Lavoro e la Regione. Abbiamo messo in sicurezza i redditi dei lavoratori e il nostro obiettivo principale è individuare un investitore che rilevi l'azienda».

Cgil, Cisl e Uil ieri in Confindustria hanno detto di rifiutare ogni confronto sui temi degli ammortizzatori sociali per gli operai dell'Alcoa e ribadito all'azienda che la discussione potrà riprendere solo dopo l'esito della riunione prevista al ministero dello Sviluppo economico. Questo perché in quella occasione potrebbe esserci la risposta definitiva sull'eventuale interesse della Glencore ad acquisire gli impianti di alluminio di Portovesme. Dopo il rinvio dei tavoli al 10 settembre per i sindacati, per quella data, servono risposte chiare. «Leggiamo questo rinvio come una necessità di avere più tempo per approfondire l'approccio con Glencore - spiega il segretario regionale della Cisl, Giovanni Matta - A questo punto, però, l'incontro del 10 deve essere quello definitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA La crisi dell'Ilva. Il progetto Smart area di Confindustria Mezzogiorno presentato alla commissione Ambiente del Senato

Un piano sostenibile per Taranto

Dal turismo all'energia: sei aree d'intervento per valorizzare il territorio IL QUADRO NORMATIVO Il progetto è richiamato dal Protocollo d'intesa per la bonifica e la riqualificazione dell'area industriale

Giuseppe Chiellino

MILANO

Trasformare la crisi dell'Ilva e di Taranto in un'opportunità di sviluppo sostenibile per la città. Può essere sintetizzato così l'obiettivo - che è anche una sfida - del "Progetto speciale città di Taranto Smart Area" elaborato da Confindustria Mezzogiorno e presentato ieri sera al presidente della commissione Territorio e ambiente del Senato, Antonio D'Alì, in vista dell'informativa che questa mattina il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, illustrerà ai senatori proprio sugli sviluppi della vicenda dell'Ilva di Taranto. Il progetto, a cui durante l'estate ha lavorato il vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, Alessandro Laterza, è richiamato anche dal Protocollo d'intesa per la bonifica e la riqualificazione di Taranto, che prevede anche uno stanziamento di 60 milioni di euro.

Secondo il progetto di Confindustria, "Taranto Smart Area" potrebbe svilupparsi lungo sei assi d'intervento. Il primo scommette su ricerca e formazione per la tutela dell'ambiente, creando le condizioni per far finalmente decollare il polo scientifico e tecnologico "Magna Grecia" costituito da Politecnico di Bari, Cnr e Arpa; il secondo (Smart city) punta - con il coordinamento dell'Enea - sull'efficienza energetica delle reti e degli edifici, sulla mobilità sostenibile e sulla riduzione complessiva delle emissioni; sul fronte logistico, il documento propone interventi intermodali legati allo sviluppo del porto.

Quando si parla di Mezzogiorno non si può non parlare di turismo: Smart Area propone di valorizzare le potenzialità di attrazione culturale di Taranto, partendo prima di tutto dal museo archeologico. «L'obiettivo strategico di questo asse - si legge nella bozza del documento - è quello d'integrare le caratteristiche dell'economia urbana, fornendo nuove fonti di sviluppo e ridefinendo l'immagine della città, da area di degrado ad area di attrazione».

Il quinto asse guarda allo sviluppo urbano ed è legato al rilancio turistico di tutta l'area, valorizzando - con il coinvolgimento di capitali privati - la città vecchia con restauri e recuperi immobiliari. L'ultimo punto è dedicato agli investimenti produttivi, con il sostegno a nuove attività imprenditoriali che potranno essere generate dagli altri interventi previsti, ma anche con il sostegno all'innovazione di insediamenti produttivi già esistenti.

La proposta affronta anche il nodo della copertura finanziaria che ancora non c'è. Per le attività di ricerca e formazione, per l'efficienza energetica e per la valorizzazione del patrimonio immobiliare della città, Confindustria propone di attingere al bando nazionale del Miur per le città intelligenti pubblicato a luglio. Si tratta di più di 650 milioni di euro, di cui 170 come contributi di spesa e il resto come finanziamenti agevolati.

Per gli interventi turistici potrebbe essere necessario l'intervento della Regione per cofinanziare le risorse già previste dal Piano d'azione coesione (Pac) che dispone di risorse provenienti da fondi strutturali europei non utilizzate.

Per la parte logistica potrebbero essere attivate le risorse destinate alla Puglia del Fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc). Altra fonte di finanziamento potrebbe derivare dall'eventuale ulteriore riprogrammazione dei Por (piani operativi regionali) 2007-2013 delle cinque regioni dell'"obiettivo convergenza" in autunno.

Secondo Confindustria, «di particolare importanza, in una logica smart, è la previsione di una governance partecipativa, aperta cioè al contributo dei cittadini e delle rappresentanze degli interessi», categorie produttive, sindacati e associazioni ambientaliste.

La proposta è ampia e articolata. Riuscire a trasformarla in fatti concreti significherebbe recuperare almeno una parte del tempo perduto. Non solo per Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Smart area

«Taranto smart area» è un progetto contenuto nel protocollo di intesa per gli interventi di bonifica. Coinvolgendo una pluralità di soggetti si intende sviluppare una politica ambientale che sommi agli obiettivi tipici delle smart cities (mobilità sostenibile, efficienza energetica, abbassamento delle emissioni di Co2) la capacità di elaborare politiche virtuose per la bonifica

IL PROGETTO IN PILLOLE

IL DOCUMENTO

8,24 miliardi

Il costo del fermo

Secondo le stime di Confindustria, il costo del fermo produttivo del polo siderurgico rischia di "pesare" per oltre 8 miliardi di euro

146 milioni

Gli investimenti

Il Cda dell'Ilva ha

approvato investimenti per

146 milioni per avviare la

bonifica delle aree

dell'impianto siderurgico

Sei linee di intervento

Il progetto di Confindustria, prevede sei assi d'intervento

Ricerca e formazione

Il primo asse punta su tutela dell'ambiente, creando le condizioni per far decollare il polo scientifico e tecnologico "Magna Grecia" costituito da Politecnico di Bari, Cnr e Arpa

Efficienza energetica

È il secondo asse, elaborato in collaborazione con Enea per ridurre le emissioni di edifici e la mobilità sostenibile

Logistica

Interventi intermodali legati allo sviluppo del porto

Turismo

Valorizzazione di una ventina di aree di attrazione culturale, partendo dal museo archeologico

Sviluppo urbano

Allo sviluppo urbano ed è legato al rilancio turistico di tutta l'area

Investimenti produttivi

Sostegno a nuove attività imprenditoriali che potranno essere generate dagli altri interventi

Foto: Dal porto. La città di Taranto e lo stabilimento siderurgico dell'Ilva

MILANO

LOMBARDIA Mobilità. Accesso limitato e tassa di 5 euro

Milano ripristina l'area C in centro

IL PROVVEDIMENTO Il Comune appronta una nuova delibera Varchi aperti il giovedì dalle 18 e convenzione con le autorimesse

Sara Monaci

MILANO

Da lunedì 17 a Milano torna l'area C, la tassa di 5 euro per ogni ingresso in auto nel centro storico della città, dalle ore 7,30 fino alle 19,30, dal lunedì al venerdì.

Dopo uno stop durato poco più di un mese, dovuto a una sospensiva imposta dal Consiglio di Stato a seguito del ricorso di una società di autoparcheggi (la Mediolanum parking), il Comune di Milano reintroduce il provvedimento con una delibera bis, cioè una nuova norma simile a quella redatta a inizio gennaio ma con l'aggiunta di due correttivi: tutti i giovedì l'area C verrà sospesa alle ore 18, come richiesto dalle associazioni dei commercianti; il Comune, con una convenzione, si impegna a riconoscere il pagamento di una somma agevolata di 3 euro a favore dei veicoli che sostano nelle autorimesse per più di 3 ore, con una tariffa massima di 10 euro.

Viene inoltre inserito nella delibera bis l'ordinamento comunale, già in vigore, in base al quale i veicoli sopra i 7,5 metri di lunghezza non possono mai entrare nella cosiddetta Cerchia dei bastioni. Il provvedimento dovrebbe essere pronto giovedì, per entrare in vigore la settimana prossima.

Da lunedì 17 settembre gli automobilisti torneranno dunque a pagare l'ingresso nel centro di Milano; poi, nei prossimi mesi, la vicenda si giocherà tutta in punta di diritto.

Ricapitoliamo. Il parcheggio Mediolanum, che si trova in centro, ha fatto a inizio anno ricorso al Tar, sostenendo che il suo giro d'affari era stato fortemente leso dall'area C. Il tribunale ha respinto il ricorso, ma il Consiglio di Stato ha successivamente ordinato la sospensiva dell'area C, in attesa di una sentenza di merito più approfondita sul provvedimento.

Palazzo Marino ha però ribadito, nonostante la decisione del Consiglio, la sua volontà di bloccare il traffico nel centro della città, ancora prima di aspettare la sentenza di merito del Tar della Lombardia, prevista per novembre. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia e l'assessore alla Mobilità Pierfrancesco Maran hanno espresso «preoccupazione per il fatto che le esigenze di un privato abbiano la meglio sugli interessi della collettività», ma al tempo stesso si sono detti certi che il tribunale amministrativo avrebbe dato ragione al Comune una volta entrato nel merito della questione. Da qui la decisione di una delibera bis, che riprodurrà la norma con qualche "accorgimento" a prova di polemiche e a prova di giudice.

Prima di tutto, come detto, le richieste di Confcommercio verranno in parte assecondate con una riduzione dell'orario a pagamento il giovedì, mentre le società di parcheggio dovrebbero essere agevolate con la convenzione.

Sotto il profilo strettamente normativo, il periodo di sperimentazione verrà ridotto da 18 a 12 mesi, mentre intanto la giunta lavorerà alla stesura di un nuovo Piano generale del trasporto urbano (Pgtu) e un nuovo Piano urbano della mobilità (Pum). Entrambe le questioni costituiscono infatti le due lacune su cui Palazzo Marino rischia inciampare di fronte ad una sentenza di merito del Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SISMA E SICCATÀ

Emilia, gli aiuti scendano in campo

Non bastava il miliardo di danni che il terremoto ha lasciato dietro di sé nelle campagne tra Modena e Ferrara (sono al rialzo le ultime stime di Coldiretti rispetto ai 710 milioni calcolati un paio di mesi fa), ora la siccità raddoppia il conto. Si parla di un miliardo di euro di mancata produzione questa estate per l'agricoltura emiliana (quasi un quarto dei 4,5 miliardi di Pil annuale della regione). Gli agricoltori fanno forse meno notizia del biomedicale o della meccanica, ma non va dimenticato che nel cratere il settore primario dava lavoro - a regime - a 14mila aziende e 30mila persone generando, solo nei campi, 1,2 miliardi di euro. Valore che nella filiera agroindustriale si moltiplica di sei volte. È in questa terra scossa e bruciata che ieri è tornato il ministro delle Politiche agricole Mario Catania: «Stiamo lavorando - ha detto - per individuare un criterio oggettivo che consenta di spostare la proroga della sospensione fiscale e tributaria oltre il giugno 2013 per chi ha subito effettivamente danni per il terremoto». La mini-moratoria limitata al 30 novembre decisa dal Consiglio dei ministri il 24 agosto scorso ha infatti lasciato l'amaro in bocca a cittadini e imprenditori emiliani, esausti di doversi sempre accontentare di misure a singhiozzo e tempi incerti. Il decreto emergenziale del 1° giugno aveva posticipato gli obblighi con fisco e Pa di soli tre mesi. Ora se ne sono aggiunti altri tre, ma non si può fingere di non sapere che in Abruzzo la proroga ha superato i due anni. Come si può immaginare che agricoltori che ancora non hanno visto un centesimo per ritirare su fienili, case o per ricomprare i macchinari e pure gabbati dalla siccità che ha decimato i raccolti, ora racimolino in 90 giorni i soldi per pagare tasse, Imu, contributi?

ROMA

Nel XIX municipio strutture chiuse per mancanza di fondi

L.D.B.

Sono più di 7.000 i bambini che ancora attendono in lista d'attesa per un posto in un asilo nido. Bambini che potrebbero essere accolti in alcune strutture che, per mancanza di fondi, restano abbandonate. Emblematico è il caso dell'asilo nido Gallo Alfonso, nel quartiere Ottavia, chiuso nel 2008 per dei lavori e, a tutt'oggi, quattro anni dopo, ancora non è stato riaperto. Il nido era stato chiuso per ristrutturazione e, in fase di lavori si era deciso di ampliarlo di 10 posti, da 60 a 70. «Il mio predecessore - spiega il presidente del municipio XIX Alfredo Milioni - ha avviato i lavori senza avere la sicurezza di avere tutti i fondi. E quando nel 2009, nel bel mezzo della crisi, i fondi effettivamente si sono esauriti, non sono stati più stanziati. Stessa cosa nel 2010. Finalmente nel 2011 riusciamo a mettere insieme noi, come municipio, i 308.000 euro che mancavano per ultimare i lavori, ma vengono bloccati dal Patto di stabilità. Ora, mi è stato promesso che nei prossimi giorni, con il nuovo bilancio, questi soldi saranno sbloccati». «Se così non sarà fatto - minaccia il presidente - rassegherò le dimissioni». Nello stesso municipio, nel quartiere Torvecchia, c'è un altro asilo in costruzione che potrebbe ospitare altri 40 bambini, il nido Bellingeri, adiacente all'omonima scuola materna: «Anche per questo nido, abbiamo i 250.000 euro che mancano per ultimare i lavori - spiega il presidente Milioni - e anche questi soldi sono bloccati». Ma c'è una buona notizia: «Nel mese di settembre sarà ultimato da parte di un privato un nido in via di Selva Nera e sarà messo a disposizione in convenzione al Comune di Roma, spero già quest'inverno».

Foto: Alfredo Milioni

ROMA

Il commissario Sottile: «Lo preparerò Colari, rispetteremo i tempi» IL CASO

Ritardi sulla nuova discarica Malagrotta rischia la proroga

Ancora da definire il progetto definitivo per la Regione Resta l'incognita dello smaltimento delle 1.200 tonnellate di rifiuti non trattate

MAURO EVANGELISTI

A meno di quattro mesi dalla scadenza dell'ultima proroga della discarica di Malagrotta si complica il cammino per l'apertura dell'impianto provvisorio nella vicina area di Monti dell'Ortaccio. Per ora non è stato ancora inviato il progetto definitivo (aggiornato) alla Regione. E neppure c'è stata la pubblicazione, propedeutica alla convocazione della conferenza dei servizi. Ieri il prefetto Goffredo Sottile (commissario per l'emergenza rifiuti) ha incontrato alcuni rappresentanti del Popolo della Nebbia, uno dei comitati dell'area di Malagrotta che si battono contro la scelta di Monti dell'Ortaccio. «Ci siamo parlati, con rispetto reciproco, ho illustrato le mie ragioni», ha spiegato Sottile. Ma come mai il progetto per realizzare la discarica a Monti dell'Ortaccio, aggiornamento di quello che già la Colari di Manlio Cerroni aveva inviato in Regione nel 2009, non è stato ancora pubblicato? «Ci siamo quasi, ma comunque spetta alla Colari farlo. Resto convinto che faremo in tempo a realizzare la nuova discarica entro il 31 dicembre». Uno dei rappresentanti del Popolo della Nebbia, al termine dell'incontro con Sottile, ha raccontato: «Abbiamo detto a Sottile che a Monti dell'Ortaccio ci sono delle falde acquifere che si sono già rotte; c'è un laghetto e non si tratta di acqua piovana bensì di acqua sorgiva. Ma lui ha già deciso, ora aspetta l'esito della conferenza dei servizi». Eppure, i dubbi sono notevoli. Secondo Sottile la pubblicazione del progetto avverrà entro la fine di questa settimana. Da quel momento dovranno trascorrere quindici giorni per la convocazione della conferenza dei servizi. Significa che arriveremo alla quarta settimana del mese di settembre. Anche se ci fosse un immediato via libera da parte degli enti che parteciperanno alla conferenza dei servizi (in particolare dovranno esprimersi i tecnici di Provincia, Comune e Regione, ma non solo), difficilmente i lavori per la realizzazione della discarica provvisoria potrebbero partire prima di metà ottobre. Bene, davvero è possibile completare un primo lotto utilizzabile prima che scada l'ultima proroga della discarica di Malagrotta? Non solo. Esiste ancora un problema aperto, quello delle verifiche idrogeologiche del terreno di Monti dell'Ortaccio. Furono già fatte quando fu presentato il primo progetto nel 2009, ma servirà un aggiornamento e ancora non è chiaro se questa operazione (che secondo quanto dichiarato da Sottile spetterà alla Colari) potrà essere completata in tempi rapidi. Sulla vicenda rifiuti ci sono almeno quattro fascicoli aperti alla procura della Repubblica di Roma. Difficile che i tecnici che dovranno dare il loro assenso alla discarica di Monti dell'Ortaccio, possano farlo senza che tutti i tasselli del puzzle siano perfettamente al loro posto. Ultima incognita. Dove andranno le 1.200 tonnellate giornaliere di rifiuti non trattati dal primo gennaio 2013, quando dovrebbe chiudere Malagrotta, visto che a Monti dell'Ortaccio potranno essere raccolti solo rifiuti già trattati? «Su questo - replica il commissario Sottile - sta lavorando l'Ama». Non c'è solo l'ipotesi di inviare i rifiuti all'estero, che costerebbe molti soldi (almeno 120-150 mila euro al giorno). In queste ore si stanno facendo, con grande discrezione, dei sondaggi in regioni del nord, per verificare se vi sia la disponibilità a trattare e smaltire i rifiuti del Lazio. Anche questa, comunque, sarebbe un'operazione molto costosa. Sul fronte della conferenza dei servizi spiega il presidente del XV Municipio, Gianni Paris: «Il prefetto Sottile mi ha assicurato che anch'io potrò partecipare alla conferenza dei servizi. Ho fatto questa richiesta perché ritengo giusto che si rispettino, anche questa volta, i regolamenti per cui l'organo di governo più vicino al territorio viene coinvolto nelle scelte che lo riguardano».

Foto: Giuseppe Sottile, commissario per i rifiuti

VENEZIA

il reportage La Laguna messa in ginocchio da illegalità e criminalità

Abusivi e impuniti: vu' cumprà padroni a Venezia

I negozianti esasperati: «Per le autorità sono intoccabili. Era meglio chi ci chiedeva il pizzo» «CITTADINI NON DISTRATTI» Residenti ed esercenti si organizzano in ronde per segnalare gli ambulanti
Stefano Filippi

nostro inviato a Venezia

Da Rialto a piazza San Marco, le calli delle Mercerie sono un suk di vu' cumprà . Da soli, a gruppi, sempre in contatto fra loro, pronti a nascondersi dietro un angolo se avvistano un vigile. Imbracciano borsette di griffe falsificate, foulard, cappellini, e se comincia a piovere cambiano magicamente campionario: ombrellini e impermeabili. «Hanno di sicuro qualche deposito poco lontano da qui», brontola un negoziante in Calle Larga San Marco. Sono abusivi ed evasori fiscali, e sono i padroni del centro di Venezia. Presidiano il territorio indisturbati. Qualcuno spaccia droga. Quando scappano dalle rare retate delle forze dell'ordine travolgono anziani e bambini per coprirsi le spalle. Minacciano i commercianti che gli chiedono di spostarsi o s'azzardano a mettere in guardia i turisti dall'acquistare i falsi. L'esasperazione dei negozianti di Venezia è tutta nei rimedi che invocano. Uno rivorrebbe il Duce, un altro le Brigate rosse, un altro ancora i tempi in cui Felicetto Maniero chiedeva il pizzo. Hanno ingaggiato inutili vigilantes: «Finirà che apriremo le braccia ai mafiosi che prendono tangenti ma almeno garantiscono l'ordine». Ecco la vera tragedia: la fiducia nello Stato è finita in fondo alla laguna. Qualcuno cerca di reagire. Giorni fa sono tornati alla ribalta i «Cittadini non distratti», un gruppo di persone che da vent'anni è in servizio permanente effettivo contro borseggiatori, truffatori ambulanti, pusher, abusivi. A fine agosto hanno bloccato una banda di bulgari che clonava bancomat. I «non distratti» hanno l'occhio allenato: uno di loro, negoziante con le vetrine sulle Mercerie dell'Orologio, ha notato tre tizi che tenevano d'occhio la macchina dei soldi per poi avvicinarsi e arrembiare. Nella calle si era formata una piccola coda. Una telefonata per chiamare altri due «non distratti», il pedinamento finché un quarto chiamava un funzionario della polizia giudiziaria che ha trovato addosso ai bulgari uno «skimmer» per rubare i codici magnetici delle carte. I «cittadini non distratti», inizialmente una ventina e ora dimezzati, sono un fenomeno unico. Non chiedono pubblicità, né le autorità gliene fanno: hanno ricevuto un encomio del Comune e uno dalla polizia a fronte di 1.400 segnalazioni in vent'anni. Hanno visto le bande di magrebini armati di coltello, le gang di romeni e albanesi, le stagioni dei minorenni impunibili e delle donne incinte che ti derubavano dopo averti impietosito. Hanno pedinato, fotografato e schedato a modo loro i delinquenti: quello ben pettinato era «Mascagna», l'occhialuto «il Professore», quello con gli stivaletti texani « Sioe (cioè suole) alte». «Lo facciamo per senso civico, perché non ci vogliamo rassegnare», spiegano due di loro, un pittore di Riva degli Schiavoni e un agente immobiliare che potrebbero passare giorni a raccontare pedinamenti, minacce, rischi, botte ricevute, ronde notturne («durante il Carnevale anche 18 ore di fila»), tempo perso in questura e tribunale per deposizioni e testimonianze. La microcriminalità nel cuore di Venezia aveva rallentato negli ultimi anni, ma ora il fenomeno è tornato a crescere. «Le forze dell'ordine fanno quello che possono, le leggi non aiutano perché può essere arrestato soltanto chi è colto in flagrante, ma ci vorrebbe una volontà decisa dalle autorità: ci sentiamo abbandonati, per loro i vu' cumprà sono intoccabili»: il coro è unanime. Gli agenti a piedi sono impotenti, in compenso sono inflessibili con i commercianti di Venezia che pagano tasse e licenze: un negoziante delle Mercerie che aveva chiamato i vigili per cacciare gli abusivi si è preso una multa perché non aveva esposto correttamente due prezzi. La sfacciataggine degli stranieri è sconfinata. Non pagano le multe, danno generalità false. Alla sera calli e campielli sono in mano loro, Venezia è lasciata a se stessa. Un venditore di souvenir presso il Ponte di Rialto è imbufalito: «Io pago il plateatico, non mi posso muovere dallo spazio assegnato, e loro mi si piazzano qua davanti, rubano i clienti, e se gli dico di spostarsi sputano e insultano». A una vigilessa hanno spaccato un braccio. In Calle Larga il titolare di un antico negozio si è finto amico di un senegalese: «Mi ha portato nel

magazzino di Padova dove si rifornisce. Entri e non ti chiedono documenti o partita Iva. Comprano le borsette false a cinque euro e tentano di rivenderle a 50. Alla fine ne prendono 25. Soldi in nero, evasi a un Fisco menefreghista, e che partono per l'Africa. La beffa è doppia. Io almeno li spenderei da qualche negoziante amico mio».

Foto: INVASIONE Le calli e il lungomare di Venezia sono pieni di venditori abusivi di merce contraffatta I turisti ne approfittano, ma i negozi che rispettano le regole sono in ginocchio

Emilia

Sisma, si pensa a proroga tasse oltre giugno 2013

GIANNI SANTAMARIA

L'annuncio del ministro Catania (Agricoltura). Verrà anche chiesto lo stato di calamità per la siccità che ha colpito la zona già devastata dal sisma di maggio. Il governo studia un'ulteriore proroga della sospensione per il pagamento delle tasse nelle zone terremotate dell'Emilia Romagna, dopo quella decisa di recente. Lo ha annunciato ieri il ministro delle Politiche agricole Mario Catania, a conclusione di una visita di due giorni per una valutazione dei danni causati dalla siccità e un sopralluogo nei territori colpiti dal sisma. «La proroga al 30 novembre della sospensione delle tasse è limitata, stiamo lavorando per individuare un criterio oggettivo che consenta di spostarla oltre il giugno 2013 per chi ha subito effettivamente danni per il terremoto». Queste le parole del ministro, che ha anche espresso «grande preoccupazione» per i danni causati dalla siccità, per i quali «verrà fatta rapidamente la richiesta di stato di calamità naturale». Questa «non richiederà un aumento delle accise per la benzina, per avere un parziale ristoro del danno subito e sgravi contributivi». Il ministro, infine, si è detto «fiducioso» sul riconoscimento da parte della Ue del terremoto come causa di forza maggiore. «Da parte della Commissione e dell'Unione - ha detto - c'è un atteggiamento di comprensione nei confronti della situazione in cui versano le aziende emiliane colpite dal terremoto». Oltre all'anticipo dei fondi Pac, Catania ricorda di aver «messo in campo 135 milioni di euro dei Piani di sviluppo rurale e personale del ministero, che ci era stato richiesto dalla Regione per evadere velocemente le centinaia di pratiche riguardanti il sisma». A chiedere l'ulteriore slittamento dei pagamenti ieri sono stati ancora il gruppo del Pdl della Regione (che chiede almeno un anno di proroga, fino al novembre 2013) e la Coldiretti, che parla di «atto doveroso per sostenere imprese che hanno dimostrato con il lavoro nelle stalle e nei campi nel pieno della campagna estiva di raccolta frutta di voler ripartire». Tra i più colpiti, infatti, è il comparto agroalimentare, oggetto particolare della visita del ministro di settore che non ha mancato di sottolineare anche lui la voglia di ripartire delle imprese locali. L'assessore all'Agricoltura della Regione Emilia Romagna, Tiberio Rabboni, ha annunciato alcune novità che riguardano il settore: risorse per la perdita di valore dei prodotti Dop e Igp soggetti a stagionatura, come il Parmigiano Reggiano; meccanismi più semplici per la ricostruzione degli edifici rurali e, entro settembre, il bando per la concessione di contributi per il risarcimento delle attrezzature agricole. SBIOMEDICALE Riapre azienda leader. A tre mesi dal sisma, dal 7 settembre tornano al lavoro tutti i 361 dipendenti della Bellco, azienda biomedicale che opera nel distretto di Mirandola ed è tra le prime cinque al mondo nei sistemi di emodialisi. PARMIGIANO Maxivendita solidale. A Padova in meno di due mesi la Coldiretti ha venduto quasi 10 tonnellate di Parmigiano e Grana delle aziende agricole terremotate, confezionato sottovuoto e smerciato a un prezzo equo.

Foto: Mario Catania

BOLOGNA

SCUOLA

Da Bologna parte la mobilitazione in tutta Italia

Il nodo: quale confronto con «la politica», se la condizione attuale è l'approdo di due decenni di «riforme»?
Anna Maria Bruni

Comincia oggi, con il presidio dei precari sotto il Miur contro il famigerato concorso voluto dal ministro Profumo, la mobilitazione del mondo della scuola. Domani si aggiungeranno alla protesta i cosiddetti «inidonei», i docenti obbligati a diventare amministrativi o tecnici, se non addirittura dichiarati in soprannumero da un decreto inserito nella spending review, per sole ragioni di salute. Il presidio andrà avanti fino a domenica 9, giorno in cui il coordinamento dei precari terrà un'assemblea nazionale, per confluire lunedì 10 nella mobilitazione più generale contro la legge Aprea a Montecitorio, mentre è in discussione la «953». A Bologna, nel frattempo, il 7 si terrà la conferenza stampa che annuncia la partenza della raccolta firme per il referendum sul finanziamento alle scuole d'infanzia private. Di questa iniziativa il Comitato promotore «Articolo 33» intende fare un modello da diffondere e replicare in quanti più Comuni possibile. L'incontro nazionale organizzato dall'associazione «Per una buona scuola della Repubblica», l'altroieri a Bologna, ha lanciato le prime mobilitazioni sulla base di un appello comune stilato nella stessa giornata, leggibile su carta e online, nel quale spicca l'appoggio reciproco alle iniziative. Numerose le associazioni e i comitati partecipanti all'incontro, i Tavoli regionali di Toscana e Lazio, Prc, Fds e Idv, e docenti e genitori a titolo personale.

Una settimana fitta che prelude, nelle intenzioni, all'organizzazione di un'assemblea nazionale domenica 23 settembre a Roma (il giorno prima del concorso). Quattro i nodi che Antonia Sani, dell'Associazione promotrice, lancia in apertura come prioritari dopo le decisioni prese in agosto da governo e consorceria varia. Oltre ai tre già denunciati dalle mobilitazioni - Concorso, legge Aprea e scuole d'infanzia - anche il Servizio Nazionale di Valutazione, approvato sempre il 24 agosto. Corrado Maugeri, Fds nazionale, puntava il dito sulla «953» come l'approdo dell'idea forte del Pd sulla scuola cominciata con la riforma Berlinguer e la Bassanini sull'autonomia. In linea con la politica più generale del «meno stato, più mercato», meno diritti, aziendalizzazione e controllo autoritario del governo mediante una burocrazia sempre più invasiva.

Bruno Moretto, Scuola e Costituzione di Bologna, vi ha aggiunto il sistema di valutazione, che esautorava le scuole consegnandole mani e piedi all'Invalsi e alle successive indicazioni ministeriali. Un altro tassello della «selezione di classe», in cui la partita delle scuole d'infanzia rientra a pieno titolo. Alessandro, insegnante precario, riconnette precarizzazione del diritto allo studio e al lavoro. Tanti gli interventi della giornata, molta convergenza nelle analisi, ma non sul modo di procedere. Dopo la pubblicazione dell'appello e le mobilitazioni una parte - fra cui Maugeri, Sani, Marcello Vigli - spostano l'attenzione sull'organizzazione di un seminario sull'«autonomia» e sulla necessità del confronto con le forze politiche. Diversi altri invece - da Piero Castello, Coordinamento delle elementari di Roma, presente a titolo personale, a Carlo Salmaso, Comitato Genitori insegnanti di Padova, a Beppe Zambon, Cesp di Bologna - sottolineano la necessità di una pratica sociale quotidiana come l'abc della costruzione delle mobilitazioni, troppo poco discussa in quella che invece sarebbe stata la sede più adatta.

L'esempio poco ricordato è il referendum sull'acqua pubblica, citato da Antimo Santoro, insegnante delle superiori e Cobas di Bologna, per sottolineare il percorso di costruzione di quel successo. Proprio «l'Urlo della scuola», nel marzo scorso, ha dato la parola in apertura ad Alex Zanotelli, «padre» di quell'iniziativa capace di seminare una cultura della partecipazione come non si vedeva da tempo, costruita passo passo quotidianamente, nei quartieri, nei mercati, nelle scuole, fino ai paesi più sperduti. Un successo clamoroso con il quale le forze politiche si sono dovute confrontare, dopo aver costruito quel potere contrattuale. Un precedente da cui non può prescindere (su proposta di Loredana Fraleone, del Prc) nemmeno l'ipotesi di una

manifestazione nazionale.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ilva, la conversione sostenibile

La Smelting reduction è una tecnologia sviluppata da oltre un decennio, che sostituisce quella tradizionale dell'altoforno, rimuovendo tutti gli impianti che costituiscono l'area a caldo ed eliminando di conseguenza le emissioni nocive

Antonella De Palma

L'articolo di Nicola Cipolla pubblicato sul manifesto del 30 agosto, fra i vari argomenti che esaminava a proposito dell'Ilva di Taranto, riprendeva anche il discorso della trasformazione del ciclo produttivo.

La tecnologia a cui fa riferimento Cipolla è quella di cui si parla più approfonditamente nell'articolo pubblicato il 15 agosto, dal titolo «La cattedrale di metallo e vetro dove si lavora come 50 anni fa», conosciuta come smelting reduction (riduzione durante la fusione) di cui il Corex e il Finex, due brevetti Siemens, sono l'unico esempio finora commercializzato e adottato in diverse acciaierie dei paesi emergenti nella produzione dell'acciaio, cioè Cina, Corea del Sud, India, Sud Africa.

La smelting reduction è una tecnologia produttiva sviluppata da oltre un decennio, che sostituisce quella tradizionale dell'altoforno rimuovendo tutti gli impianti che costituiscono l'area a caldo, acciaieria esclusa, eliminando di conseguenza del tutto le emissioni in aria e in acqua di diossine, idrocarburi policiclici aromatici, polveri di coke, ammoniaca, cianuri (solo per citarne alcune) e abbattendo sensibilmente le altre emissioni nocive che quegli impianti producono.

È giustissima l'affermazione di Cipolla che si potrebbe già iniziare a programmare l'installazione di queste tecnologie, a partire dalla sostituzione dell'altoforno numero 3, non in uso, con un modulo Corex o Finex di pari produzione (un modulo oggi può arrivare a produrre circa due milioni di tonnellate annue di ghisa, più o meno quanto la capacità produttiva dell'Afo3). A catena potrebbero seguire poi le altre sostituzioni fino alla trasformazione definitiva del ciclo produttivo dalla vecchia e inquinante tecnologia d'altoforno alla più compatibile smelting reduction (una compatibilità al 100% per un'acciaieria è ancora impensabile).

Il costo di un impianto Corex da due milioni di tonnellate è stimato intorno ai 300 milioni di euro. A cui vanno però opposti significativi abbattimenti nei costi di produzione della ghisa e un minor consumo energetico, derivato anche dal possibile utilizzo diretto, mediante apposite centrali, del gas di export che il processo rende disponibile.

Nel frattempo, suggeriscono Donato Firrao, docente di metallurgia al Politecnico di Torino, e Michele Giuliani del Politecnico di Milano, citati nell'articolo di Cipolla, si possono chiudere le cokerie dello stabilimento di Taranto e comprare il carbon coke sul mercato, continuando così la produzione.

Questo è un compromesso che si può ammettere solo per un periodo di tempo brevissimo, per un semplice motivo: comprare il minerale all'estero significa inevitabilmente gravare sulla produzione di coke di impianti che nella maggior parte delle volte sono collocati in paesi dove le prescrizioni in materia ambientale sono più permissive di quelle in vigore da noi e i diritti dei lavoratori e delle popolazioni molto meno tutelati. Una soluzione che in una prospettiva globale non può essere accettata.

È, questo, uno dei motivi per cui il comitato che a Taranto si occupa dello studio delle nuove tecnologie per la produzione dell'acciaio preferisce ragionare sulla conversione sostenibile dell'acciaieria di Taranto e non parlare di chiusura e trasferimento della produzione a caldo altrove, che risulterebbe inevitabile data l'importanza dell'acciaio nella nostra società.

Le emissioni di cokeria, in attesa di una sua chiusura definitiva con il cambio di ciclo produttivo, possono essere tenute sotto controllo applicando le migliori tecniche disponibili, tra cui la sostituzione parziale, in altoforno, del coke con altri agenti riducenti (olio pesante, residui oleosi, carbone in grani o in polvere, gas naturale o rifiuti di plastica): una tecnica ampiamente utilizzata in Europa e applicabile sia negli impianti di nuova costruzione sia in quelli esistenti, ma apparentemente non utilizzata a Taranto se non per quello che riguarda il carbone in polvere (dati desunti direttamente dal sito dell'Ilva di Taranto).

Un'altra tecnica di abbattimento delle emissioni inquinanti della cokeria (soprattutto per quello che riguarda gli idrocarburi policiclici aromatici) è quella di aumentare i tempi di distillazione del coke fino a 20-22 ore. Sono solo due delle tante tecniche adottabili in tempi rapidi in attesa del cambio tecnologico.

L'altra annosa questione, oltre all'area a caldo, è quella dello scaricamento e trasporto dei minerali dal porto ai parchi, attualmente a cielo aperto. Le uniche soluzioni serie da adottare sono la sostituzione delle benne attualmente in uso per lo scaricamento dalle navi, con altro genere di scaricatori che evitino la dispersione delle polveri, nelle condizioni attuali inevitabile (basta guardare uno solo dei filmati-denuncia che affollano la rete) e la copertura dei nastri e dei parchi, cosa finora ritenuta impossibile ma in realtà fattibile, come alcune immagini provenienti dall'acciaieria coreana Hyundai e ampiamente pubblicate (anche dal manifesto) lasciano presupporre.

Infine la questione, poco toccata in questi giorni, dell'acqua: ad oggi l'Ilva di Taranto preleva ad uso industriale 250 litri al secondo di acqua pura dai fiumi Sinni, in Basilicata, e Tara, in Puglia, sottraendola di fatto ad altri scopi, come l'irrigazione in agricoltura. Una sentenza del Tar di Lecce dello scorso luglio, obbliga l'azienda a predisporre entro 24 mesi un sistema di distribuzione interna che utilizzi le acque affinate degli impianti reflui civili di Taranto. La smelting reduction utilizza il circuito chiuso delle acque di raffreddamento permettendo quindi, anche in questo caso, un sensibile abbattimento delle necessità idriche.

Certo, è chiaro che la trasformazione tecnologica, così come la necessaria bonifica, non si realizza in un anno e neanche in due, ma se una conversione sostenibile dell'acciaieria tarantina è possibile, è necessario che questa possibilità entri nel dibattito e a far parte delle questioni relative alla concessione della nuova Autorizzazione integrata ambientale, per una sua riedizione che finalmente tenga conto dei necessari processi di ristrutturazione impiantistica che, in un ragionevole arco di tempo, consentano una radicale diminuzione delle emissioni inquinanti.

Una soluzione che potrebbe poi essere adottata anche negli altri siti siderurgici che, in Italia, ancora utilizzano la tecnologia d'altoforno e che sopportano, in forma meno dirompente ma pur sempre pesante, le stesse conseguenze del territorio tarantino.

ROMA

Caro supermercato

Roma tra le più costose Altroconsumo pubblica la mappa dei prezzi E spiega come risparmiare fino a 3.500 euro annui

Francesco Puglisi

f.puglisi@iltempo.it

Che viviamo una crisi epocale è senza ombra di dubbio evidente e sotto gli occhi di tutti. E in tempi di «magra» sono sempre più le famiglie che fanno molta attenzione anche sulla spesa, su offerte e prodotti non di «cartello» per riempire il proprio carrello.

E sono sempre più le offerte settimanali o quindicinali che invadono le nostre case attraverso giornalini che «fotografano» il prodotto con il prezzo di risparmio. Una concorrenza spietata tra prodotti e tra supermercati che in alcuni casi creano un vero e proprio arrembaggio nel negozio prescelto per accaparrarsi l'offerta più conveniente.

Nel bilancio la spesa media di una famiglia italiana tra alimentari, prodotti per l'igiene personale e per la casa occupa il 20% del totale annuale familiare. Per l'Istat sono in media 6.372 euro all'anno.

Nelle possibilità di risparmiare quando si fa la spesa non gioca solo la tipologia di punto vendita e insegna; scegliere se approfittare delle offerte oppure abbandonare il prodotto di marca può portare a risparmi inauditi: 24% di spesa in meno se si scelgono i prodotti di marca in offerta; 38% in meno se si opta per i prodotti col marchio dell'insegna del supermercato; 55% di esborso in meno se i prodotti sono sempre quelli primo prezzo; ben 61% in meno se si abbandonano i prodotti di marca. Scegliendo l'Hard Discount per trovare i prodotti non di marca può far risparmiare ben 3.500 euro in un anno.

È quanto ha calcolato da «Altroconsumo» nel 23° appuntamento annuale con l'inchiesta che fotografa le dinamiche concorrenziali nella grande distribuzione all'interno di 61 città italiane, da Bolzano a Palermo, stilando la «classifica della convenienza» nella spesa degli italiani.

Lo strumento di valutazione viene stilato registrando 898mila prezzi che hanno coinvolto 950 punti vendita - 162 ipermercati; 603 supermercati, 185 hard discount. Sulla base dell'indice è stata stilata la classifica nelle diverse città.

Nel valutare i diversi scenari possibili di acquisto e di possibilità di risparmio sono stati creati dei carrelli-tipo, sia considerando 531 prodotti di marca, freschi, di ben 104 tipologie diverse (come biscotti, frutta, detersivi, bibite), sia scegliendone la versione a scaffale più economica in assoluto.

L'indice più basso, base 100, è stato assegnato al punto vendita in assoluto meno caro, trovato ad Arezzo. Sul sito Altroconsumo sono disponibili i dettagli dell'inchiesta.

«Dove la concorrenza funziona diversi punti vendita in città giocano a favore delle possibilità di risparmio per il consumatore - spiega Altroconsumo - È quello che succede per esempio a Pisa, dove la spesa media è la più bassa di tutte le 61 città analizzate: 5.969 euro, seguita da Firenze e Verona che era stata eletta regina del risparmio nell'inchiesta precedente, e che invece quest'anno è tra le città con indice inferiore a 105, con La Spezia, Perugia e Alessandria, Milano e Bergamo.

Più alta è la sfida tra prezzi a scaffale, più bassi diventano i prezzi; così la possibilità di risparmio - la forbice della spesa tra il punto vendita più caro e meno caro - aumenta per il consumatore. È quanto succede in Toscana, Umbria e Veneto, Emilia Romagna. Pecore nere: Trentino, Val d'Aosta, il centro-sud e le isole maggiori, dove invece langue la battaglia tra insegne». Ma anche in queste regioni la corsa al risparmio è notevole, segno evidente che la crisi sta rendendo la vita più difficile a tutti, sia al Nord, sia al Sud, compresa, appunto, la Val d'Aosta.

FIRENZE

Un tempo lo invocavano al posto del carbone. Adesso che è disponibile, non lo vogliono più

I verdi contrari anche al metano

Non vogliono che si realizzi la centrale di Marina di Carrara

Il metano? Vade retro. Per anni, gli ambientalisti ci hanno informato su come le centrali energetiche a carbone fossero deleterie per la salute e per l'ambiente (anche di recente, con la centrale Enel di Civitavecchia) e hanno proposto il gas come combustibile pulito. Oggi a Marina di Carrara, provincia di Massa-Carrara, un vasto fronte ecologista e politico si oppone a una centrale della Nuovo Pignone, che la società fiorentina (del gruppo americano General Electric) sta realizzando alle spalle del porto, perché, si dice, di metano ne brucerebbe troppo. La Nuovo Pignone, azienda leader a livello mondiale nella produzione di turbine a turbo gas aveva avuto l'idea di realizzare proprio nelle adiacenze del porto apuano un nuovo polo industriale, insediandoci un impianto per testare le grandi attrezzature prevalentemente destinate all'esportazione. Prodotte a Firenze, provate col metano a Marina di Carrara e di qui imbarcate per le destinazioni più disparate. Risultato: 5-600 nuovi addetti. Non male, in tempi di crisi nera, tant'è vero che la Regione Toscana, nell'aprile dell'anno scorso, era corsa a firmare un accordo col Comune di Carrara, la Provincia di Massa e l'azienda stessa. Un'ipotesi contro cui s'era scagliata subito ItaliaNostra. La storica associazione, in Toscana conosce una seconda giovinezza: è impegnata com'è contro il troppo cemento di molti comuni ma anche contro i saggi negli affreschi vasariani in Palazzo Vecchio per cercare un'opera di Leonardo. A Marina di Carrara si era messa a spiegare agli abitanti, gli orrori che si perpretavano alle loro spalle, facendo previsioni da bolgia dantesca: «Un grande stabilimento, in cui vengono assemblati moduli giganteschi, del peso di 3.500 tonnellate cadauno, destinato al collaudo di enormi turbine prodotte», Un impianto che avrebbe bruciato «enormi quantità di metano», producendo ossido d'azoto, monossido di carbonio, biossido di carbonio e poi ancora zolfo e, immancabili, le polveri sottili addirittura di due tipi.» Senza contare quegli idrocarburi cancerogeni, come benzene e formaldeide, che si sviluppano nella combustione del metano, ed i tossici metalli pesanti», si aggiunse. Non solo, altro inquinamento sarebbe certamente derivato dal raffreddamento degli impianti con le acque della falda ma in una zona, protestano gli ambientalisti, ex-industriale e non bonificata quindi «i veleni che contiene verranno vaporizzati e immessi in atmosfera». E tanto per far capire meglio, si fece l'esempio di Farmoplant, l'azienda chimica di Massa che nel '88 sprigionò una nube tossica che fece temere (per qualche ora) una nuova Seveso fra il Tirreno e le Apuane. E la politica locale tutta s'era armata contro gli amministratori di Carrara, colpevoli di tollerare un ecomostro, anziché puntare sul turismo per sviluppare il territorio: mantra tipico degli ecologisti che, una attimo dopo, sono soliti enumerare le eccellenze nazionali, dalla lenticchia di Castelluccio e ai pomodori ciliegicini dop e cantare le sorti magnifiche e progressive dell'occupazione indotta. Ecologisti, sinistra radicale, grillini ma anche l'Idv, che a Carrara è fuori dal centrosinistra che governa il municipio, tutti si scagliarono contro il sindaco socialista Angelo Zubbani, classe 1953, rieletto nel maggio scorso a braccetto col Pd. «Sebbene la soglia dell'attenzione non possa essere mai troppo alta, prefigurare scenari apocalittici per la Nuovo Pignone è quanto mai fuori luogo», aveva dichiarato il primo cittadino al Tirreno. La scorsa settimana però, mentre il cantiere di Viale Zaccagna procedeva, la rappresentanza locale di Futuro e libertà ha deciso di alzare il livello di scontro, ottenendo da Bernardo Della Vedova, Fabio Granata ed Enzo Raisi, parlamentari finiani, un'interrogazione urgente al governo, atto che prelude forse alla trasformazione della Nuovo Pignone, in un caso tipico di cattiva industrializzazione, sfruttando l'effetto emozionale dell'Ilva. Un'escalation che preoccupa chi in quel po' di occupazione che l'impianto potrebbe creare ci spera eccome. A loro non resta ormai che votarsi al venerabile Giorgio La Pira, sindaco dc di Firenze che, nel 1954, pressando il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, e il premier Amintore Fanfani, dc come lui, s'oppose alla chiusura del Pignone, progenitore dell'azienda di cui si parla. Di La Pira è in corso da alcuni anni la causa di beatificazione da parte

del Vaticano. Con la sua mistica azione di lobbying face acquisire la grande fabbrica alle partecipazioni statali, salvando alcune migliaia di posti di lavoro. Un «sindaco santo» vagheggiava la piena occupazione e maltrattava il presidente del consiglio al telefono ma, per la sua insistenza quell'azienda divenne leader nel mondo e, con le privatizzazioni del '92, fu uno scherzo venderla agli americani di General Electric. Oggi, al contrario, nessuno par disposto a far le barricate per 600 posti. Anzi, presto se ne erigeranno contro e si griderà «assassini» per le strade. A meno di un miracolo.

Gli enti ora rischiano il taglio del fondo di riequilibrio

Fabbisogni al palo

Oltre 1.000 i comuni inadempienti

Sono oltre 1.000 i comuni che risultano inadempienti all'obbligo di trasmettere alla Sose Spa il questionario per l'acquisizione dei dati necessari alla definizione dei fabbisogni standard nel settore sociale. Il dato, diffuso con un comunicato di ieri dal ministero dell'interno, è decisamente allarmante, specie se confrontato con l'assai più elevata compliance mostrata dai sindaci nelle precedenti rilevazioni. La scadenza per l'invio, secondo quanto stabilito dal decreto del mef del 4 maggio 2012, era fissata all'11 luglio scorso. Nel dettaglio, ben 596 municipi risultano non aver compilato in nessun modo il questionario, mentre 422 non hanno ancora completato la procedura. A questi si aggiungono una cinquantina di comuni colpiti dal terremoto del maggio 2012, ai quali sono concessi tempi leggermente più distesi. Con l'intesa sancita in sede di Conferenza Stato-città e autonomie locali il 27 luglio 2011, è stato stabilito che il ministero dell'interno procede alla pubblicazione, sul sito internet, della lista degli enti inadempienti affinché gli stessi possano regolarizzare la propria posizione direttamente con la società guidata da Giampietro Brunello entro 60 giorni dall'invio della comunicazione da parte del medesimo dicastero. Per i comuni terremotati, invece, in base all'accordo integrativo del 2 agosto 2012, il periodo per sanare la violazione ha durata doppia e, quindi, scade dopo 120 giorni dall'invio della messa in mora da parte del Viminale. Ricordiamo che la mancata regolarizzazione entro i predetti termini comporta la sospensione, con il primo pagamento utile, del fondo sperimentale di riequilibrio. Al di là di tale sanzione, ciò che colpisce, come detto, è il forte incremento nel numero degli enti inadempienti o ritardatari. Il che rivela come la complessità della procedura di acquisizione delle informazioni rischi di determinare un rallentamento nella produzione dei risultati finali, ovvero quei fabbisogni standard che, nelle intenzioni del governo e nelle rivendicazioni delle autonomie locali, dovrebbero rappresentare la «stella polare» in grado di orientare i nuovi tagli, trasformandoli da «lineari» in «intelligenti». Ciò che è certo, comunque, è che la missione di utilizzare i fabbisogni standard per ripartire la prima tranche di tagli previsti dal dl 95/2012 sulla cosiddetta «spending review 1» è ormai impossibile: il riparto, infatti, deve essere definito al più tardi entro il 15 ottobre.

Dpr in Gazzetta. Si parte il 15/9

Al via il restyling dei pass invalidi

Dal 15 settembre gli interessati al rilascio o al rinnovo del nuovo contrassegno invalidi europeo possono rivolgersi al comune che però ha tre anni di tempo per regolarizzare tutta la modulistica e la segnaletica stradale in circolazione. Di certo però i vecchi tagliandi arancioni in scadenza dovranno essere sostituiti in fretta mentre per adeguare i segnali e gli stalli di sosta è comprensibile che gli enti impiegheranno più tempo. Sono queste le conseguenze immediate con ricadute anche sui bilanci degli enti derivanti dall'avvenuta pubblicazione sulla G.U. n. 203 del 31 agosto 2012 del dpr 151/2012 «regolamento recante modifiche al decreto del presidente della repubblica 16 dicembre 1992, n. 495, concernente il regolamento di esecuzione e attuazione del nuovo codice della strada, in materia di strutture, contrassegno e segnaletica per facilitare la mobilità delle persone invalide» (si veda ItaliaOggi del 01/09/2012). Con un semplice colpo di penna che modifica quasi integralmente l'art. 381 del regolamento stradale l'Italia entra in Europa anche per quanto riguarda i permessi invalidi, con un ritardo clamoroso di tanti anni. Anni complicati per gli utenti titolari del pasticciato contrassegno arancione a causa dell'avvento delle regole sulla privacy che invece di favorire hanno finito per penalizzare le persone disabili. Torna, finalmente, il simbolo della carrozzella su sfondo azzurro, con un nuovo modulo standard europeo che sul retro ospiterà la fotografia dell'interessato e tutti i suoi dati. Questa autorizzazione dovrà essere sempre apposta in originale nella parte anteriore del veicolo per non incorrere in sanzioni. Non cambiano sostanzialmente le istruttorie per accedere al titolo ma muta aspetto oltre al contrassegno anche la segnaletica. Innanzitutto per quanto riguarda la sostituzione del vecchio contrassegno invalidi con il nuovo «contrassegno di parcheggio per disabili» europeo, l'art. 3 del dpr 151 prevede un termine massimo di tre anni, salvo che i comuni ritengano di accelerare. Alla progressiva scadenza dei titoli però i comuni dovranno garantire il rinnovo dei tagliandi con il nuovo modello. Almeno nelle intenzioni del legislatore quindi per la sostituzione massiva dei tagliandi in circolazione il comune ha a disposizione un lasso di tempo lungo ma in caso di rinnovo singolo sembra che sia opportuno procedere con il rilascio dei nuovi permessi già dal 15 settembre 2012, data di entrata in vigore della novella. Per quanto riguarda la segnaletica stradale i comuni potranno prevedere la gratuità della sosta per gli invalidi nei parcheggi a pagamento, qualora risultino già occupati o indisponibili gli stalli a loro riservati. Inoltre, i medesimi enti locali potranno stabilire, anche nelle aree a pagamento gestite in concessione, un numero di posti destinati alla sosta gratuita degli invalidi muniti di contrassegno superiore al limite minimo di un posto ogni cinquanta o frazione di cinquanta posti disponibili, previsto dal dpr 503 del 24 luglio 1996. Mentre queste disposizioni però sono innovative e quindi andranno evidenziate con la nuova segnaletica resta sul tappeto il problema dell'adeguamento della segnaletica ai nuovi simboli grafici. Anche per questa sistemazione i comuni hanno a disposizione un periodo transitorio di tre anni ma, specifica il dpr, se nel frattempo verrà sostituito qualche segnale le nuove installazioni dovranno già essere a norma di legge.

MILANO

La gara dovrà essere ripetuta, l'anno nella regione inizia con il 40% di scuole senza titolare

Il concorso beffa della Lombardia

Il ministero rischia di dover pagare milioni di risarcimento

Con il primo settembre l'Ufficio scolastico regionale della Lombardia ha assunto undici nuovi dirigenti scolastici. Peccato che non provengano dal concorso appena concluso, annullato dal Tar con sentenza del 18 luglio scorso n. 2035, contro cui invano l'amministrazione scolastica ha presentato istanza di sospensione al Consiglio di stato e che ha così impedito ai 355 vincitori, già convocati per i giorni 30 e 31 agosto, di raggiungere le loro prime sedi di servizio. La Lombardia avrebbe potuto contare sul trenta per cento dei milleduecento posti autorizzati per tutt'Italia dal ministero dell'economia e avrebbe potuto assumere tutti i vincitori su tutti i posti messi a concorso, le uniche altre regioni nella stessa posizione sono Piemonte ed Emilia Romagna. Invece, dopo un primo round a suo favore, il 28 agosto l'amministrazione scolastica si è vista respingere dai giudici di palazzo Spada l'istanza di sospensione dell'efficacia della sentenza del Tar, e non le rimane ora che attendere la discussione dell'appello che avrà luogo il 20 novembre prossimo (ordinanza n.3295/2012). Appello il cui esito, come si chiarirà oltre, par già di intravedere come assai poco favorevole all'amministrazione, i cui responsabili corrono il rischio di dover risarcire l'erario delle spese sostenute per lo svolgimento del concorso, se annullato, e il danno d'immagine subito dall'amministrazione scolastica stessa. Senza contare i risarcimenti milionari che potrebbero richiedere i vincitori, se sfumeranno con le buste trasparenti (le loro speranze di avanzamento di carriera. Intanto i fortunati neo immessi in ruolo sono dirigenti scolastici provenienti dalla provincia di Trento, dove, superato il concorso indetto nel 2009 da quella provincia autonoma, non avevano trovato posto, ma sono una goccia nel mare dei posti vacanti nell'organico dei presidi delle scuole lombarde: millecentosettantatré le dirigenze scolastiche della Lombardia, di cui 450 affidate in reggenza ad altrettanti titolari di altre sedi dislocate nei vari comuni della regione. Il costo sarà molto elevato, la retribuzione di ciascuna reggenza oscilla tra cinquemila euro annui lordi (scuole di quarta fascia) e novemila (scuole di prima fascia) e si può tranquillamente ipotizzare un costo complessivo di tre milioni di Euro, sei miliardi delle vecchie lire. Certo, la somma degli stipendi dei potenziali titolari sarebbe stata ben più elevata ma la gestione delle scuole, soprattutto nella più grande regione d'Italia, non si può affidare a provvedimenti di emergenza com'è appunto l'attribuzione delle reggenze, che non permettono ai destinatari di svolgere bene il lavoro né sulla sede principale né sulle quella affidata temporaneamente. Una percentuale minima di reggenze è fisiologica, non lo è il quaranta per cento. Com'è noto, la vicenda ha preso le mosse dai ricorsi presentati da alcuni candidati non ammessi alla prova orale che avevano contestato la violazione dell'anonimato a causa dell'impiego di buste confezionate con carta così sottile, quasi trasparente, e prive di fodera interna, da far intravedere le generalità di ciascun concorrente, che invece vanno tenute nascoste fino alla conclusione di tutte le operazioni di revisione degli elaborati, così come dispongono le norme sullo svolgimento dei concorsi pubblici, decreto del Presidente della repubblica n. 487 del 1994. Non che effettivamente qualche commissario le abbia lette, le generalità, non sono state addotte prove, ma basta la sola astratta possibilità che esse siano conoscibili prima dell'apertura delle buste a invalidare l'intera fase della procedura relativa allo svolgimento delle prove scritte. Questo hanno rilevato i giudici del Tar e questo hanno anche confermato i giudici del Consiglio di stato, ancorché in sede cautelare, i quali hanno anche dovuto ammettere che il principio dell'anonimato non è stato rispettato («le buste contenenti i nominativi dei candidati hanno natura tale da rendere astrattamente leggibili i nominativi stessi e che tale circostanza risulta dalla verifica diretta delle buste prodotte agli atti del giudizio»). Vertici regionali, a partire dal governatore Roberto Formigoni, critici verso l'operato dell'amministrazione così come le organizzazioni sindacali, che giudicano quanto meno superficiale la gestione del concorso. La ripetizione del concorso a questo punto sembra inevitabile, con buona pace delle speranze dei vincitori e della sorte delle scuole della Lombardia.

Il commento

Taranto, ci vogliono fatti e trasparenza

Sergio Gentili Coordinatore forum ambiente Pd

LA CRISI DELL'ILVA DI TARANTO TESTIMONIA LA DRAMMATICA CONDIZIONE DI GRAN PARTE DELL'INDUSTRIA ITALIANA. Così è per il Sulcis, per Pomigliano e per migliaia di imprese. Ne pagano le conseguenze le famiglie e i lavoratori. Ciò è il frutto marcio della decennale assenza di politiche industriali e della competitività fondata sul contenimento dei costi dell'innovazione, del lavoro e della tutela ambientale e sulla finanziarizzazione. Ritardo competitivo, precarizzazione del lavoro e degrado ambientale caratterizzano la crisi. È ridicolo parlare di conflitto tra ambiente e lavoro. Viceversa, esiste un forte conflitto tra lavoro, innovazione e ambiente, da una parte, e vecchie logiche d'impresa e di competizione, dall'altra parte. La responsabilità maggiore di questa situazione risiede in una cultura e in politiche che hanno ritenuto giusto lasciare il comando e gli interessi collettivi nelle mani del mercato, cioè, dei gruppi economici e finanziari più potenti. La politica e i politici di destra sono stati lo strumento operativo. Cedimenti si sono avuti anche a sinistra. La crisi di Taranto ha qui le sue profonde radici. Per uscirne vanno rovesciate le logiche liberiste per sostituirle con la responsabilità d'impresa e con l'azione progettuale dello Stato e della politica. La scelta innovativa che va fatta con determinazione è quella di predisporre un diverso intervento pubblico per qualità, per strumenti (programmazione, indirizzi, regole, controlli, soggetti finanziari e industriali), per snellimento burocratico. Superare la recessione e ricostruire l'Italia significa anche qualificare e innovare la domanda e l'offerta, e ciò non sarà fatto né dal libero mercato, né dai tagli lineari, né da nuove promesse. Occorrono chiari indirizzi programmatici e volontà politica che oggi non ci sono ancora. Su queste questioni il dibattito è decollato grazie all'iniziativa di Susanna Camusso. Taranto sarà un banco di prova perché occorre ambientalizzare il sito industriale, bonificare il territorio, innovare le produzioni e ripensare il sistema urbano ed economico della città. È evidente che non si tratta di mediazione tra ambiente e lavoro, perché stanno dalla stessa parte, ma di scegliere tra innovazione sostenibile per la competitività globale e la vecchia compressione dei costi su lavoro e ambiente. I rischi sono tanti e gravi. La scelta sta nelle mani, certamente, dell'Ilva e soprattutto in quelle del governo nazionale e della politica. Pertanto, c'è una domanda preliminare a cui la politica deve rispondere con la massima chiarezza: l'Italia vuole continuare ad essere una potenza industriale, certamente di tipo nuovo, oppure no? e se sì, la siderurgia che posto ha e quale siderurgia l'Italia vuole fare? Questa è la vera questione. Una siderurgia sostenibile, basata su cicli produttivi innovati, in grado di migliorare la qualità delle produzioni, dentro i parametri ecologici europei e di essere centro del riciclaggio dei metalli, sarebbe utile e possibile. Infatti, come si può pensare, e questo vale anche per i paesi del Bric, di fare industria in termini duraturi senza risparmiare energia e materie, senza tagliare drasticamente l'inquinamento delle acque, del suolo e dell'aria, senza assumersi la responsabilità di ridurre l'effetto serra? Semplicemente non si può. Il lavoro dei «custodi» indicherà le migliori tecnologie da adottare per l'ambientalizzazione del sito e per l'innovazione industriale. Le misure che si proporranno non sono costi aggiuntivi ma investimenti per l'innovazione: quelli non fatti prima. Nel contempo regione ed enti locali dovranno approntare un piano di rigenerazione del territorio e dell'economia locale con risanamenti, delocalizzazioni e costruzione di moderni quartieri. Il governo nazionale ha dimostrato una attenzione positiva che andrà, però, mantenuta e potenziata per garantire il principio «chi inquina paga», per predisporre un accordo di programma con gli strumenti finanziari necessari, per garantire la trasparenza e il coinvolgimento pieno della regione, del comune, dell'azienda, dei sindacati, delle associazioni di categoria ed ecologiste, per eliminare possibili strozzature burocratiche, per rafforzare gli strumenti dell'Arpa Puglia e per estendere l'informazione. Il lavoro andrà assicurato. Per gli investimenti necessari andrebbe attivata una task force. Siamo all'inizio di una lunga fase di ristrutturazione, al governo e alla politica i cittadini di Taranto e l'Italia chiedono responsabilità e fatti, tempestività e trasparenza.

PALERMO

Corte dei Conti, in Sicilia declino senza fi ne. Faro sulle consulenze

Gianluca Zapponini

La gestione finanziaria della Sicilia registra un notevole e preoccupante deterioramento». A metterlo nero su bianco è il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nella relazione sul rendiconto 2011 della Regione, finita questa estate sotto i riflettori per i suoi conti disastrosi. Sottolineando come tutte le voci di bilancio siano negative, la magistratura contabile guarda a «un debito regionale in continua crescita che ha visto recentemente attivati, fra novembre e dicembre 2011, nuovi prestiti per 818 milioni di euro, determinando una complessiva esposizione a fine anno per circa 5 miliardi, 300 milioni». «Un debito», si legge, «destinato a salire ulteriormente». Colpa dell'«inarrestabile declino» dell'economia siciliana, ma anche della criminalità organizzata e della corruzione che, infiltrandosi nella pubblica amministrazione, accrescono i costi «della vita economica e civile». Come se non bastasse, è di ieri la notizia secondo cui la Corte ha aperto un'indagine per verificare la legittimità e l'opportunità delle consulenze affidate dalla regione. Secondo quanto riporta il Giornale di Sicilia i magistrati contabili starebbero passando al setaccio la pioggia di incarichi assegnati dal 2008 ad oggi. L'obiettivo è verificare la spesa maturata nei primi mesi di quest'anno che, sommata ai soldi già spesi, porta il budget impegnato dalla Sicilia in consulenze, nel periodo della attuale legislatura a circa 9 milioni e 100 mila euro. Soldi utilizzati per pagare un esercito di circa 800 esperti che hanno lavorato negli assessorati. Dalla regione spiegano che «le consulenze sono previste sia da leggi statali che da norme in vigore in Sicilia. E il budget destinato a questi incarichi è stanziato annualmente nel bilancio». La corte però vuole stabilire se davvero c'era bisogno di questi esperti e se il lavoro svolto è coerente con il mandato ricevuto e fissato nei contratti (riproduzione riservata)

MILANO

Il Carroccio pronto ad una durissima opposizione

Pisapia abbraccia anche il Leonkavallo

Il sindaco di Milano si arrende alle pretese del centro sociale Nonostante anni di occupazioni abusive, di evasione fiscale e di violenze contro i cittadini, otterrà la sua sede in via Watteau. A spese dei milanesi Igor Iezzi

Promessa mantenuta, il Leonkavallo sarà regolarizzato. E poi qualcuno osa dire che Giuliano Pisapia non è un uomo di parola. Con alcuni lo è, eccome. Con gli amici rispetta i patti. Con i compagni dei centri sociali usa il guanto di velluto. Anche di fronte ad anni di occupazioni abusive, di evasione fiscale, di violenze perpetrate ai danni di Milano e dei milanesi. Nel capoluogo lombardo l'abbraccio ipotizzato da Nichi Vendola ai rom e ai mussulmani si allarga sempre di più e le braccia del primo cittadino meneghino stringono dolcemente anche il più noto dei covi dell'"antagonismo" in salsa milanese. Gli unici ad essere esclusi sono i cittadini, che nelle priorità dell'inquilino di Palazzo Marino finiscono all'ultimo posto. C'era da aspettarselo, non c'è dubbio. Che Pisapia, proveniente dalla sinistra estrema, nonostante il nuovo aspetto da moderato, continui ad essere sensibile alle sirene provenienti da certi ambienti non è una sorpresa per nessuno. Che a pagare per le sue amicizie sia tutta Milano è meno ovvio. Perché il risultato dei suoi "traffici" è proprio questo: lui sistema i suoi amici, a mettere mano nel portafoglio sono i cittadini milanesi. La soluzione che il Comune sta ipotizzando va proprio in questa direzione. Già mercoledì la proposta per risolvere un conflitto (tra il Leonka e l'intera città) che dura da anni sarà sul tavolo degli assessori e dei partiti di maggioranza che si incontrano per un vertice sull'Area C. Forse già a metà mese il dossier potrebbe essere chiuso dopo aver definito i dettagli. Che sembrano raccapriccianti. Secondo "il Giornale" il Comune andrebbe incontro ad una vera e propria resa (che Pisapia di certo considera una vittoria), ci guadagnerà il centro Sociale e la famiglia Cabassi, proprietaria dell'area in via Watteau ora occupata, ci perderanno i milanesi. L'amministrazione comunale sarebbe pronta infatti a scambiare i capannoni appartenenti a Cabassi ma usati dal Leonka con con le ex scuole Mazzini di via Zama, un'area inutilizzata dal 2009. Il risultato è che Cabassi si ritroverebbe in possesso di una bella superficie in zona 4 a Milano e il Leonkavallo potrebbe continuare ad usare, regolarmente, l'area occupata fino ad oggi. A perderci solo i milanesi che rinunceranno ad una superficie valutata attorno agli otto milioni di euro, non proprio brucoloni con i tempi che corrono. Il Comune si giustificherà dicendo che il Leonkavallo, dopo la regolarizzazione, pagherà un affitto di 120 mila euro, che nell'area di via Watteau, circa 15 mila metri quadrati, verranno riservati spazi per altre associazioni e per l'housing sociale, che ci sarà un bando pubblico. La realtà è che il finale della storia è già scritto, senza sorprese. «Giusto fare un bando - ha sottolineato il presidente del consiglio comunale Basilio Rizzo - ma anche inserire un punteggio ad hoc per le realtà che lavorano da tempo e hanno una storia nel quartiere». Insomma, la giunta si appresta a varare un bel bando tagliato su misura per il Leonkavallo, ad uso e consumo del centro sociale. «Finalmente si va verso una soluzione di un problema che da anni veniva lasciato irrisolto», esulta Mirko Mazzali. Festeggiamenti più che comprensibili per il consigliere di Sel, eletto presidente della Commissione sicurezza di Palazzo Marino dopo anni di onorata carriera come avvocato del Leonka. La battaglia l'hanno vinta. Ottengono quello che vogliono e sanciscono il principio che chi a Milano occupa illegalmente aree di proprietà comunale o privata ottiene dall'amministrazione pubblica una via preferenziale, un canale riservato per trattare, condizione che a molte altre realtà è preclusa. Come ben hanno capito gli occupanti di Macao che hanno passato l'estate belli tranquilli da occupanti abusivi della palazzina liberty di viale Molise. La Lega Nord non rimarrà a guardare. L'opposizione sarà dura in aula e sul territorio. Perché essere sindaco di Milano non vuol dire essere proprietario di Milano. Perché quel prestigioso incarico a Palazzo Marino non può essere usato per ricambiare favori agli amici degli amici, a chi ti ha sostenuto in campagna elettorale facendoti diventare primo cittadino. Perché ancora una volta a pagare per le follie di un sindaco e della sua variopinta maggioranza saranno gli incolpevoli milanesi.